



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LUGLIO 2013
N. 21

IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"

Selezione di articoli dal 28 aprile al 4 luglio 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	<i>Int. a C. Kyenge: "VINCE IL MULTICULTURALISMO, ORA LO IUS SOLI" (P. Manca)</i>	1
REPUBBLICA	<i>IMMIGRATI, MARONI CONTRO LA KYENGE "ALFANO DICA SE UOLE LO IUS SOLI" (A. Montanari)</i>	2
LIBERO QUOTIDIANO	<i>NIENTE SCHERZI SUGLI IMMIGRATI (F. Carioti)</i>	3
STAMPA	<i>Int. a C. Kyenge: "BISOGNA PARLARNE SERIAMENTE MA SENZA GUARDARE ALL'ORIGINE DELLE PERSONE" (F. Amabile)</i>	4
PADANIA	<i>MA I DIRITTI DEI BIMBI SONO GIA' TUTELATI (S. Anvar)</i>	5
AVVENIRE	<i>"CITTADINANZA, LEGGE DA CAMBIARE" (V. Spagnolo)</i>	6
PADANIA	<i>"GLI STRANIERI NON SONO LA PRIORITA'" (A.A.)</i>	7
STAMPA	<i>KYENGE: IUS SOLI IN POCHE SETTIMANE BALOTELLI ARRUOLATO COME TESTIMONIAI (F. Amabile)</i>	8
STAMPA	<i>SONO 590 MILA I MINORI STRANIERI CHE SOGNANO DI DIVENTARE ITALIANI (Fla.Ama.)</i>	9
REPUBBLICA	<i>"CON LA RIFORMA OGNI ANNO 80MILA NUOVI ITALIANI" (Vla.Po.)</i>	10
MATTINO	<i>BALOTELLI: "IN CAMPO CONTRO IL RAZZISMO"</i>	11
REPUBBLICA	<i>"CITTADINO SOLO CHI VA A SCUOLA NON CREDO NEGLI AUTOMATISMI" (V. Polchi)</i>	12
MATTINO	<i>Int. a M. Barbagli: BARBAGLI: "OK SUL PRINCIPIO, MA SERVONO RIFORME E INVESTIMENTI" (T. Armato)</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	<i>GLI IMMIGRATI IN ITALIA E LA NOMINA DI CECILE KYENGE - LETTERA (S. Romano)</i>	14
REPUBBLICA	<i>QUEI BAMBINI CITTADINI A PIENO TITOLO (N. Urbinati)</i>	15
GIORNALE	<i>NON SI SENTE "TUTTA ITALIANA" PERO' VUOLE TUTTI ITALIANI (M. Allam)</i>	16
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>UNA FUGA IN AVANTI (P. Giacomini)</i>	17
MATTINO	<i>EUROPA DISUNITA, SOLO UNA BABELE DI LEGGI (A. Manzo)</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	<i>LO "IUS SOLI" NEI PAESI EUROPEI NON BASTA PER DIVENTARE CITTADINI (A. Arachi)</i>	20
PADANIA	<i>ZAIA: "SONO PER LO IUS SANGUINIS, COME QUASI TUTTA L'EUROPA"</i>	22
AVVENIRE	<i>IMMIGRATI E IUS SOLI: TRA SCONTRO E MEDIAZIONE (L. Liverani/V.R.S.)</i>	23
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>KYENGE E BOLDRINI DONNE "INSOPPORTABILI" (M. Chierici)</i>	24
STAMPA	<i>KYENGE, PASIONARIA DELLO IUS SOLI COSI' LA TURCO L'HA PORTATA A LETTA (A. Malaguti)</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE INUTILI FORZATURE (G. Stella)</i>	26
AVVENIRE	<i>DUE COSE IMPORTANTI (F. D'Agostino)</i>	27
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LO "IUS SOLI", UN'UTOPIA ANCORA DA SCRIVERE (C. Giustiniani)</i>	28
GIORNALE	<i>IMMIGRATI, ALTOLA' DI GRASSO: "IN ITALIA SOLO PER PARTORIRE" (F. Angeli)</i>	29
UNITA'	<i>Int. a L. Ravetto: "IUS SOLI, DICO SI' A CERTE CONDIZIONI NON E' PIU' TABU'" (F. Fantozzi)</i>	30
STAMPA	<i>Int. a P. Grasso: "GARANTIRE I DIRITTI MA SONO NECESSARI LIMITI PRECISI" (P. Festuccia)</i>	31
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a C. Malmstrom: "CITTADINANZA AI FIGLI DI IMMIGRATI? BUONA IDEA, MA PAESI AUTONOMI" (A. Farruggia)</i>	32
UNITA'	<i>DALLA PARTE DI CECILE KYENGE (M. Ovadia)</i>	33
TEMPO	<i>IMMIGRATI E CITTADINI (D. Giacalone)</i>	34
CORRIERE DELLA SERA	<i>COME DIVENTARE ITALIANI DIRITTO DEL SUOLO E DEL SANGUE (S. Romano)</i>	35
AVVENIRE	<i>"LO IUS SOLI? TEMPERATO E' LA VIA SCELTA DALL'EUROPA" (V. Spagnolo)</i>	36
AVVENIRE	<i>Int. a M. Marazziti: MARAZZITI: "NIENTE SCORCIATOIE, MA IL NODO VA SCIOLTO E LA NOSTRA IDENTITA' NAZIONALE NE USCIRA'..." (L. Liverani)</i>	37
SECOLO XIX	<i>NO ALLO IUS SOLI, FRONDA NEL M55 (I. Lombardo)</i>	38
MANIFESTO	<i>IL SACRO SUOLO (A. Rivera)</i>	39
GIORNALE	<i>SALVINI ATTACCA IL MINISTRO "STRANIERO" KYENGE</i>	40
REPUBBLICA	<i>LA PAURA, IL DOLORE E I PAVLOV'LEGHISTI (M. Serra)</i>	41
TEMPO	<i>LA CITTADINANZA SI CONQUISTA AMANDO IL NOSTRO PAESE (F. Guiglia)</i>	42
FAMIGLIA CRISTIANA	<i>CITTADINANZA DEI BAMBINI STRANIERI BUONA FORTUNA MINISTRO CECILE (A. Riccardi)</i>	43
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Maroni: "QUELLO E' UN FOLLE, LA KYENGE NON C'ENTRA MA SE CONTINUA COSI' TORNERANNO I BARCONI" (R. Sala)</i>	44
STAMPA	<i>Int. a J. Touadi: L'EX DEPUTATO DEL CONGO: IL PDL DEVE SOSTENERE DI PIU' IL MINISTRO (F. Amabile)</i>	45
UNITA'	<i>UNA LEGGE CHE SERVE ALL'ITALIA (G. Delrio)</i>	46
GIORNALE	<i>ASILO POLITICO ULTIMO TRUCCO DEI CLANDESTINI (M. Allam)</i>	47
AVVENIRE	<i>KYENGE: RIFORMA DELLA CITTADINANZA NON RINVIABILE</i>	48
CORRIERE DELLA SERA	<i>IUS SOLI, SI SMARCANO TRE SENATRICI 5 STELLE: PROPOSTA DI LEGGE COL PD</i>	49
UNITA'	<i>PERCHE' LO IUS SOLI E' UNA SCELTA DI FUTURO (M. Pacciotti)</i>	50

SOMMARIO		
Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	<i>Int. a L. Morello: "IUS SOLI, SI' MA SERVE UNA LEGGE ORGANICA SULL'IMMIGRAZIONE" (F. Fantozzi)</i>	51
SOLE 24 ORE	<i>NUOVI CITTADINI, 720MILA IN ATTESA (F. Deponti/F. Milano)</i>	52
SOLE 24 ORE	<i>OCCORRE RIFLETTERE SUI VERI OBIETTIVI (G. Blangiardo)</i>	53
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	<i>CITTADINANZA SIMBOLICA A 200 BIMBI CERIMONIA CON IL MINISTRO KYENGE (M. Giannattasio)</i>	54
PADANIA	<i>TROPPI GLI EQUIVOCI SULLA QUESTIONE CITTADINANZA (E. Speroni)</i>	55
OGGI	<i>PERCHE' E' COSI' IMPORTANTE LO "IUS SOLI"? (M. Suttora)</i>	56
AVVENIRE	<i>IL MOMENTO E' ADESSO (P. Borgna)</i>	57
UNITA'	<i>IUS SOLI, IL PARLAMNETO ORA DEVE ACCELERARE (S. Capone)</i>	58
MESSAGGERO	<i>ASSE PD-PDL ALLA CAMERA SULLA CITTADINANZA: SI LAVORA ALLA NUOVA LEGGE (S. Prudente)</i>	59
UNITA'	<i>INSULTA KYENGE BORGHEZIO ESPLULSO DA EUROGRUPPO (C. Lupi)</i>	60
PADANIA	<i>MARONI: "SICUREZZA, OCCORRE APPLICARE LA LEGGE BOSSI-FINI SENZA CEDIMENTI IDEOLOGICI" (G. Polli)</i>	61
AVVENIRE	<i>SOLIDARIETA' ESERCIZIO DELLA SOVRANITA' (F. Felice)</i>	62
NAZIONE	<i>CONTRADDIZIONI A SINISTRA SULLO "IUS SOLI" - LETTERA</i>	63
REPUBBLICA	<i>IDEM: "CITTADINANZA AI FUTURI CAMPIONI"</i>	64
PADANIA	<i>"DOPO LE PROMESSE SULLO IUS SOLI E' PARTITA LA "TRATTA DEI BAMBINI""</i>	65
MATTINO	<i>Int. a M. Villone: VILLONE: "CHI PUNTA A RISCRIVERE LA CARTA NON PUO' IGNORARE IL FATTORE GEOGRAFICO" (A. Vastarelli)</i>	66
PADANIA	<i>IMMIGRAZIONE, IN EUROPA SI APRE IL DIBATTITO. QUI SOLTANTO LE PORTE (G. Polli)</i>	67
ESPRESSO	<i>LEZIONE AMERICANA SULLO IUS SOLI (R. Saviano)</i>	68
AVVENIRE	<i>RIFUGIATI E MIGRANTI FORZATI LA SFIDA DELL'ACCOGLIENZA (G. Perego)</i>	69
STAMPA	<i>CITTADINANZA, LA LEZIONE DALL'ESTERO (G. Zincone)</i>	70
PADANIA	<i>PERCHE' NON VUOLE RISPONDERE?</i>	71
PADANIA	<i>"SIGNORA KYENGE, PENSARE DIVERSO NON E' ANCORA REATO" (M. Bernardini)</i>	72
CORRIERE DELLA SERA	<i>DIRITTI CIVILI, SCOMMETTIAMO SU QUESTO PARLAMENTO (B. Pollastrini)</i>	73
PADANIA	<i>EFFETTO KYENGE: ANCORA NUOVI "ARRIVI" E LEI PENSA ALLO IUS SOLI... (S. Giradin)</i>	74
STAMPA	<i>RODOTA' SEMPRE PIU' DISTANTE "LO IUS SOLI E' UN ATTO DI CIVILTA'" (F. Amabile)</i>	75
FOGLIO	<i>ESTETICA DELLO IUS SANGUINIS (E. Banotti)</i>	76
REPUBBLICA Ed.Milano	<i>KYENGE LODA IL MODELLO MILANO "VA ESPORTATO IN ALTRE CITTA' " (I. Carra)</i>	79
CORRIERE DELLA SERA	<i>CITTADINANZA PIU' FACILE PER LE SECONDE GENERAZIONI (G. Cavalli)</i>	80
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"STUPRATELA": LA LEGHISTA CONTRO LA KYENGE DOMANI LA CITTADINANZA ARRIVA IN CDM (D. Milosa)</i>	81
MESSAGGERO	<i>Int. a M. Dal Lago: DAL LAGO: TRA I NOSTRI CIRCOLANO TROPPI MATTI (Re.Pez.)</i>	82
MATTINO	<i>Int. a M. Barbagli: BARBAGLI: "LA REAZIONE DEL CARROCCIO E' SEGNO CHE LA XENOFOBIA NON TIRA PIU'" (F. Coscia)</i>	83
AVVENIRE	<i>"STRANIERI, PIU' DIRITTI E PIU' DOVERI"</i>	84
IO DONNA DISTRIBUITO CON "CORRIERE	<i>NON BASTA ESSERE CAMPIONI PER DIVENTARE ITALIANI (C. Sabelli Fioretti)</i>	85
AVVENIRE	<i>IL QUIRINALE HA DETTO SI' "CRISTIAN SARA' ITALIANO" (V. Spagnolo)</i>	86
STAMPA	<i>SEBLE, FIGLIA DI IMMIGRATI E' IL VOLTO NUOVO DI PISAPIA (C. Beria Di Argentine)</i>	88
STAMPA	<i>LA RIFORMA KYENGE: "I NUOVI ITALIANI SONO UN AIUTO ANTICRISI" (R. Talarico)</i>	89
STAMPA	<i>IL BIS DELLA CITTADINANZA IMPOSSIBILE (F. Amabile)</i>	90
UNITA'	<i>MA LO IUS SOLI E' UN'ALTRA COSA (L. Manconi)</i>	92
SECOLO XIX	<i>Int. a C. Kyenge: KYENGE: "IL PD E' UN SUQ, CONVIVONO IDEE DIVERSE" (B. Viani)</i>	93
CORRIERE DELLA SERA	<i>IUS SOLI INTEGRAZIONE E UNA CATENA DI EQUIVOCI (G. Sartori)</i>	95
UNITA'	<i>ZAIA APRE ALLO IUS SOLI. TORINO LO ANTICIPA (N. Luci)</i>	96
STAMPA	<i>CITTADINANZA TORINESE AI FIGLI DEGLI STRANIERI (A. Rossi)</i>	97
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IL CORSERA NASCONDE IL PEZZO ANTI KYENGE SARTORI: ME NE VADO (A. Morigi)</i>	98
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a G. Sartori: "HO CRITICATO LA KYENGE, IL MIO PEZZO E' FINITO A PAG 28" (B. Borromeo/C. Tecce)</i>	99
AVVENIRE	<i>E' LO "IUS CULTURAE" CHE FA I NUOVI ITALIANI (M. Impagliazzo)</i>	100
ITALIA OGGI	<i>ESISTONO INDIVIDUI METICCI MA NON CERTO CIVILTA' METICCE (G. Morra)</i>	101
TEMPO	<i>COSTO ECONOMICO DELLO "IUS SOLI" (Marlowe)</i>	102
EUROPA	<i>L'ITALIA PERDE TEMPO TRA INQUISIZIONI E METICCIATI (F. Orlando)</i>	103
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>NATI ITALIANI? MANEGGIARE CON CAUTELA - LETTERA (F. Colombo)</i>	104
UNITA'	<i>Int. a M. Marazziti: "LAMPEDUSA SIA FRONTIERA DI ACCOGLIENZA EUROPEA" (J.</i>	105

SOMMARIO		
Testata	Titolo	Pag.
PADANIA	<i>Bufalini)</i> <i>IMMIGRAZIONE, LO IUS SOLI ALIMENTEREBBE SOLO UNA CRUDELE ROULETTE</i> <i>RUSSA (A. Monti)</i>	106
STAMPA	<i>DIETRO LE CRITICHE LA LOTTA ASSURDA ALL'IMMIGRAZIONE (G. Zincone)</i>	107
LIBERO QUOTIDIANO	<i>USO SOLO IL BUON SENSO PARLARE DI "IUS SOLI" NON VUOL DIRE ESSERE DI</i> <i>SEL (L. Zaia)</i>	108
STAMPA	<i>LA CITTADINANZA CIVICA AI FIGLI DEGLI STRANIERI (A. Rossi)</i>	109
MATTINO	<i>Int. a C. Kyenge: KYENGE: "SFRUTTATI NEI CAMPI IL GOVERNO DEVE</i> <i>INTERVENIRE" (C. Coluzzi)</i>	110
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LA BABY NUOTATRICE TUNISINA ITALIANA PER VIRTU', NON PER IUS SOLI (G.</i> <i>Tedoldi)</i>	111
STAMPA	<i>Int. a M. Salvini: "L'EMERGENZA SONO I CLANDESTINI NON CAMBIO IDEA PER UNA</i> <i>BIMBA" (F.Sch.)</i>	112
STAMPA	<i>Int. a K. Chaouki: "NON SI PUO' PIU' TERGIVERSARE SERVE UNA NUOVA LEGGE"</i> <i>(Gra.Lon.)</i>	113
PADANIA	<i>NO AL "PIANO KYENGE" PER RIPOPOLARE IL PAESE (M. Ferrari)</i>	114
LIBERO QUOTIDIANO	<i>MANDIAMO A CASA LA KYENGE (M. Maglie)</i>	116
AVVENIRE	<i>CITTADINANZA, SPRECO E INGIUSTIZIA- LETTERA (M. Tarquinio)</i>	118
CORRIERE DELLA SERA	<i>CONFRONTI TRA EUROPEI IN FUGA E IMMIGRATI IN ARRIVO (S. Romano)</i>	120
UNITA'	<i>KYENGE: "RIVEDERE IL REATO DI IMMIGRAZIONE CLANDESTINA" (A. Comaschi)</i>	121
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a M. Gasparri: "IL PREMIER LA RICHIAMI, COSI' FA AUMENTARE GLI SBARCHI"</i> <i>(T. Montesano)</i>	122
PADANIA	<i>I CLANDESTINI IN CONGO? SUBITO RESPINTI (G. Polli)</i>	123
STAMPA	<i>Int. a L. Boldrini: "VOLTARE LE SPALLE A MIGLIAIA DI MIGRANTI HA FATTO SOLO</i> <i>DANNI" (G. Galeazzi)</i>	125
MATTINO	<i>FIGLI DI IMMIGRATI, SCUOLA DECISIVA PER L'INTEGRAZIONE (A. Mattone)</i>	126

Kyenge: ora legge sulla cittadinanza

MANCA A PAG. 7

«Vince il multiculturalismo, ora lo ius soli»

PAOLA BENEDETTA MANCA

Il nuovo ministro della Cooperazione internazionale e dell'Integrazione, Cécile Kyenge Kashetu, è originaria della Repubblica Democratica del Congo ma è cittadina modenese a tutti gli effetti. È arrivata in Italia a 19 anni, per frequentare la facoltà di medicina e chirurgia all'Università Cattolica di Roma, dove si è laureata. Quarantotto anni, sposata con due figlie di 17 e 19 anni, è medico oculista. Ha iniziato la sua carriera politica ricoprendo prima il ruolo di consigliera di circoscrizione del Pd, poi provinciale.

Si è sempre battuta per i diritti e l'integrazione dei migranti, ricoprendo il ruolo di responsabile provinciale del Pd del «Forum della Cooperazione Internazionale ed immigrazione». È portavoce nazionale della rete «Primo Marzo» che ogni anno organizza lo sciopero degli stranieri. È attiva nella difesa dei diritti dei migranti reclusi nei Cie e promuove la campagna «LasciateCie entrare» che opera per il libero ingresso della stampa nei Centri di identificazione ed espulsione per gli stranieri. A fine febbraio è stata eletta alla Camera dei deputati nella lista dei candidati del Pd presentati dall'Emilia-Romagna, nel listino bloccato del segretario Pier Luigi Bersani.

Ministro, con che sentimenti ha accolto la notizia della sua nomina?

«Sono emozionatissima, non riesco ancora a rendermi conto. Sono molto frastornata. Quando Enrico Letta mi ha telefonato per comunicarmelo, sono rimasta sorpresissima. Non me lo sarei mai aspettata. È davvero incredibile».

Come cambierà la sua vita?

«Sicuramente cambierà in modo radi-

cale. Ancora non riesco a realizzarlo. Io in fondo sono un medico che si è sempre battuto per i diritti degli stranieri».

Qual è la prima cosa che ha pensato?

«Che sono onoratissima e davvero soddisfatta di aver ricevuto questo incarico e sono convinta che sia un riconoscimento per tutto il lavoro fatto in questi anni a favore dei diritti dei migranti e svolto anche all'interno del Forum immigrazione insieme a Livia Turco».

Come si è battuta in questi anni per i diritti dei migranti?

«Mi sono battuta soprattutto per la convivenza civile e per una nuova coesione sociale e poi per affermare il fatto che la nostra società ormai è meticcica e multiculturale. Ho promosso e coordinato il progetto «Afia» su sanità e salute a Lubumbashi, nella Repubblica Democratica del Congo; ho partecipato alla formazione di operatori sanitari sulla medicina dell'immigrazione; sono impegnata nell'associazionismo e nella promozione della piena cittadinanza degli immigrati attraverso il progetto «Diaspora Africana». Inoltre sono presidente dell'Associazione Interculturale «Dawa», dell'Associazione «Giù le Frontiere» e del comitato scientifico dell'Istituto Italiano Fernando Santi. Ho anche partecipato attivamente all'elaborazione della Carta Mondiale dei migranti del febbraio 2011 a Gorée. Attualmente sono impegnata in diverse campagne nazionali tra cui «L'Italia sono anch'io». Insomma, è da venti anni che porto avanti battaglie per gli stranieri».

Che significato ha per l'Italia la sua nomina?

«Sono il primo ministro italiano di origine straniera, è un grandissimo passo avanti per tutto il Paese. Segna un per-

corso decisivo e molto importante per cambiare concretamente l'Italia, la sua società e il modo di vedere un'integrazione che è già presente nella nazione. È un gran progresso anche per la modernizzazione del Paese e soprattutto per far capire che l'Italia è anche questo: multiculturalismo e persone di origini diverse che vanno accettate e che sono parte di questo Paese. C'è molto da lavorare in questo senso».

Essere stata designata a capo del ministero della Cooperazione internazionale e dell'Integrazione è una speranza per tutti gli stranieri che lottano in Italia per i loro diritti?

«Ancora non riesco a capire come sarà accolta la mia nomina ma di sicuro rappresenta il simbolo di una società che sta cambiando e dove l'integrazione e la convivenza di persone di origini diverse ormai rappresenta una realtà. Ed è proprio di questo che ormai occorre rendersi conto».

Qual è il primo traguardo che si prefiggerà come ministro?

«La conquista dello ius soli per i bambini stranieri nati in Italia che devono poter avere da subito la cittadinanza italiana. È un loro diritto ed è un obiettivo per raggiungere il quale lotto ormai da molti anni. Vorrei davvero vederlo realizzato e mi impegnerò in tutti i modi possibili perché avvenga. Poi mi batterò perché ci sia sempre più attenzione per i temi e le politiche dell'integrazione degli stranieri nella società».

Quanto è contata la politica, in questi anni, nelle sue battaglie?

«Io sono la portavoce di una politica fatta all'interno del Pd, ma che è frutto di un lavoro comune che raccoglie anche le istanze e le forti richieste della società civile, una società che, in questo momento, chiede appunto a gran voce la nuova legge sulla cittadinanza. E da lì partirò».

L'INTERVISTA

Cécile Kyenge

Nata a Cambove in Congo, in Italia dall'83, è sposata con due figlie. Medico oculista, eletta deputata Pd, si è sempre battuta per i migranti

«Sono il primo ministro italiano di origine straniera, grandissimo passo avanti per il Paese»

«Mi sono sempre battuta per la convivenza civile. La nostra società è ormai meticcica»

La Lega

Immigrati, Maroni contro la Kyenge
“Alfano dica se vuole lo ius soli”*La ministra: Balotelli dimostra che l'Italia è meticcia***ANDREA MONTANARI**

MILANO — La Lega attacca il neo ministro dell'Integrazione Cecile Kyenge: «Non è italiana». E chiede l'intervento del vicepremier Angelino Alfano: «Dica esplicitamente cosa ne pensa». Al leader del Carroccio Roberto Maroni non sono piaciute le prime affermazioni del neo ministro, che si è detta a favore dello «ius soli» e contro la legge Bossi-Fini. «Non ho nessun problema con lei, ma non mi piace ciò che dice» si affrettava a precisare il governatore della Lombardia che ieri ha riunito i suoi per decidere la posizione del partito in occasione del voto di fiducia al nuovo governo. Il segretario della Lega Lombardia Matteo Salvini getta benzina sul fuoco. «Siamo pronti a fare opposizione totale al ministro per l'Integrazione, simbolo di una sinistra

buonista e ipocrita, che vorrebbe cancellare il reato di clandestinità e per gli immigrati pensa solo ai diritti e non ai doveri». Poi, aggiunge quasi a sfidare il neoministro: «Venga in alcune città del Nord a vedere come l'immigrazione di massa ha ridotto gli italiani a minoranza nei loro quartieri. I governatori leghisti del Nord faranno argine, nel nome del 'prima i residenti, prima gli italiani'». L'europarlamentare del Carroccio Mario Borghesio va giù ancora più duro: «Con un simile governo "bonga bonga" — dice — c'è da comprendere coloro che, potendo, stanno lasciando l'Italia». Indicando nella nomina «dell'immigrata congolese a ministro della Repubblica la ciliagina sulla torta di un governo marchiato dall'ideologia mondialista del premier targato Bilderberg-Trilateral».

Cecile Kyenge va avanti per la sua strada. «Le polemiche sulla mia nomina? Non sono un problema mio, la legge parla chiaro, chi ha la cittadinanza può essere eletto. Dico no a politiche di contrapposizione, cerco un terreno condiviso per una nuova coesione sociale. Più che mai l'Italia deve recuperare valori come solidarietà e accoglienza». Ed è felice per l'endorsement di Mario Balotelli. «Mi fa piacere, in questo momento l'Italia ha bisogno di esempi concreti e positivi per far vedere che ormai è una società meticcia, mista e bisogna prenderne atto».

Tornando alla Lega, la delusione c'è e sembra chiudere la porta all'ipotesi di votare la fiducia. Il governatore del Piemonte Roberto Cota definisce il nuovo esecutivo guidato da Enrico Letta «a trazione meridionale». Il capogruppo al Senato Massimo Bitonci

parla di «Nord nettamente sotto rappresentato». Tanto che Maroni pronostica che il governo «non avrà vita lunga». Perché nonostante l'apertura di credito che il Carroccio aveva fatto nelle ultime ore «sono stati fatti passi indietro». Tanto che sembra sfumata l'idea di un possibile appoggio esterno. Anche se il Carroccio lascia aperto ancora uno spiraglio, se il premier Enrico Letta nel suo discorso sulla fiducia citasse espressamente i tre cavalli delghista: la nascita di una macroregione del Nord, il 75 per cento delle tasse sul territorio e una Convenzione per le riforme. Maroni lo dice chiaro: «Se non citerà espressamente queste tre cose, voteremo contro». Del resto, del nuovo esecutivo il leader del Carroccio salva solo Angelino Alfano, Maurizio Lupis e Graziano Delrio. «Il resto — taglia corto — mi pare piuttosto deludente».

Il leader leghista detta le condizioni a Letta: “Se non le accoglie voteremo contro il governo”

BALOTELLI

L'attaccante del Milan tifa Kyenge: “Segno di civiltà la sua nomina”

MARONI

Il leader della Lega e governatore della Lombardia Roberto Maroni

Niente scherzi sugli immigrati

di FAUSTO CARIOTI

Cécile Kyenge, italiana di origini congolesi, deputata del Pd alla prima legislatura e da ieri anche ministro per l'Integrazione, è convinta di far parte di un governo di sinistra, sorretto da Pd e Sel. È il caso che Enrico Letta la aggiorni

sugli ultimi sviluppi, onde evitare spiacevoli malintesi tra lui e il ministro o - peggio - tra lui e il Pdl, partito senza il cui appoggio l'esecutivo non sta in piedi.

La signora Kyenge, medico oculista che si è battuta per le battaglie dei migranti, alcune delle quali senza dubbio meritevoli, ha accolto la propria nomina a ministro come un evento decisivo per la storia italiana. «È un gran progresso per la modernizzazione del Paese e soprattutto per far capire che l'Italia è anche questo: multiculturalismo e persone di origini diverse che vanno accettate», ha spiegato all'*Unità*. All'altezza di tanta ambizione è il «primo traguardo» che si è posta come ministro: «La conquista dello *ius soli* per i bambini stranieri nati in Italia, che devono poter avere da subito la cittadinanza italiana. È un loro diritto».

L'introduzione dello *ius soli*,

ovvero l'assegnazione della cittadinanza a chiunque nasca sul territorio italiano, era in cima al programma di Pier Luigi Bersani. «Sarà la prima norma del nuovo governo», aveva annunciato il segretario del Pd mesi fa, quando ancora il poverino era convinto che il «nuovo governo» sarebbe stato guidato da lui. Si sa come è andata: Bersani è disperso e al governo, invece di Sel, c'è il Pdl.

La posizione ufficiale del Popolo della Libertà, riassunta da Maurizio Gasparri, è che sia «una follia pensare di regalare la cittadinanza a tutti con lo *ius soli*. La cittadinanza deve essere una scelta consapevole frutto dell'accettazione di principi di tolleranza, di rispetto dei diritti di donne e minori». In caso di riforma della materia, il Pdl propone la cittadinanza a punti. Come spiegato da Maurizio Sacconi, questa servirebbe a passare «da criteri meramente cronologico-quantitativi a requisiti anche di tipo qualitativo», secondo il principio che «sono i comportamenti che fanno la differenza». In-

somma, non ci sono persone che «vanno accettate», come dice Kyenge, ma l'esatto contrario: persone che devono farsi accettare rispettando le nostre regole e la nostra cultura. E la cittadinanza non è «un diritto» da pretendere con criteri automatici, ma un privilegio concesso a chi mostra di meritarselo. Così la pensano gli alleati di governo del Pd, e il ministro per l'Integrazione farebbe cosa intelligente a prenderne atto.

Anche il suo predecessore, Andrea Riccardi, aveva lo stesso obiettivo. Ma mentre Riccardi si muoveva con diplomazia curiale, sapendo di trovarsi su un campo minato, il ministro piddino trasuda entusiasmo da neofita. Al punto da ignorare la volontà dell'interlocutore obbligato di ogni governo, e di questo governo in particolare: il Parlamento, alla cui sovranità Riccardi si rimetteva ogni volta che apriva bocca. E in Parlamento le idee della signora Kyenge non vanno da nessuna parte: non bastassero il Pdl, la Lega e il resto del centrodestra, le av-

versa pure il Movimento 5 Stelle. Secondo Beppe Grillo, infatti, «la cittadinanza a chi nasce in Italia, anche se i genitori non ne dispongono, è priva di senso. O meglio, un senso lo ha: distrarre gli italiani dai problemi reali».

Il ministro farebbe bene anche a smetterla con la retorica dell'Italia «multiculturalista». La cultura di questo Paese, vivaiddio, è una sola: quella occidentale, di origini greco-romane e giudaico-cristiane. I cui frutti sono quel liberalismo e quella democrazia che oggi consentono a una signora nata in Congo di diventare ministro, e che non esistono in altre culture. Le quali - anche per questo - più restano lontane dai nostri confini e meglio è per tutti, immigrati compresi. A meno che il ministro, parlando di «multiculturalismo», non si stesse riferendo alla multiethnicità. Ovviamente l'Italia di oggi è anche, in parte, multiethnica, ma confondere i due concetti è cosa grave, se a farlo è il ministro per l'Integrazione. In questo caso, un corso rapido di perfezionamento sulla materia potrebbe giovare alla causa del governo.

“In Italia donne e neri discriminati”

La ministra Kyenge: serve un meticcio

Intervista

FLAVIA AMABILE
ROMA

Quattro giorni fa il presidente della Regione Veneto, Luca Zaia, aveva chiesto a Cécile Kyenge, ministra dell'Integrazione, di andare lì a trovare la donna stuprata a Vicenza da due ghanesi per «ribadire che non c'è integrazione senza legalità». Ieri si è saputo che anche per la donna ammazzata a Livorno, e forse stuprata, ad essere stato fermato è un operaio senegalese. Un altro immigrato.

Ministra, e quindi se la prenderanno di nuovo con lei. Come risponde?

«Non rispondo. Non ho nessuna voglia di alimentare polemiche. Parliamo di quello che sta accadendo in modo serio, senza guardare all'origine delle persone. Esiste una ministra per le Pari Opportunità, bisogna parlare di politiche da realizzare come la ratifica della Convenzione di Istanbul».

È un dramma a cui però il governo dovrà dare delle risposte. Che cosa pensate di fare?

«Per quel che riguarda le donne esiste il ministero per le

“Bisogna parlarne seriamente ma senza guardare all'origine delle persone”

La ministra Kyenge: “Inutile alimentare polemiche inutili”

Pari Opportunità e sono convinta che la ministra Josefa Idem ha le competenze giuste per mettere l'accento sulle politiche di genere. C'è poi da ratificare la convenzione di Istanbul e sarà una materia di cui si occuperà la ministra Emma Bonino con tutto il mio sostegno»
Ma, dica la verità, si aspettava tutte queste polemiche quando ha accettato di diventare ministra?

«Tutto è possibile. Credo che ogni cambiamento abbia delle conseguenze e delle risposte diverse indipendentemente da come ce le aspettavamo. È molto utile anche per capire come agire e come trovare un percorso di condivisione nel mio incarico».

Avrà capito che il cammino da fare è ancora molto lungo.

«Il cammino è molto lungo ma bisogna soprattutto intervenire sull'emergenza culturale. Bisogna passare dall'integrazione all'interazione, fare in modo che gli immigrati partecipino alla vita della società in cui risiedono e che ci sia un confronto, un meticcio».

Lei vive in Italia dai primi anni Ottanta. Avrà conosciuto diversi italiani razzisti ma ora è sotto i riflettori, è un simbolo ed un bersaglio per molti. È il momento più difficile della sua vita in Italia?

«No, ce ne sono stati altri più difficili».

Vuole raccontarli?

«No, preferisco di no».

In Italia, secondo lei, è più dura essere donna o di colore?

«Prima di tutto sono nera. Lo dico e lo ripeto, con fierezza. E rispondo che in entrambi i casi è molto difficile, e quindi è doppiamente difficile portare su di

sé queste due forti discriminazioni».

E quindi, in base alla sua esperienza, una donna italiana è discriminata quanto un uomo di colore?

«Credo che a questa domanda la risposta sia semplice: donne e immigrati sono sottoposti a leggi diverse. Dal rinnovo del contratto di lavoro a quello per il permesso di soggiorno devono superare molti ostacoli in più rispetto ai cittadini italiani».

Sarebbe stata accolta in modo meno duro se fosse stata un ministro di colore invece di una ministra?

«Difficile dirlo, ma guardando agli attacchi che sto ricevendo la maggioranza si riferiscono al colore della pelle».

Ora lei è al governo: che cosa intende fare per l'integrazione?

«Per raggiungere l'integrazione occorre mettere a fuoco diversi aspetti. Credo però che il primo obiettivo sia riuscire ad ottenere una nuova legge sulla cittadinanza, va dato un segnale di cambiamento ed è importante avere un dialogo condiviso con tutte le forze».

Anche con quelle culturalmente così diverse che in questi giorni l'hanno accolta con insulti di ogni tipo?

«Non sarà facile ma si dovrà fare e si può fare».

È ottimista?

«Sì».

Che cosa significa essere il primo ministro di colore dell'Italia?

«È una grossa responsabilità. Devo cercare di restituire quella speranza che tante persone hanno perso. Devono capire che l'Italia è anche nostra, che possiamo guardare al futuro».

Cosa ha detto

Gli insulti

Non rispondo a chi mi insulta
Preferisco sì lavori in modo onesto sulle cose da fare

Discriminazione

Bisogna passare al concetto di interazione: gli immigrati devono anche partecipare

Ma i diritti dei bimbi sono già tutelati

di
Susanna Anvar

Difficile comprendere le reali ragioni della proposta del neo ministro all'Integrazione di riformare la normativa sulla cittadinanza. La cittadinanza non deve essere lo strumento per agevolare l'integrazione ma, al contrario, il provvedimento finale di un reale processo di inserimento di un soggetto nella realtà sociale in cui vive. Un percorso che comporta la conoscenza della lingua, della cultura e storia della comunità alla quale si chiede e si sceglie di appartenere. Il primo atto del ministro avrebbe dovuto essere semmai verificare l'effettività di questo percorso (non a caso il suo ministero si chiama così), stigmatizzando tutti quei fatti di cronaca che dimostrano una mancata integrazione, e richiamare ai doveri chi vive e chiede di entrare nella nostra comunità. Da tempo, ciclicamente, si apre il dibattito sulle modalità di concessione della cittadinanza ai cittadini stranieri presenti o nati sul nostro territorio, come se fosse questione di estrema urgenza nonché priorità. Ma è davvero così? Ciò che interessa, al di là di sterili campagne ideologiche, è comprendere quali siano le ragioni o i benefici che

deriverebbero da una nuova legge per concedere automaticamente la cittadinanza ai bambini stranieri nati in Italia e a quali ipotetiche discriminazioni gli stessi siano oggi esposti in virtù dell'attuale legislazione.

Principio cardine del nostro ordinamento in materia di acquisizione della cittadinanza è lo *ius sanguinis*, al quale si contrappone lo *ius soli*. Nella scelta tra i due criteri non si può prescindere da valutazioni sia di carattere giuridico che storico-sociale. Per il primo profilo, occorre rilevare che la Costituzione italiana pone nell'istituto della cittadinanza uno dei suoi cardini fondamentali, investendolo di un forte valore simbolico e rappresentandolo in stretto legame con il diritto di voto, il più importante diritto politico del nostro ordinamento. La considerazione più ovvia è che il riconoscimento di tale diritto a un bambino non comporta alcuna utilità, non potendo votare fino ai 18 anni.

Inoltre occorre ragionare sull'opportunità storica e strategica di applicare un principio piuttosto che un altro. In generale tutti i Paesi europei hanno adottato lo *ius sanguinis*, a parte dalla Francia, mentre lo *ius soli* è proprio di quei Paesi, come gli Stati Uniti d'America, che hanno avuto necessità di attrarre immigrazione per popolare un vasto territorio e coprire enormi esigenze di forza lavoro. Tutte esigenze che noi attualmente non abbiamo: al contrario, manca il lavoro e siamo sovrappopolati.

Ma anche sotto questo profilo, che vantaggio avrebbero i bambini stranieri nati in Italia dalla nuova legge? Nessuno. Secondo l'attuale normativa, i minori stranieri presenti e/o nati in Italia hanno uguale accesso all'istruzione e a tutti i servizi sociosanitari, al pari dei bambini italiani. Dunque non risultano né l'urgenza né la necessità di modificare l'attuale normativa. L'adozione dello *ius soli* incoraggerà soltanto una massiccia immigrazione nel nostro Paese, con un aumento di tutti i relativi costi sociali. Un lusso che in questo momento l'Italia non può certo permettersi.



Kyenge: «Sia data a ogni bimbo che nasce in Italia, non solo ai figli di italiani»

Ma Gasparri (Pdl) si dice contrario: «L'automatismo sarebbe un errore»

«Cittadinanza, legge da cambiare»

Il ministro Kyenge e il presidente della Camera tornano alla carica

DA ROMA **VINCENZO R. SPAGNOLO**

Chi nasce in Italia deve essere italiano? «Sarebbe giusto così». Manca poco a mezzogiorno quando il ministro per l'Integrazione, Cécile Kyenge risponde alle domande dei cronisti su un tema che le sta a cuore. Lo fa da Modena, dove insieme al sindaco Giorgio Pighi ha presieduto la cerimonia per il conferimento della cittadinanza a sei nuovi italiani: un diciottenne di origine ghanese nato e cresciuto nel nostro Paese e altri cinque immigrati di varie nazionalità, residenti in Italia da dieci anni. Un "traguardo" raggiunto anche dai loro bambini (sette in tutto) e celebrato con orgoglio in un clima di festa, che contagia anche il ministro: «Bisogna pensare a una nuova legge sull'immigrazione - suggerisce -. Servirà un lavoro di squadra, tra diversi ministeri, nel rispetto della competenza che appartiene al ministro dell'Interno, Angelino Alfano». Inoltre, argo-

menta Kyenge, «pur nel rispetto delle priorità di governo, si dovrà riprendere il tema della cittadinanza, per dare identità al milione di bambini di origini straniere, che ancora oggi attendono di diventare italiani». Secondo il ministro, la soluzione potrebbe stare nel modificare l'attuale normativa, basata principalmente sullo *ius sanguinis* (che assicura al figlio di padre o madre italiana la cittadinanza), per passare allo *ius soli* (è cittadino chi nasce in territorio italiano): «Mi piacerebbe che partisse un percorso di dialogo fra le diverse parti politiche sul punto dello *ius soli*». Il suo auspicio trova sostegno nelle parole di un'altra "signora" delle istituzioni, il presidente della Camera Laura Boldrini: «Sarebbe veramente auspicabile rivedere la legge sulla cittadinanza e sviluppare una normativa all'altezza delle nuove sfide», dichiara.

Le due sortite trovano però subito l'opposizione di esponenti di una delle forze di governo: «La concessione automatica della cit-

tadinanza a chiunque nasca in Italia sarebbe un errore e non sarà mai legge», sostiene il vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri. E dalla Lombardia il segretario federale della Lega, Roberto Maroni, si dice scettico anche su modifiche alla Bossi-Fini: «Per me non servono modifiche e comunque si deve salvaguardare un principio: chi viene in Italia deve avere un permesso di soggiorno sulla base di un lavoro. Niente sponsor o cose del genere. E sono contrario alla necessità di ridurre il termine di 18 mesi per il trattenimento nei Cie: si tratta di una norma europea».

Sostegno invece all'ipotesi Kyenge arriva dal Pd, con diversi esponenti pronti a replicare al vicepresidente dell'assemblea di Palazzo Madama: «Gasparri deponga l'elmetto - è l'invito di Livia Turco -, ascolti le sagge parole di Giorgio Napolitano, prenda atto della nuova cultura che c'è nel Paese e dia il suo contributo per fare una legge saggia ed equilibrata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il nodo

Da Modena, durante il rito di concessione della cittadinanza ad alcuni immigrati, il titolare del dicastero dell'Integrazione invoca nuove norme per rendere italiani «un milione di bimbi stranieri». Inoltre, auspica modifiche alla legge Bossi-Fini. Scettico il segretario della Lega Maroni.

LE PROPOSTE

ALLA CAMERA PRONTI DUE DISEGNI DI LEGGE

«L'Italia, in una fase di crisi, continua a rinunciare al contributo di un milione di nuovi italiani, che italiani lo sono già di fatto», spiega il deputato del Pd Khalid Chaouki, trentenne italiano d'origine marocchina, firmatario con Pier Luigi Bersani, Cécile Kyenge e Roberto Speranza di una proposta di legge che prevede il riconoscimento della cittadinanza a chi nasce in Italia (con almeno un genitore residente da cinque anni) o al minore che arriva nel Paese e conclude almeno un ciclo scolastico (elementari, medie, superiori o formazione professionale). Idea, quest'ultima, che ricorda i suggerimenti avanzati nella scorsa legislatura dall'allora ministro per l'Integrazione, Andrea Riccardi, favorevole all'istituzione di uno *ius culturae*. E anche Scelta civica presenterà domani alla Camera la propria proposta di legge sul tema, a firma di Mario Marazziti e Milena Santerini. **(V.R.S.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **Volpi: il governo metta
al centro l'occupazione**

«Gli stranieri non sono la priorità»

di A. A.

«Scrivere una nuova legge sull'immigrazione in questo momento ci allontanerebbe dalle vere priorità. La profonda e allarmante crisi economica che investe il Paese ci impone di mettere al centro l'occupazione». **Raffaele Volpi**, vicepresidente del gruppo Lega Nord al Senato, "riscrive" l'agenda del governo **Letta**, ansioso di allargare i cordoni della cittadinanza italiana agli immigrati e ai loro figli.

«Le numerose vittime della crisi - incalza Volpi -, la piaga della disoccupazione, il crescente numero di famiglie in difficoltà... I cittadini aspettano risposte concrete e non procrastinabili. Il lavoro deve avere la precedenza su tutto». Diritti degli immigrati compresi.

«Altro è la cittadinanza, altro il riconoscimento dei diritti - ha rimarcato Volpi in commissione a Palazzo Madama -. Si tratta di due temi che vanno tenuti disgiunti. Quanto ai diritti, premesso che spesso le discriminazioni avvengono ormai in favore degli stranieri e non contro, la giurisprudenza costituzionale e di merito ha riconosciuto ormai ampiamente l'esistenza di diritti che spettano alla persona in generale e dunque anche al non cittadino. A quanti invece hanno sostenuto che la cittadinanza costituisce il mezzo per l'integrazione, ricordo che nell'esperienza di altri Paesi questa via non ha prodotto i risultati sperati in termini di integrazione e di reciproco riconoscimento».

Il vicepresidente del Carroccio al Senato richiama, a titolo di esempio, il caso della Francia. E invita poi a riflettere sul fatto che la cittadinanza di uno Stato membro implica oggi anche la cittadinanza europea. «Anche per questo la Lega avverte forte la responsabilità di un'eventuale modifica della legge sulla cittadinanza e non condivide né la semplificazione dei percorsi di ottenimento della cittadinanza che è stata attuata in alcuni Paesi membri, né quelle, fra le proposte di legge in esame, che si muovono nella stessa direzione. È stato detto che la legislazione italiana sulla cittadinanza sarebbe più arretrata di altre, in quanto più severa e restrittiva: a mio avviso - conclude Volpi -, proprio in considerazione delle trasformazioni e dei cambiamenti della nostra epoca, una legislazione severa e restrittiva è una legislazione adeguata ai tempi, realistica e responsabile sia nei confronti del Paese sia nei confronti dell'Unione europea».

Via alla raccolta firme
per mantenere il
reato di clandestinità
«Difendiamo la legge»

laP
primopiano



«Gli stranieri
non sono
la priorità»

L'ANNUNCIO DEL MINISTRO KYENGE

“Ius soli, entro poche settimane nuova legge sulla cittadinanza”

Il Pdl attacca: si fermi, non è nel programma
 Balotelli: «Io sono pronto a fare il testimonial»

Flavia Amabile A PAGINA 7

Kyenge: ius soli in poche settimane Balotelli arruolato come testimonial

Cittadinanza ai figli degli immigrati, il Pdl non ci sta: “Le priorità sono altre”

FLAVIA AMABILE
 ROMA

Lo «ius soli» entro poche settimane: per la ministra per l'Integrazione Cecile Kyenge è questo l'obiettivo più urgente da raggiungere, una legge che riconosca la cittadinanza ai bambini nati in Italia da genitori stranieri.

«È difficile dire se ci riuscirò - ammette intervistata durante la trasmissione “In mezz'ora” - per far approvare la legge bisogna lavorare sul buon senso e sul dialogo, trovare le persone sensibili. Non è una priorità del mio ministero, è la società che lo chiede, il Paese sta cambiando».

Il Paese sta cambiando davvero, e il calcio - grande specchio della società italiana - ne è una prova. La giornalista Lucia Annunziata, che conduce la trasmissione, lo sa bene e suggerisce al ministro di arruolare una star del calcio come Mario Balotelli in qualità di testimonial per la riforma della legge sulla cittadinanza. La ministra approva: «Una buona idea. Ognuno ha il suo carattere, ma lo ringrazio perché anche

se subisce degli atti di razzismo, anche se è sotto tensione, a testa alta sta dando un contributo all'Italia, riesce a dare un valore aggiunto».

Da parte sua, Balotelli, subito dopo aver sconfitto il Torino con uno dei suoi goal, risponde con favore all'appello: «Sono sempre disponibile a ogni iniziativa o proposta che venga dalle istituzioni tesa alla lotta al razzismo e alle discriminazioni».

Se Balotelli è stato ingaggiato in poche ore, molto più difficile sembra invece convincere Pdl e Lega. La Lega ormai ha una posizione netta, qualsiasi sia la proposta in arrivo dalla ministra: «Abolire il ministero dell'Integrazione», scrive Matteo Salvini, segretario della Lega Lombarda sul suo profilo Facebook. Anna Maria Bernini, portavoce vicario del Pdl, chiarisce che lo «ius soli» non è nel programma dell'esecutivo di larghe intese. «Le opinioni politiche di Cecile Kyenge su cittadinanza e reato di immigrazione clandestina sono perfettamente legittime se espresse a titolo personale - chiarisce la senatrice - ma fuori luogo se pronunciate nelle vesti di ministro della Repubblica in un gover-

no di coalizione che vive anche grazie al sostegno del Pdl, e ai suoi voti sui singoli provvedimenti».

«Il ddl sullo “ius soli” e l'abolizione del reato di immigrazione clandestina non solo non sono delle priorità di questo momento, ma più in generale non fanno parte di quell'agenda di governo su cui Enrico Letta ha incassato la fiducia delle Camere - aggiunge - Sarebbe opportuno che il presidente del Consiglio chiarisse bene ai suoi ministri quali sono i confini politici e programmatici di questo esecutivo, al fine di evitare episodi di destabilizzazione. Le assolute priorità su cui deve ora concentrarsi l'attività di governo sono l'abolizione dell'Imu e la riduzione della pressione fiscale su lavoro e imprese».

Anche Renato Schifani, capogruppo del Pdl al Senato, invita a usare «maggiore cautela» ed a evitare «proclami solitari, senza che gli argomenti siano discussi e concordati in un ambito collegiale». E Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato: «Sull'immigrazione clandestina non decide il ministro. La cittadinanza automatica per il solo fatto di nascere in Italia non è praticabile», e tenta di fare melina pro-

ponendo una «task force» per «verificare la reale condizione dei tanti immigrati presenti in Italia». Ma - aggiunge - «si deve dare dignità a chi in Italia è giunto regolarmente e vive nella legalità». Ed Elvira Savino lancia una provocazione: «Dopo il ddl sullo “ius soli” il ministro Kyenge intende presentarne anche un altro sulla poligamia sulla scorta della sua esperienza familiare in Congo? - si domanda la deputata Pdl -. Se parte così il Governo rischia di non essere in sintonia con le esigenze reali della società».

A difendere la ministra Kyenge è il Pd, il suo partito. Edoardo Patriarca, deputato, risponde a Schifani sottolineando che quelli della ministra non sono «proclami solitari». Si tratta, invece, di qualcosa che «è da tempo sentito dalla popolazione italiana». E, afferma, «non vorrei che una parte del Pdl esprimesse solo una posizione ideologica». Bisogna «entrare nel merito dei problemi - esorta Patriarca -. Gli immigrati siedono sui banchi di scuola accanto ai nostri figli, parlano meglio la nostra lingua di tanti connazionali. E, quindi, «bisogna recuperare il tempo perduto e mettersi alla pari con gli altri Paesi europei».

LA RIFORMA

«Non è una priorità del mio ministero, è la società a chiederla»

LA REPLICA DI SCHIFANI

«Si evitino proclami solitari, Gli argomenti vanno discussi in modo collegiale»

Sono 590 mila i minori stranieri che sognano di diventare italiani

ROMA

La posta in gioco è alta. Sono 590 mila i bambini registrati come stranieri all'anagrafe negli ultimi 10 anni. Potranno richiedere la cittadinanza italiana solo quando diventeranno maggiorenni e solo se saranno in possesso di tutti i requisiti che spesso sono complicati e anche difficili da dimostrare. Devono, ad esempio, dimostrare di aver sempre risieduto in Italia senza interruzioni e senza allontanamenti superiori a

sei mesi, al momento della richiesta devono far parte della famiglia di origine e devono presentare la domanda entro il diciannovesimo compleanno. Dopo diventa più difficile.

Il 61,4% dei minori stranieri è nato in Italia. I nati con entrambi i genitori stranieri residenti sono stati 77.109 nel 2010 e rappresentano il 13,7% del totale delle nascite in Italia nell'anno. Più in generale risultano circa 573 mila residenti di cittadinanza straniera nati in Italia, pari a circa il 13,5% del totale degli

stranieri residenti, che rappresentano una fetta consistente della seconda generazione.

Quelli che non riescono a dimostrare quello che la legge chiede, torneranno ad essere dei semplici «immigrati», loro che per diciotto anni hanno frequentato le scuole italiane, parlano la lingua e spesso il dialetto come e meglio dei loro amici. Da un giorno all'altro si vedono applicare le condizioni della legge Bossi-Fini, con la necessità di chiedere i permessi di soggiorno.

[FLA. AMA.]



In un dossier della Fondazione Moressa i numeri dei figli di stranieri nati nel nostro Paese che potrebbero beneficiare del provvedimento

“Con la riforma ogni anno 80mila nuovi italiani”

ROMA — Alda è nata a Roma, va in un asilo privato della capitale, parla italiano e dice «io magno», invece di «io mangio»: un'inflessione romanesca che preoccupa i genitori. Alda però non è italiana, almeno a leggere i suoi documenti. Tutta colpa di mamma e papà che sono ucraini. O meglio: tutta colpa della nostra legge sulla cittadinanza del '92, basata sullo *ius sanguinis* (Alda ha preso la cittadinanza dei genitori). E se passasse il principio dello *ius soli*? Tutto cambierebbe. Tanti sarebbero infatti i nuovi italiani, se la cittadinanza venisse data a ciascun bambino straniero nato nel nostro Paese: 80mila solo nell'ultimo anno. A fare i conti è la fondazione Leone Moressa.

Nelle culle italiane, nell'ultimo anno sono nati 79.261 bambini con genitori stranieri: dal 2002 la loro incidenza sul totale dei nati è passata dal 6,2% al 14,5%. Questo vuol dire che se già valesse lo *ius soli*, il 14,5% dei nuovi cittadini italiani sarebbe figlia di immigrati. Oggi i bimbi stranieri, considerando anche coloro che sono nati all'estero, sono quasi un milione (il 10% dei minori, 7 punti in più del 2002). Ma se consideriamo solo le seconde generazioni, vale a dire coloro che sono nati in Italia, ci fermiamo a quota 730mila: un esercito di giovani italiani, se da sempre nel nostro Paese si applicasse lo *ius soli*.

Dove vivono questi bimbi

multietnici? «Oltre la metà si concentra al Nord, il 38,2% nel Nord Ovest e il 29,2% nel Nord Est. Alivello regionale - spiegano alla Moressa - è sicuramente la Lombardia la regione in cui l'applicazione dello *ius soli* avrebbe più impatto, in quanto qui si concentra oltre un quarto delle nascite da genitori stranieri, a seguire il Veneto e l'Emilia Romagna, rispettivamente con il 12,7% e il 12,3%. È interessante poi notare come non siano le grandi città a presentare il maggior numero di nati stranieri sul totale, ma Mantova e Brescia per la Lombardia, con rispettivamente un'incidenza del 29,9% e del 29,8%, Treviso e Vicenza per il Veneto (23,7% e 23,2%) e, infi-

ne, Modena e Reggio Emilia per l'Emilia Romagna (28,2% e 25,5%). Quanto alle origini di questi nuovi bimbi italiani, «i figli di genitori stranieri nati nel 2011 - si legge nello studio della fondazione - sono prevalentemente romeni, marocchini e albanesi, rispettivamente il 19,6%, il 15,6% e l'11,7% dei nati stranieri totali». Seguono: cinesi, indiani, tunisini, bengalesi, egiziani, pakistani, nigeriani. «L'attuale legge sulla cittadinanza - concludono i tecnici della Moressa - non trova più corrispondenza nelle realtà del fenomeno migratorio contemporaneo».

(vla.po.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta



I numeri



79.261

I NATI IN ITALIA

Nel 2011 sono stati quasi 80mila i bambini nati in Italia da genitori stranieri



730.000

LE SECONDE GENERAZIONI

Il totale dei nati in Italia da genitori stranieri negli ultimi 10 anni supera i 730mila



1 milione

I MINORI STRANIERI

I bambini stranieri in Italia (compresi quelli nati all'estero) sono quasi 1 milione



Balotelli: «In campo contro il razzismo»

Il testimonial

Il campione: «Pronto a dare aiuto alle istituzioni»
E Schifani: «Benvenuto»

MILANO. Mario Balotelli risponde «presente» al ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge e si rende disponibile per un ruolo da testimonial di una campagna in favore dello ius soli. «Sono sempre disponibile» per la lotta al razzismo e alle discriminazioni, ha spiegato in una dichiarazione l'attaccante del Milan.

Balotelli, nato a Palermo da genitori ghanesi, è un simbolo fra i più noti della nuova italianità. Ma a causa delle leggi italiane ha ricevuto la cittadinanza italiana solo con

la maggiore età. Ieri il ministro per l'integrazione Cecile Kyenge ha parlato dell'idea di un ruolo da testimonial dell'attaccante per la legge sulla cittadinanza. Lo ha fatto durante una intervista televisiva nella quale il primo ministro di colore della nostra Repubblica ha indicato il campione come eventuale testimonial.

E Balotelli le ha risposto dopo la partita Milan-Torino: «Sono disponibile a ogni iniziativa o proposta che provenga dalle istituzioni, tesa alla lotta al razzismo e alle discriminazioni». La sua disponibilità è piaciuta anche al capogruppo dei senatori Pdl Renato Schifani il quale -come riportato in pagina- da una parte critica la ministra sull'iniziativa e mette uno stop ma dall'altra dà «il benvenuto a Balotelli come testimonial nel processo di integrazione del nostro paese».

Presa di posizione del presidente della associazione medici stranieri in Italia il quale afferma: «Le proposte del ministro Kyenge sono a favore dei diritti umani e sono cose che chiediamo da anni ma consigliamo di affrontare una questione alla volta» partendo da quelle che «uniscono e non da quelle che dividono».

Condannando «le polemiche nei confronti del ministro, in aumento di giorno in giorno», Aodi si rivolge alla Kyenge affinché «faccia gioco di squadra con tutta la coalizione al governo, affrontando un problema alla volta». Insomma i medici stranieri consigliano cautela alla ministra, di non precipitare per evitare, «nell'interesse dell'Italia, degli extracomunitari che ci vivono, del futuro dei loro figli di «affrontare già nei primi giorni di governo questioni che dividono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Cittadino solo chi va a scuola non credo negli automatismi”

L'ex ministro Riccardi: “Giusto ripensare ai Cie”

L'intervista

VLADIMIRO POLCHI

ROMA — «La riforma della cittadinanza richiede ampio consenso e non credo che lo “ius soli” lo abbia in questo momento». Andrea Riccardi ha da poco passato il testimone di ministro dell'Integrazione a Cecile Kyenge. Il fondatore della Comunità di Sant'Egidio è «felice di avere come successore il primo ministro italiano d'origine africana», ma non manca di notare che «la poligamia nel nostro Paese non potrà mai essere un valore».

Come valuta la nomina della ministra Kyenge?

«Nell'ultimo anno e mezzo ho notato un cambio di mentalità

generale riguardo i migranti, che ha portato ad abbassare i toni allarmistici e a dare la giusta valutazione al loro apporto al nostro Paese. Mi auguro però che questa nomina non si riduca solo a un simbolo, ma segni una crescita di coscienza reale dell'intera amministrazione politica. Non mancherà infatti di trovare sorde resistenze burocratiche e politiche. I poteri del suo ministero sono stretti tra quelli del Lavoro e dell'Interno. Lo dico per esperienza, anche se io avevo un buon accordo con il ministro Cancellieri. Non solo. La nostra burocrazia sull'immigrazione è ancora legata a una logica di sicurezza. Basta vedere come sta andando l'emersione degli irregolari dello scorso autunno: su 80 mila domande lavorate ne sono state accolte meno

di 30 mila, seguendo criteri troppo restrittivi. E senza curarsi che così molti lavoratori stranieri, per lo più domestici, rimarranno nel limbo dell'irregolarità».

Cosa ne pensa dell'impegno a favore dello “ius soli” della Kyenge?

«Sono favorevole ma credo che in questo Paese, poroso e di transito per i migranti, vadano evitate forme di automatismo. Io ho parlato di “ius culturae”, ossia la cittadinanza concessa ai nati in Italia solo dopo aver concluso un ciclo scolastico. Questa riforma mi sembra ottenere maggiore consenso ed è più adeguata alla situazione italiana».

E sull'abrogazione del reato di clandestinità?

«Ma quello già è stato smontato dalla Corte costituzionale».

Concorda con Kyenge che 18

mesi chiusi in un Cie sono troppi?

«Certo, è un assurdo. I centri d'espulsione vanno ripensati relegandoli a una logica di extrema ratio».

La ministra dell'Integrazione è stata attaccata anche per le sue affermazioni sulla poligamia.

«Cecile ha solo mostrato una giusta considerazione positiva della sua storia familiare. Nulla più. Ma certo nel nostro Paese la poligamia non potrà mai essere considerata un valore. A maggior ragione in un periodo come questo in cui si discute giustamente delle tante, troppe, donne oggetto di violenze. La monogamia è un'acquisizione storica della nostra civiltà. Questi sono i nostri valori che devono valere per tutti: vecchi e nuovi italiani».

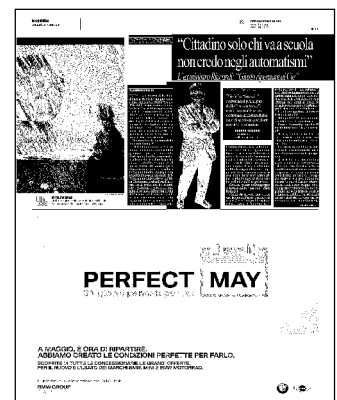
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ius culturae

Più dello “ius soli” sostengo il principio dello “ius culturae”, ossia la cittadinanza concessa ai nati in Italia solo dopo aver concluso un ciclo scolastico

ANDREA RICCARDI

Ex ministro dell'integrazione



Barbagli: «Ok sul principio, ma servono riforme e investimenti»

L'intervista

Il sociologo: l'integrazione comporterà spese notevoli sulla istruzione pubblica

Teresa Armato

Marzio Barbagli è ordinario di sociologia generale all'università di Bologna ed è stato consulente di alcuni governi sulle questioni della immigrazione. **Professore, la ministra Cecile Kyenge ha dichiarato che il suo primo obiettivo è una legge sullo ius soli.**

«Ed è una bella dichiarazione di intenti, condivisibile. Anzi arriviamo in ritardo di venti anni; meglio tardi che mai. Ma sarà necessario andare oltre la affermazione di grandi ed importanti principi»

Che vuol dire? Che una legge sul diritto di cittadinanza per chi nasce in

Italia a prescindere dalla provenienza dei genitori non è sufficiente?

«Voglio dire che bisognerà attentamente valutare le norme che accompagnano il principio. Il principio, per dir così, è a costo zero. Ma tutto ciò che serve affinché ci sia una vera integrazione, affinché davvero il diritto di

cittadinanza sia pienamente fruibile, non è a costo zero. Comporta investimenti. Notevoli. E non so se il nostro Paese che è ancora immerso in una crisi economica che deve superare potrà permetterselo, non so se, al di là delle intenzioni della ministra, questa sia una priorità per il governo, se ci saranno consenzienti politiche effettuate anche dal ministero economico e da quello della istruzione, per esempio.»

Lei considera cruciale per l'attuazione di un modello italiano di integrazione la scuola. Perché?

«Non si può pretendere che ci sia lo stesso livello di apprendimento da parte di un bambino immigrato come quello di un bambino italiano che abbia genitori, nonni, parenti italiani. Nè si può pensare alla aberrazione delle classi ghetto. Il modello migliore è costituito da una formula flessibile con i bambini o ragazzi che si dedicano non sempre congiuntamente alle diverse materie. Ma questo presuppone una scuola riformata nella quale si investa tanto. Un'altra questione fondamentale è il welfare. Non si può pensare che aumentando la domanda e magari la specificità di servizi sociali o sanitari l'offerta possa rimanere la stessa».

E negli altri Paesi europei come fun-

ziona? Tutti abbiamo ancora nel ricordo le raccapriccianti immagini delle bidonville nelle periferie francesi. Ed erano solo pochi anni fa.

«I due modelli principali in Europa sono quello francese, considerato il più aperto, e quello tedesco considerato il più chiuso, almeno all'inizio. Il modello tedesco era basato sul gasterarbeiter, il lavoratore ospite, che soggiornava per alcuni anni e poi tornava nel proprio paese di origine. Il modello francese, come pure quello inglese, ha dato sin dall'inizio invece una grande importanza al diritto proveniente dalla nascita. Un po' ciò a cui si ispira ora la ministra italiana. Ma bisogna dire che la Germania ha poi attuato riforme significative che consentono una vera fruizione del diritto ed una vera integrazione».

Lei pensa che l'Italia sia un Paese aperto a questi nuovi diritti, pronto a questi cambiamenti?

«Penso che il nostro Paese abbia nei confronti degli immigrati un atteggiamento più friendly rispetto ad altri. Non ci sono stati, tranne pochissimi casi, gravi episodi di ostilità. Certo per ottenere una vera integrazione serve aspettare la seconda generazione. E nuove norme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I modelli

«Il nostro Paese è più aperto di quanto pensiamo non ci sono xenofobi»



Risponde
Sergio Romano

GLI IMMIGRATI IN ITALIA E LA NOMINA DI CÉCILE KYENGE

In un programma televisivo della Rai, che qui in Australia, viene trasmesso il lunedì, ho visto un'ampia descrizione dei nuovi ministri inclusa la dottoressa nativa dal Congo, Cécile Kyenge, ministro per l'Integrazione. Dato che anche noi in Australia siamo una società multiculturale mi ha fatto molto piacere vedere l'Italia che cambia riflessa nel nuovo ministero.

Sono tuttavia rimasta perplessa quando Cécile Kyenge, intervistata, ha fatto la seguente dichiarazione «ormai l'Italia è una società meticcica».
Manco dall'Italia ormai da tanti anni e forse non sono al corrente della nuova terminologia, ma ai miei tempi la parola «meticcica» era quasi offensiva. È questa la giusta descrizione della società italiana attuale?

Franca Arena, Sydney

Cara Signora,

La parola meticcio è anco-

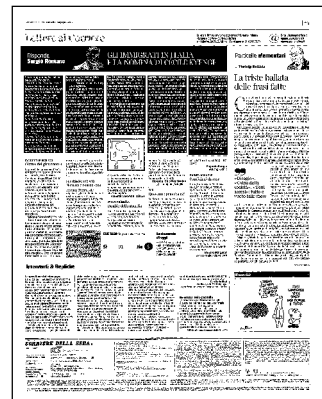
ra, nei dizionari, sinonimo di incrocio, ibrido, mezzo sangue, se non addirittura bastardo. Ma questo significato è legato a un'epoca in cui il «sangue» era popolarmente considerato un fattore essenziale dell'identità personale e collettiva. La nostra lingua è ancora ricca di espressioni come buon sangue, cattivo sangue, sangue blu, nobiltà del sangue, diritto del sangue, buon sangue non mente. Oggi, tuttavia, il significato è alquanto diverso e «società meticcica» è quella in cui una larga gamma di culture e provenienze geografiche concorre a rendere il panorama umano più vario e la società più tollerante. L'Italia, in questo campo, non è fondamentalmente diversa dagli altri Paesi dell'Unione europea. Dopo essere stata per molto tempo una nazione di emigranti, è da trent'anni una nazione d'immigrati. I residenti d'origine straniera sono ormai circa 5 milioni.

Provengono soprattutto dai

Paesi del Mediterraneo e della penisola balcanica, ma anche da India, Pakistan, Cina, Filippine. A Prato, dove vive una numerosa comunità cinese, vi sono stati periodi in cui i bambini della Repubblica popolare, nelle classi delle scuole elementari, erano la maggioranza. Il fenomeno è particolarmente clamoroso nel campo religioso. A parte qualche decina di migliaia di ebrei (oggi circa 35.000), un numero pressoché eguale di valdesi e qualche micro-comunità di cattolici di rito greco nel Mezzogiorno, l'Italia è sempre stato un Paese interamente cattolico. Oggi i musulmani sono un milione e trecentomila e gli ortodossi (soprattutto romeni) poco meno di un milione. Di fronte a questo radicale cambiamento della società, l'accoglienza non è stata sempre ospitale. Non mi riferisco soltanto a certi tratti xenofobi della Lega e dei suoi elettori. Mentre gli ortodossi e i copti egiziani hanno chiese conces-

se in prestito dalle diocesi cattoliche, la costruzione delle moschee (oggi sette, con alcune centinaia di luoghi di culto non sempre decorosi) si è scontrata con l'opposizione dei residenti e la resistenza di alcune amministrazioni municipali. Il terrorismo islamista e il profilo troppo ideologico di alcuni imam hanno contribuito a creare diffidenza e ostilità. Ma il tempo passa e accanto ai genitori immigrati vi è ormai una generazione nata e cresciuta in Italia. La logica e il buon senso vorrebbero che a questi giovani venisse riconosciuta la cittadinanza sin dalla nascita, ma la legislazione italiana, in questa materia, applica ancora lo jus sanguinis, il diritto del sangue. La scelta di Cécile Kyenge per il ministero dell'Integrazione dimostra che gli immigrati avranno un «avvocato» a Palazzo Chigi e che la prospettiva di una nuova legge sulla cittadinanza è ora più vicina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Quei bambini
cittadini a pieno titolo

NADIA URBINATI

È DIFFICILE dire se ci riuscirò; per far approvare la legge bisogna lavorare sul buon senso e sul dialogo, trovare le persone sensibili». Così ha detto la ministra per l'Integrazione, Cécile Kyenge.

Bellissima considerazione che ha suscitato forti polemiche da parte di esponenti politici del Pdl come il senatore Renato Schifani, il quale ha rivolto un appello al premier Enrico Letta «affinché inviti i suoi ministri a una maggiore sobrietà, prudenza e cautela» perché, sottolinea il candidato Pdl alla presidenza della Repubblica, questi annunci «non rientrano nel programma» del governo. Segno evidente di una differenza non piccola, una delle tante probabilmente, tra i partner di questa complicata coalizione. L'onorevole Kyenge richiama l'attenzione su quelli che dovrebbero essere gli ingredienti del dialogo pubblico in una democrazia matura: buon senso e sensibilità. Ingredienti che hanno fatto difetto in questi ultimi anni

dipolemica politica la quale ha nutrito, invece che stemperare, pregiudizi antirazziali. Quello degli immigrati è uno status che va affrontato con buon senso e sensibilità. È questo che sta a cuore alla ministra e a molti italiani che si riconoscono nelle parole del presidente della Repubblica, il quale ha detto che è «una follia che i figli degli immigrati che nascono qui non siano italiani». Una follia, l'opposto del buon senso e della sensibilità.

Perché è così difficile far sì che anche da noi come nella maggior parte delle nazioni occidentali a democrazia consolidata valga il principio dello *ius soli* nell'attribuire la cittadinanza? *Ius soli* significa una cosa di grandissima importanza: che il centro di gravità dell'appartenza politica è la persona, non la sua famiglia, non la nazione o l'etnia di appartenenza, non il colore della pelle. Un fatto di coerenza con i fondamenti della democrazia, la quale ai suoi cittadini chiede solo una competenza: quella di essere attori respon-

sabili delle proprie azioni, e per questo punibili. Se siamo responsabili delle nostre azioni allora siamo competenti abbastanza per decidere. Su questo ragionamento basilare riposa l'idea dell'eguaglianza politica. Già dall'avvento della democrazia moderna questa disposizione giuridica all'inclusione apparve chiara se è vero che durante la Rivoluzione francese fu deciso che bastava un anno di residenza per avere il diritto di voto.

Oggi in Italia, quanti sono coloro che, nati qui, sono costretti in un'identità che è a loro estranea, quella che corrisponde a una lingua che, in moltissimi casi, nemmeno conoscono o parlano più? Nelle scuole elementari studiano la storia del nostro paese «come se» fosse quella del loro paese: studiano di Garibaldi e Mazzini, di Cavour e della Costituzione della Repubblica italiana; eppure quando compiono la maggiore età non possono votare né hanno diritto a sedere nelle giurie popolari. Di quale paese è la storia che han-

no studiato? Ecco perché la richiesta della ministra è di buon senso e sensibilità.

Lo è ancora di più in un paese che ha milioni di emigrati, i quali, loro sì, sanno quanto importante sia sentirsi parte attiva a pieno titolo del paese dove, per scelta o necessità, vivono. A milioni di nostri espatriati è riconosciuta la doppia cittadinanza — proprio per dare a loro e ai loro figli la possibilità di averne un'altra di cittadinanza, quella del paese dove vivono, come è giusto che sia. Eppure chi vive in Italia, addirittura nascendo qui, è dichiarato un paria. Votano gli italiani che vivono all'estero da quattro generazioni e che non parlano neppure più l'italiano. Eppure chi nasce qui e parla perfettamente l'italiano e studia la nostra storia e la nostra letteratura, e paga le tasse qui, non ha voce. La ministra dell'integrazione ha ragione a dire che è una questione di buon senso e di sensibilità che i figli degli immigrati che nascono in Italia debbano essere cittadini a pieno titolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RIVOLUZIONE DELLA KYENGE

Non si sente «tutta italiana» però vuole tutti italiani

di **Magdi Cristiano Allam**

A nome degli italiani che amano l'Italia e che hanno a cuore l'interesse supremo degli italiani chiedo le dimissioni della neoministro per l'Integrazione Cécile Kyenge per aver giurato il falso sulla Costituzione.

Nell'assumere

il suo incarico, domenica 28 aprile al Quirinale, aveva pronunciato la formula rituale: «Giuro di essere fedele alla Repubblica, di osservarne lealmente la Costituzione e le leggi e di esercitare le mie funzioni nell'interesse esclusivo della nazione». Ma nella sua prima conferenza stampa a Palazzo Chigi venerdì 3 maggio ha detto che «non potrei essere interamente italiana», ciò che è incompatibile con il giuramento di esercitare le sue funzioni nell'interesse «esclusivo» della nazione. Queste le sue testuali parole: «Sono italo-congolese e, tengo a sottolinearlo, sono italo-congolese perché appartengo a due culture, a due Paesi che sono dentro di me e non potrei essere interamente italiana, non potrei essere interamente congolese, ciò giustifica anche la mia doppia identità, ciò giustifica ciò che io mi porto dietro. Questa è la prima cosa con cui io vorrei essere definita».

Per la prima volta nella storia della Repubblica viene designato un ministro che non si sente del tutto italiano e che non intende neppure diventarlo perché si concepisce come depositario di una doppia identità nazionale, italo-congolese, sostenendo candidamente di appartenere a due Paesi e a due

culture. In aggiunta alla chiara incompatibilità costituzionale e politica nell'affidare un ministero della Repubblica a un cittadino che non si riconosce né intendere riconoscersi nell'identità italiana nella sua integralità, la Kyenge incarna lo stravolgimento della nostra cultura e della nostra tradizione circa il concetto di cittadinanza, di società, di patria e di nazione.

È chiaro che se essendoci un vizio d'origine, ossia la non adesione all'identità nazionale italiana in modo integrale ed esclusivo, non dobbiamo stupirci che la Kyenge anteponga le rivendicazioni degli immigrati rispetto alle necessità degli italiani, arrivando a concepire come priorità nazionali la concessione automatica della cittadinanza ai figli degli stranieri nati in Italia, che a loro volta automaticamente accordano ai genitori il diritto alla cittadinanza anche se non sussistono le condizioni contemplate dalla legge; l'abolizione del reato di clandestinità, la chiusura dei Cie (Centri di identificazione e di espulsione) e la regolarizzazione dei clandestini; l'accoglienza incondizionata degli immigrati perché sarebbero solo una risorsa e mai e poi mai un proble-

ma; la più ampia estensione del diritto all'asilo politico.

La scelta di Kyenge è frutto della condivisione da parte di un ampio fronte cattolico-comunista-relativista dell'ideologia dell'immigrazionismo, l'ideologia che ci impone di considerare l'immigrazione positiva e gli immigrati buoni a prescindere dalle conseguenze per il nostro vissuto e la nostra quotidianità. Nella foto di famiglia del nuovo governo alla Kyenge è stato riservato il posto d'onore, tra il capo dello Stato Napolitano e il presidente del Consiglio Letta. È stato solo un eccesso di scrupolo per non essere tacciati come razzisti qualora si fosse mescolata, così come avrebbe dovuto essere, in mezzo alla compagine governativa?

Il suo essere «nera», come lei ha voluto essere pubblicamente qualificata, è diventato il discrimine che non ci consente di contestarne le idee penal' accusa di razzismo? Se sono stato accolto dai razzisti (io di origine egiziana con una madre che era nerissima di origine sudanese!) per aver sostenuto «Prima gli italiani», spiegando che, soprattutto in una fase tragica in cui il 44% delle famiglie non arriva a fine mese, agli italiani deve essere garantita la priorità nell'accesso ai beni e ai servizi, allora bisognerà riformulare i contenuti dei concetti fondanti della nostra civiltà. Dovremmo di-

re che l'Italia non è più la patria degli italiani ma la terra di tutti coloro che vi approdano e piantano le loro tende; che l'identità italiana non corrisponde più alle radici cristiane, alla cultura laica e liberale, ai diritti fondamentali della persona; che la civiltà italiana non è più la dimensione qualitativa che esalta le eccellenze della propria storia ma la dimensione quantitativa che somma le istanze di identità, culture e religioni diverse che vengono messe sullo stesso piano a prescindere dai loro contenuti.

Noi che siamo orgogliosi di essere italiani al 100%, a prescindere dal fatto di essere nati all'estero e dal colore della pelle, sosteniamo a viva voce che l'Italia è la patria degli italiani, chiediamo che l'integrazione avvenga nel contesto dei valori dell'identità nazionale e delle regole della cittadinanza italiana, così come chiediamo che l'immigrazione vada contenuta, oltreché regolamentata, favorendo lo sviluppo e condizioni di vita dignitose nei Paesi d'origine degli immigrati affinché l'emigrazione sia frutto di una scelta e non di costrizione. Sin dal 2005 proposi all'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi la nascita del ministero dell'Identità, cittadinanza, integrazione e cooperazione allo sviluppo, così come fu effettivamente costituito da Sarkozy in Francia nel 2007. Ora più che mai: «Prima gli italiani»!

[twitter@magdicristiano](https://twitter.com/magdicristiano)

IL COMMENTO

di **PAOLO GIACOMIN**

UNA FUGA IN AVANTI

LAVIA dell'inferno è lastricata di buone intenzioni. Così, le parole del ministro per l'integrazione Cecile Kyenge sulla cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia e sull'immigrazione clandestina, hanno sollevato un polverone del quale non hanno bisogno né l'Italia né un governo nato con un mandato preciso: crescita economica, lavoro, riforme istituzionali. Un polverone che rischia di intradare la ricerca di una scelta di civiltà e la soluzione di un problema reale, delicato e importante come quello dell'immigrazione, sui binari ciechi delle contrapposizioni ideologica. Da una parte e dall'altra. Una fuga in avanti umanamente condivisibile ma politicamente sbagliata al punto da rischiare di innestare una retromarcia su un terreno che, senza strappi ma con molta fatica, ha da tempo registrato passi in avanti tra i partiti. Anche grazie alle parole spese dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in più occasioni.

[SEGUE A PAGINA 2]

Paolo Giacomini

IL COMMENTO

UNA FUGA IN AVANTI

[SEGUE DALLA PRIMA]

PAROLE chiare, queste: «Mi auguro — disse — che in Parlamento si possa affrontare anche la questione della cittadinanza ai bambini nati in Italia da immigrati stranieri.

Negarla è un' autentica follia, un'assurdità». Senza strappi, senza anticipazioni tv, senza assoldare Balotelli prima del tempo: in Parlamento, appunto. Il paese è maturo, le forze politiche sapranno dimostrarsi all'altezza e difficilmente potranno permettersi di deludere il Presidente che hanno riletto. Ma la realtà impone riflessioni che non possono riguardare solo la carta d'identità. Il nostro è un paese che sul tema della sicurezza e sul controllo dei flussi migratori ha fallito più volte. Un paese colabrodo che non si è dimostrato spesso all'altezza dell'accoglienza che ha promesso.

È UN paese che oggi è in crisi profonda, che non cresce e che non ha lavoro da offrire né agli italiani né agli stranieri. Allo stesso tempo è un paese che è obbligato a fare i conti con immigrati che stanno da anni in Italia, lavorano, pagano le tasse, sostengono economia e welfare, e possono dare prospettiva a un'Italia che non fa figli e invecchia. Questi conti si fanno consolidando i diritti e anche parlando di cittadinanza. Magari semplicemente per cambiare una legge, quella attuale, che stride ormai con la realtà senza necessariamente abbracciare integralmente lo ius soli: principio in base al quale si acquisisce automaticamente la cittadinanza del paese nel quale si nasce dal momento in cui si viene al mondo. Nessuna persona di buon senso può negare la cittadinanza in tempi ragionevoli a chi, immigrato, vive e lavora regolarmente da vent'anni in Italia. O ai suoi figli. Ci sono bambini e ragazzi, figli di immigrati, che vanno a scuola con i figli degli italiani, parlano bolognese con la essssse, toscano senza la c, il milanese come il bergamasco. Tifano viola, rossoblù, bianconero. Come glielo spieghi che non sono italiani? Come glielo spieghi, soprattutto ai tuoi figli? Poi, però, c'è l'altra faccia della medaglia: la paura e l'insicurezza indotti, per esempio, da quegli episodi di criminalità che coinvolgono cittadini stranieri, irregolari, persone che non sono state espulse quando da tempo non dovrebbero essere più qui. Tutto questo forma un mosaico fragile che può essere maneggiato solo a una condizione affinché non vada in frantumi: con sobrietà. Senza buonismi e retorica. Senza guerre ideologiche sulla pelle dei bambini. Anche di quelli italiani.



L'analisi

Europa disunita, solo una babele di leggi

Nessun processo di integrazione sulla cittadinanza, Italia fanalino di coda

Antonio Manzo

Dice Rainer Baubock, docente di teoria sociale e politica all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole e direttore dell'osservatorio Eudo Citizenship che «abbiamo una sola Europa ma mille leggi sulla cittadinanza». Una babele di leggi, spesso in contrasto tra loro. E ogni volta che nei paesi membri si tenta di affrontare il tema della cittadinanza ai figli degli immigrati che nascono sul territorio dello Stato che ospita i genitori, le legislazioni diventano così «volatili e domestiche» che è impossibile ricondurle ad una prospettiva unitaria europea. Come, invece, è avvenuto per la moneta. C'è l'euro, ma non c'è la cittadinanza europea. Si può nascere in Italia da

Tendenza
Dopo l'11 settembre
riforme
più restrittive
e a carattere
etnico-
identitario

genitori stranieri, ma non c'è diritto di cittadinanza, si nasce in Italia e si resta straniero. Se da un lato Finlandia, Regno Unito, Portogallo, Irlanda e Grecia sono paesi con legislazioni particolarmente inclusive sugli accessi alla cittadinanza per *jus soli*, c'è un gruppo di coda, tra cui l'Italia, la Spagna i Paesi Bassi e la Germania con politiche scarsamente inclusive. Il caso italiano, nel contesto europeo, è davvero emblematico: ci sono circa un milione di minorenni, figli di genitori stranieri, residenti in Italia. Di questi circa 700mila sono nati in ospedali e cliniche italiane. Ma mentre il mondo è andato avanti con le regole della globalizzazione, oltre che dell'integrazione, noi abbiamo una legge che regola i diritti della cittadinanza italiana che risale al 1992 e già all'epoca non teneva conto del saldo migratorio attivo nel nostro Paese. Nelle maggioranza dei Paesi europei vige lo *jus sanguinis*. In Francia c'è la disciplina dello *jus soli*, dove è più semplice ottenere la cittadinanza per lo straniero nato da stranieri sul territorio nazionale.

Ma c'è un dato che colpisce gli studiosi dei diritti di cittadinanza. È un dato comparativo tra il ritmo storico della tradizione di lunga durata e quello più evidente e recente di legislazioni assunte sull'onda emotiva, o addirittura a seguito di un evento come l'attentato delle Torri Gemelle (settembre 2001). Fino al Duemila le legislazioni dei paesi euro-

pei sono state significativamente ispirate ai principi di inclusione degli immigrati residenti e dei loro figli. Ma è bastato l'attacco terroristico alle Torri Gemelle per determinare una inversione di tendenza fondata sul principio della «sicurezza» ma spesso anche da ondate xenofobe e populiste. Significativa la legge italiana numero 94 del 2009 (il cosiddetto «pacchetto sicurezza») con modifiche di carattere restrittivo al testo unico sull'immigrazione del 1998. In pratica, la questione dell'immigrazione è stata trasformata in una questione di «ordine pubblico e sicurezza». Altro esempio regressivo quello della Germania. Nel Duemila i tedeschi adottarono il riconoscimento del diritto di cittadinanza ai figli di extracomunitari che nascevano sul suolo tedesco, una sorta di automatismo dello *jus soli*. Ma bastarono cinque anni per far cambiare idea: nel 2005, infatti, la Germania ha adottato nuove regole, prima fra tutte quella della revoca della cittadinanza tedesca nel caso in cui un neo cittadino non rinunci alla cittadinanza di provenienza in un tempo compreso tra i 18 e i 23 anni.

«Oggi, in molti paesi, la cittadinanza è passata al centro dei dibattiti politici domestici ed è divenuta un'area di politica volatile dove è probabile che un cambiamento di governo produca una riforma legislativa» testimonia ancora il professore Rainer Baubock. Quando a novembre scorso il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano parlò del riconoscimento dello *jus soli* ai bambini nati in Italia da immigrati stranieri («negarlo è un'autentica follia, una assurdità») chiese al Parlamento di legiferare in materia. Era stato l'ex ministro per la integrazione, Andrea Riccardi, a sollevare il problema ribaltando la radice legislativa italiana del diritto di cittadinanza. Il tentativo italiano è fermo in Parlamento con diverse proposte di legge, cinquanta, bloccate nell'iter. Nel frattempo, in Europa prende piede la tendenza dei test per la cittadinanza, come conoscenze linguistiche, storia e costituzione del paese che ospita, una tendenza a trasformare il diritto individuale a strumento di integrazione. Il caso dell'Olanda è particolarmente significativo come concezione repressiva della integrazione: il permesso di soggiorno è legato ad un corso di educazione civica e linguistica. Il costo del corso è a carico dello straniero e la segretezza dei quesiti non è certo l'anticamera della possibile accoglienza. Eccola, la babele delle leggi d'Europa: chi nasce qui non è fortunato, trova l'euro ma non la cittadinanza.

Eccezioni
In Francia
disciplina
avanzata
In Olanda
arrivano
i test per
l'accoglienza

Come funziona in Europa e negli Usa



GERMANIA

Uno dei due genitori deve vivere legalmente da almeno 8 anni sul territorio tedesco per avere diritto di cittadinanza fin dalla nascita



IRLANDA

Tre anni di residenza da parte di uno dei due genitori



BELGIO

Al bambino nato nel Paese concessa la cittadinanza al compimento dei 18 anni o entro un anno se i genitori sono residenti da dieci anni



FRANCIA

Lo jus soli vige dal 1515, ma attenuato nei secoli; attualmente la legge prevede che i bimbi di genitori immigrati diventano francesi a tutti gli effetti a 13 anni e a 16 può essere lo stesso ragazzo a chiederla. I diciottenni hanno l'obbligo di prendere la cittadinanza francese



PORTOGALLO

Cittadinanza dalla nascita se i genitori hanno risieduto da almeno dieci anni; sei anni se i genitori provengono da un Paese a lingua portoghese



GRAN BRETAGNA

Nazionalità anche per chi nasce da un solo genitore che sia già cittadino britannico; si può avere cittadinanza anche per Jus sanguinis, cioè per discendenza, ma solo se almeno uno dei genitori è già cittadino britannico



OLANDA

La nascita sul territorio non garantisce la cittadinanza; chi è nato dopo il 1985 da un padre o madre olandese e sposati, o da madre olandese non sposata, automaticamente acquista la nazionalità olandese, anche se nasce fuori dal territorio



SPAGNA

Si acquisisce la cittadinanza per nascita da padre o madre spagnola, oppure per nascita sul territorio anche da cittadini stranieri, di cui però almeno uno deve essere nato in Spagna; cittadinanza anche dopo residenza legale dopo 10 anni, che si riducono a due per i cittadini di Paesi ibero-americani; si riduce di un anno in caso di nascita sul territorio nazionale o matrimonio con cittadino spagnolo



SVIZZERA

Cittadinanza (che sia nato o meno in Svizzera) a chi è figlio di padre o madre svizzeri, se sposati, o di sola madre svizzera, se i genitori non sono sposati. Lo jus soli non dà di per sé diritto di cittadinanza



STATI UNITI

Chi nasce negli Usa è cittadino americano, come anche chi nasce all'estero se entrambi i genitori sono americani. Possibile anche per naturalizzazione dopo il 18esimo anno di età, se si è in possesso di un permesso di soggiorno permanente negli Usa e si è vissuti negli Stati Uniti per cinque anni

CONTINUA



Lo «ius soli» nei Paesi europei non basta per diventare cittadini

Oltre alla nascita entro i confini servono altri requisiti

ROMA — Sono più di vent'anni che in Italia si parla di *ius soli*. Da quando, cioè, venne varata la legge sulla cittadinanza, tutta basata sullo *ius sanguinis*. Ovvero: non importa se sei nato in Italia, si diventa cittadini italiani soltanto se si hanno genitori italiani. Oppure se si aspetta di compiere diciotto anni, come è successo a Mario Balotelli, l'italiano nero più famoso d'Italia.

L'italiano al quale Cécile Kyenge, ministro per l'Integrazione, ha chiesto aiuto per diventare testimonial del suo progetto, il primo del suo dicastero: un decreto per far diventare legge lo *ius soli*. Super Mario ha accettato immediatamente. Nel Paese si è aperta la polemica, nonostante la benedizione del cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei e arcivescovo di Genova: «La cittadinanza è uno dei diritti umani che deve essere riconosciuto certamente alle persone che approdano nel nostro Paese», anche se «spetta alla politica decidere la formula».

Diritto di terra o diritto di sangue? In Europa non c'è nessun Paese che adotta lo *ius soli* nel senso puro del termine, così cioè come viene adottato negli Stati Uniti: se nasci in America diventi americano. Punto. In Europa bisogna andare nella cattolica Irlanda o nella liberal Germania per trovare un diritto di cittadinanza che legghi il minore straniero alla terra in maniera un po' più decisa.

Per capire: in Irlanda si diventa irlandesi se si nasce da genitori irlandesi. Ma se i genitori sono stranieri basta che uno dei due risieda nel Paese da almeno tre anni prima della nascita del figlio che il bimbo può ottenere la citta-

dinanza. In Germania la procedura non è molto diversa: uno dei due genitori deve vivere nel Paese da almeno otto anni e avere un permesso permanente da almeno tre. Molto diverso che da noi.

Da noi Mario Balotelli è potuto diventare italiano perché era nato in Italia, ma sarebbero bastati forse pochi mesi di ritardo perché anche super Mario entrasse in quella trafila di richiesta di cittadinanza che sembra non finire mai.

Se lo *ius soli* diventasse legge, ogni anno avremmo circa 80 mila nuovi bambini italiani. Poi ci sarebbero altri quasi 600 mila minori che sono nati in Italia e potrebbero sognare una cittadinanza «retroattiva», grazie al nuovo decreto. Ma nel frattempo sono altre migliaia e migliaia gli stranieri che, arrivati in Italia bambini, hanno aspettato dieci anni per chiedere la cittadinanza e adesso attendono inutilmente di ottenerla, nonostante tutti i requisiti corrispondenti.

I nostri cugini oltremarica sono decisamente più morbidi. In Gran Bretagna per acquisire la cittadinanza si deve nascere in territorio britannico anche da un solo genitore che sia legalmente residente nel Paese in modo stabile. In Francia vale il doppio *ius soli*: ovvero se sei straniero nato da genitori stranieri già nati in Francia la cittadinanza è molto più facile.

Forse solamente gli svizzeri in Europa sono più severi di

noi: qui la naturalizzazione è possibile solo dopo dodici anni di residenza stabile. E se ieri i deputati di Scelta civica Mario Marazziti e Milena Santerini hanno presentato una proposta di legge per uno «*ius soli temperato*» (sul modello tedesco e irlandese) e uno «*ius culturae*» (legato cioè alla formazione del minore), il governatore del Veneto il leghista Luca Zaia si è fatto alfiere di una visione moderata del suo partito che ha criticato lo *ius soli* da quando il ministro Kyenge lo ha proposto.

Zaia sostiene lo *ius sanguinis*, tuttavia non è contrario a dare la cittadinanza italiana a un immigrato «ma la deve avere sulla base di presupposti oggettivi», mentre l'ex ministro del Pdl alla Famiglia, il senatore Carlo Giovanardi apre inaspettatamente allo *ius soli*. Dice Giovanardi: «Una proposta che avanzo contenuta in un disegno di legge che sto presentando al Senato, è quella di concedere la cittadinanza al bambino, nato in Italia da genitori extracomunitari, uno dei quali già dimorante in Italia da almeno un anno, se dopo la nascita risiede legalmente in Italia, al momento dell'iscrizione alla scuola dell'obbligo».

Ha scatenato molte polemiche un post su Facebook del consigliere comunale della Lega per la Toscana a Prato, Emilio Paradiso, il quale ha definito il ministro per l'integrazione Kyenge «nero di Seppia». «Voleva solo essere una battuta satirica», ha tentato poi di spiegare il leghista.

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Immigrazione

Il dibattito
sulla proposta
del ministro
per l'Integrazione di
far diventare italiano
chi nasce in Italia
La benedizione
di Bagnasco
e lo scontro politico

Gli insulti leghisti

Polemica per le parole del
leghista Emilio Paradiso,
che definisce Cécile
Kyenge «nero di seppia»

Come funziona in Europa

Nei Paesi che lo adottano, lo **ius soli** non funziona mai come criterio unico di attribuzione della cittadinanza, ma è sempre temperato alla necessaria presenza di altri requisiti



Ius soli

La cittadinanza viene attribuita in base al luogo di nascita



Ius sanguinis

È il diritto di cittadinanza legato alla discendenza

In Italia: ius soli debole

Un ragazzo figlio di genitori stranieri, nato in Italia ottiene la cittadinanza al compimento dei 18 anni (esempio Mario Balotelli)

Per chi non è nato in Italia la cittadinanza si può ottenere:

- 1) con il matrimonio (occorrono almeno due anni)
- 2) nel caso di rifugiato o apolide (almeno 5 anni)
- 3) concessione per residenza (almeno 10 anni se cittadino extra Ue e 4 anni se cittadino Ue)

In Spagna: ius soli debole



Diventa cittadino chi nasce nel Paese da genitori di cui almeno uno deve essere nato in Spagna. Si può acquisire anche dopo la residenza per 10 anni o per matrimonio con cittadino spagnolo dopo un anno

In Irlanda: ius soli forte



Esiste lo «ius sanguinis», ma se uno dei due genitori risiede regolarmente nel Paese da almeno tre anni prima della nascita del figlio, allora il minore ottiene la cittadinanza

In Gran Bretagna: ius soli forte



Acquista la cittadinanza chi nasce in territorio britannico anche da un solo genitore già cittadino britannico. Per matrimonio dopo 3 anni

In Francia: doppio ius soli

Vige il doppio «ius soli»: è più facile ottenere la cittadinanza per uno straniero nato nel Paese da genitori a loro volta nati in Francia, ma figli di stranieri. Chi è nato invece da stranieri con 5 anni di residenza e ha 18 anni può acquisire la cittadinanza. Per matrimonio con cittadino francese dopo 2 anni

In Olanda: ius soli debole



L'acquisizione della cittadinanza prevede la necessità di avere almeno 18 anni, un permesso di soggiorno permanente e 5 anni di residenza ininterrotta

In Germania: ius soli forte



Vige il «diritto di sangue» ma con procedure di cittadinanza per il minore più semplici che in Italia: basta che uno dei genitori abbia un permesso di soggiorno permanente da 3 anni e viva nel Paese da 8. Per matrimonio con cittadino tedesco dopo 3 anni

D'ARCO

Zaia: «Sono per lo ius sanguinis, come quasi tutta l'Europa»

«Non ho nulla in contrario al fatto che un immigrato prenda la cittadinanza, ma questo non può avvenire automaticamente: servono presupposti oggettivi»

Luca Zaia, presidente della Regione del Veneto, si dice contrario alla proposta di legge del ministro all'integrazione **Cecile Kyenge** per il riconoscimento dello ius soli. E, in merito all'appoggio dato dal calciatore **Mario Balotelli** al ministro Kyenge, Zaia ha argomentato: «Come accade in quasi la totalità dell'Europa io sostengo lo ius sanguinis».

«Non ho alcuna contrarietà al fatto che un cittadino immigrato abbia la nazionalità italiana, ma sostengo che deve averla - ha sottolineato il governatore veneto - sulla base di presupposti oggettivi: ad esempio l'esame della lingua italiana e la conoscenza del nostro territorio».

«Mi risulta che da alcuni mesi, per quanto a mia co-

noscenza, non si svolge più nemmeno l'esame di lingua italiana - ha aggiunto Zaia - È sufficiente infatti inviare un plico di documentazione. Non sappiamo, dunque, se stiamo dando la cittadinanza a persone di cui non sappiamo nemmeno se siano in grado di parlare italiano». Zaia infine ha ricordato che «lo ius soli, in un paese come l'Italia, che è un colabrodo per la vicinanza a Paesi extraeuropei, diventa un problema di gestione complessiva dell'immigrazione».

Per il vicepresidente della Lega Nord alla Camera, **Matteo Bragantini**, «la crociata personale che sta portando avanti il ministro Cecile Kyenge, evidentemente in cerca di notorietà, oltre a non rispecchiare la volontà di milioni di cittadini rischia

diventare dannosa per il Paese».

«Lo ius soli e l'abolizione del reato di clandestinità - ha proseguito - non sono certo tra le priorità di questo esecutivo, che piuttosto è stato formato per affrontare l'emergenza lavoro e la crisi economica. Come ho contrastato questa proposta già nella scorsa legislatura, continuerò il mio impegno affinché non si realizzi questa assurdità. La raccolta firme della Lega Nord - ha concluso - sarà fatta proprio per ricordare all'esecutivo, e al ministro per l'Integrazione, quali sono le necessità attuali delle famiglie e delle imprese».

Sulla vicenda delle dichiarazioni del ministro Kyenge, ieri è intervenuto anche il deputato del Pdl, **Maurizio Bianconi**. «La cittadinanza

è un tema importante, ma assai divisivo - ha detto Bianconi - e soprattutto non urgente. Esso, bel lontano dal risolvere le vere emergenze nazionali, tuttavia divide, fa discutere, garantisce titoli e spazi nei media. Sarebbe bene dunque che il neo parlamentare e neo ministro Kyenge si astenesse da proclami improvvisati quanto sgangherati su di un tema così delicato che investe i presupposti della nostra costituzione (sulla quale lei ha giurato), i rapporti con l'Europa, i diritti soggettivi di ciascuno, valutazione di coesione sociale».

«Cessi dunque ogni fuga in avanti - avverte - perché contraria al programma, lesiva del patto di governo, e che crea al ministero Letta più problemi di quanti intenda risolverne».

Zaia: «Sono per lo ius sanguinis, come quasi tutta l'Europa»

PER TUTTI I MILITANTI

Lupi, sullo ius soli si rischia di cadere

La Lega Nord ha votato un abbinamento tra ius soli e ius sanguinis per tutti i votanti nel 2013

PER TUTTI I MILITANTI

La Lega Nord ha votato un abbinamento tra ius soli e ius sanguinis per tutti i votanti nel 2013

PER TUTTI I MILITANTI

La Lega Nord ha votato un abbinamento tra ius soli e ius sanguinis per tutti i votanti nel 2013

Immigrati e ius soli: tra scontro e mediazione

cittadinanza

Bagnasco: diritto da riconoscere, la politica sia equa

DA ROMA **LUCA LIVERANI**

Si infiamma il dibattito sulla cittadinanza ai figli degli immigrati. L'annuncio del ministro all'Integrazione Cecile Kyenge, che annuncia un disegno di legge sullo *ius soli*, riapre il dibattito. Se il centrosinistra è favorevole - ma Scelta civica preferisce la versione "temperata" dello *ius culturae* - il centrodestra si divide. Durissimi i toni della Lega, che annuncia manifestazioni di piazza e raccolte di firme il 18 e 19

maggio. E il Pdl è diviso tra le aperture di Carlo Giovanardi e dell'ex governatore Renata Polverini e il no di Maurizio Gasparri. Contrari pure Fratelli d'Italia.

Sul tema interviene anche il cardinale Angelo Bagnasco. Per il presidente della Cei «è un diritto che va riconosciuto alle persone che approdano anche sul nostro suolo, individuando le condizioni di equità e di giustizia naturalmente indispensabili per tutte le leggi». L'arcivescovo di Genova sostiene che è un diritto «che deve essere riconosciuto prima o poi e nel modo più equo». Come? «È il mondo della politica che deve valutare bene la cosa più equa rispetto al bene generale».

Favorevole il ministro allo Sviluppo economico Flavio

Zanonato: «Qui vivono 5 milioni di stranieri, dobbiamo porci il problema di come questa comunità si armonizza col resto del sistema. O pensiamo che torneranno tutti nel loro Paese, o ci sediamo su una bomba ad orologeria. Tutti i Paesi del mondo hanno gestito la questione. È pura razionalità, non bontà o dovere morale». Totalmente d'accordo si dice il leader di Sel, Nichi Vendola. L'ex ministro del Pdl Giovanardi tenta una mediazione: «Quella di concedere la cittadinanza al bambino, nato in Italia da genitori extracomunitari, uno dei quali già dimorante in Italia da almeno un anno, se dopo la nascita risiede legalmente in Italia, al momento dell'iscrizione alla scuola dell'obbligo. È una

proposta ragionevole - dice - che può assicurare verso eventuali utilizzi strumentali dello *ius soli* e rende più efficace l'integrazione nel momento in cui i bambini italiani ed extra-

comunitari si trovano a frequentare assieme la scuola dell'obbligo». Scelta Civica raccoglie, rilanciando la proposta dell'ex ministro Riccardi (vedi box a fianco, ndr).

Difficilmente conciliabili le altre posizioni. Barbara Benedettelli di Fratelli d'Italia pretende da Kyenge piuttosto «parole di solidarietà per la famiglia di Ilaria Leone uccisa» da un irregolare. Ed Elvira Salvino del Pdl chiede al ministro all'Integrazione «se dopo lo *ius soli* intende presentare un ddl anche sulla poligamia, sulla scorta della sua esperienza familiare in Congo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA

«DIRITTO TEMPERATO DA IUS CULTURAE» LA PROPOSTA IN UN DDL ALLA CAMERA

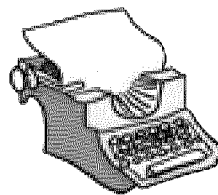
Una proposta di legge «di ragionevole convergenza per le forze sociali e politiche». Così il deputato di Scelta civica Mario Marazziti definisce il testo di modifica delle norme sull'acquisto della cittadinanza presentato ieri alla Camera (che lo vede come primo firmatario insieme a Milena Santerini). Nell'articolo 1, si prevede uno «*ius soli* fortemente attenuato». La nascita del bimbo straniero sul territorio nazionale, dovrà essere accompagnata da uno dei seguenti requisiti: che almeno uno dei genitori sia già regolarmente soggiornante da almeno 5 anni, o che sia anch'egli nato in Italia e vi soggiorni legalmente alla nascita del figlio da almeno un anno. L'articolo 2, inoltre, prevede lo «*ius culturae*»: il minore straniero nato in Italia (o entrato entro il quinto anno di età) potrà richiedere da adulto la cittadinanza a patto di aver «concluso con esito positivo un corso di istruzione primaria o secondaria» o «un percorso di istruzione e formazione professionale». **(V.R.S.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pd e Scelta Civica favorevoli. Il Pdl si divide: no di Gasparri sì della Polverini
E spunta una proposta di Giovanardi: ok a precise condizioni

NOI E LORO

Kyenge e Boldrini donne "insopportabili"



di **Maurizio Chierici**

■ **HA RAGIONE** Schifani: il ministro Cecile Kyenge si è montata la testa. Quell'annuncio sul decreto legge non concordato. L'ex presidente del Senato le dà lezione di bon ton: "Non si possono fare proclami solitari senza che gli argomenti siano discussi e concordati in ambito collegiale". Respirano le signore in parlamento con lo shampoo Pdl: altrimenti dove andiamo a finire? Traduco per il milione di ragazzi stranieri nati in Italia: "Concordare in ambito collegiale" vuol dire che i parlamentari impegnati a sostenere il governo (incollato con lo scotch) devono adeguarsi al pensiero unico. Pazienza per l'attesa lunga 18 anni che diventano 22, 23, 25: le polizie indagano, le burocrazie dormono. Se hanno attraversato infanzia e adolescenza col candore dei figli di Maria, noi ariani li consacreremo quasi italiani. Attenzione: 18 anni senza movide, incidenti stradali, proibito alzare il gomito altrimenti impossibile accoglierli nella società armoniosa che gli Schifani di ogni stagione hanno disegnato senza ruberie. Prima di tutto la signora deve spiegare com'è sbarcata clandestina in Italia. Legittima richiesta dell'inventore delle ronde anti stranieri: Borghezio interpreta "i sentimenti di chi non ne può più". Con qualche disattenzione, colpa della vita su e giù per l'Europa. Non sa che il ministro Kyenge non ha attraversato il mare nella carretta dei disperati ma con la borsa di studio dell'università del Sacro Cuore. Il via vai lo fa pasticciare. Una volta la polizia lo pesca alla frontiera

con la cartolina di Ordine Nuovo indirizzata "al bastardo Luciano Violante": svastiche, viva Hitler e il messaggio "uno, dieci, mille Occorsio", Vittorio Occorsio assassinato mentre indagava sul terrorismo nero. La difesa della razza continua. E si allarga all'altra donna che alla Camera "rompe i coglioni": Laura Boldrini, presidente. Borghezio scoppia: "Fancazzista. Finge di interessarsi ai profughi mentre dorme negli alberghi a 5 stelle. C'è sempre qualche stronza di turno che ricatta i governi...".

■ **PRIMO** sasso della grandinata. Che dilaga grazie ai poveri di spirito: minacce e dileggi. Rete trasformata nei muri dei gabinetti di stazioni e autostrade dove gli idioti sfogano il niente nelle parolacce. Colpa della Boldrini è l'aver vissuto fra la gente che scappa. Ne ha condiviso il dolore organizzato da complicità che le democrazie seppelliscono nei segreti: tragedie delle tendopoli, bambini come scheletri, donne e uomini senza speranza. L'Italia è solo l'angolo buio di una trama atlantica dall'aria innocente. Una donna (santo cielo, una donna) non sopporta il silenzio. Ma gli insulti degli apripista Borghezio diventano coriandoli appena la terza carica del paese pretende di aprire gli archivi per dare aria ai segreti di stato. Mafie e politica, obbedienze alle potenze "dell'occidente cristiano". E affari, sempre affari. Eterni "sì" per i miliardi da spendere magari negli F35 con testata nucleare. La Boldrini vuol sapere troppo. Diventa pericolosa, e allora dai.

mchierici2@libero.it



Kyenge, pasionaria dello ius soli Così la Turco l'ha portata a Letta

Il ministro dell'Integrazione si è fatta largo nel Pd emiliano grazie alle lotte per i diritti

Personaggio

ANDREA MALAGUTI
ROMA

«Io?», insiste. «No, è stato Letta. È lui che ha scelto Cecile». Ma quelle parole - «hai scelto tu, lo sanno tutti» - evidentemente le piacciono. Ci gode Livia Turco. E lo confessa con un po' di imbarazzo che questa storia la gratifica. Ma in fondo va bene così. Di fatto è una certezza che se non ci fosse stato l'ex ministro cuneese - una donna capace di fare un passo indietro, di rinunciare alla poltrona in cambio dello spazio per due dei suoi pupilli cresciuti in Italia e nati da un'altra parte del mondo - oggi Cecile Kyenge Kashetu, quarantanovenne congolese non sarebbe seduta sui banchi del governo. Donna. E nera. La prima. «È una persona dolce e determinata, che sa che cosa significa lavorare in gruppo. Sono fiera di lei. Così come sono fiera di Khalid Chaouki».

Benvenuti nel nuovo mondo, dove i dirigenti del Pd, il partito più sgangherato della galassia, per scegliere il ministro dell'Integrazione hanno bizzarramente usato un criterio di qualità, portando al ballottaggio uno scrittore, politico e giornalista di Brazzaville, Jean Leonard Touadi, e una mamma medico di Modena, nata a Kambove e italiana per matrimonio.

«Ha vinto Cecile solo perché è donna e nera. E da un punto di vista dell'immagine in questo momento funziona di più», spiega cinico un dirigente democratico fumando nel cortile di Montecitorio. È vero? Forse.

Di certo Enrico Letta si accorse di Cecile, quando la vide a Torino a un incontro del Forum Nazionale per l'Immigrazione. Lui, lei, la Turco. La dottoressa era una donna dai modi morbidi e dai concetti chiari, con un'ossessione chiamata «ius soli», diritto di cittadinanza per chi nasce in questa terra. Una bestemmia? Un'ovvietà. Se hai emesso il tuo primo vagito negli Stati Uniti. Da noi no. In ogni caso lei ci credeva. Al punto da firmare - appena eletta - una proposta di legge assieme a Bersani, re senza terra che aveva deciso di consegnarle un seggio sicuro inserendola nel proprio listino di irrinunciabili.

Donna curiosa, Cecile. Diversa da tutte. Un diesel. Una che va dritto allo scopo. Forse perché con un padre poligamo e 37 fratelli ha capito in fretta che era inutile sprecare parole. «Ha la pazienza per arrivare a dama. È moderna. Preparata. E di sicuro non gioca a fare il panda». Scusi? Il deputato modenese Davide Baruffi si illumina. «Io la conosco dal 2006. Lei viene dai Ds, poi è passata nel Pd. Conosce e lavora per il partito. Non bara. Non strumentalizza. Combatte una battaglia in cui crede. E sa quello che dice. Per questo Letta ha puntato su di lei». E lei, portavoce della rete Primo Marzo (l'associazione che nel 2010 organizzò lo sciopero degli immigrati) non ha tremato davanti al compito.

Alla prima occasione pubblica ha dichiarato: «Io non sono di colore. Io sono nera». Applausi. Boati. E una valanga di inevitabili impropri internettistici. «Questo è il governo del bonga bonga», disse schiumando tutta la sua volgarità l'europarlamentare leghista Borghesio.

E alla seconda (facendo mille precisazioni sui propri ruoli e competenze e su quelli del ministro dell'Interno Angelino Alfano): «Lavorerò per l'introduzione dello ius soli e per l'abolizione del reato di immigrazione clandestina». E anche qui boati, applausi e impropri. Di una sgradevolezza dolorosa. Accompagnati da rampogne infastidite e fastidiose di Renato Schifani, Maurizio Gasparri e Bobo Maroni. E da commenti nebbiosamente velenosi come quello della parlamentare Pdl Elvira Savino. «Dopo il ddl sullo ius soli, il ministro intende presentarne uno anche sulla poligamia praticata dalla sua famiglia in Congo?». Ottusità da bar di periferia. «O anche opinioni da mettere in conto, d'altra parte Gasparri non sarebbe lui se non usasse certi toni. E io non mi starei a spaventare. Non lo farà neppure Cecile. Il suo non è un compito facile. Ma il Paese è pronto ad andare avanti. Lei dovrà essere brava a coinvolgere gli altri componenti del governo», chiosa la Turco.

Brava? Una fuoriclasse. Perché per non sentirsi come una farfalla finita in un bicchiere, il più facile degli spot del governo del cambiamento annunciato, dovrà convincere un Parlamento intero che il multiculturalismo non è uno scioglilingua da salotto, ma vita di gente vera. Un salto mortale triplo. Carpiato. E rovesciato.

LA SCELTA

Il premier l'aveva conosciuta in un convegno a Torino e subito apprezzata

L'ORGOGGIO

Di fronte alle parole di leghisti e pidiellini, non si è tirata indietro



IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI

LE INUTILI FORZATURE

di GIAN ANTONIO STELLA

Cécile Kyenge, che vive la nomina a ministro dell'Integrazione con una certa euforica loquacità, è riuscita a farsi bacchettare perfino dal presidente dei medici stranieri in Italia, Foad Aodi. Il quale le ha raccomandato di muoversi «con cautela». Un passo alla volta. Partendo «dalle cose che uniscono e non da quelle che dividono». Parole d'oro. A mettere troppa carne al fuoco, com'è noto, si rischia di bruciare tutto.

Il tema centrale, gli altri vengono dopo, è quello sollevato da Giorgio Napolitano quando si augurò che «in Parlamento si possa affrontare la questione della cittadinanza ai bambini nati in Italia da immigrati. Negarla è un'autentica follia, un'assurdità. I bambini hanno questa aspirazione». Verissimo. Ed è uno dei temi che possono unire. Purché, appunto, lo si faccia nel modo giusto. Annunciare genericamente il passaggio dallo *ius sanguinis* allo *ius soli*, cioè dalla cittadinanza ereditata dai genitori a quella riconosciuta automaticamente a chi nasce qui, senza spiegare bene «come» e con quali regole, è un errore.

Per carità, le reazioni isteriche di razzisti del web o della politica come Mario Borghezio, che si è spinto a parlare di un «governo bongo bongo» e a dire che gli africani «non hanno mai prodotto grandi geni, basta consultare l'enciclopedia di Topolino», ignorando che erano neri ad esempio Esopo e Alexandre Dumas, cioè due dei più grandi e dei più tradotti scrittori di tutti i tempi, andavano mes-

se in conto. I razzisti sono quella roba lì...

Il guaio è che il modo con cui la Kyenge ha annunciato, insieme con tante altre cose, un disegno di legge in «poche settimane» per lo *ius soli* è stato così spiccio e insieme vago da creare una reazione di inquietudine, se non di ostilità, anche tra molti che danno per ovvia la necessità di cambiare la legge attuale.

In realtà, come hanno spiegato Graziella Bertocchi e Chiara Strozzi nel saggio *L'evoluzione delle leggi sulla cittadinanza: una prospettiva globale*, non esiste una ricetta universale. Nell'Europa del Settecento dominava lo *ius soli* figlio del feudalesimo che legava l'uomo alla terra e al feudatario. E lo *ius sanguinis* d'origine romana che oggi ci pare egoista verso gli «altri», fu reintrodotta proprio dopo la Rivoluzione Francese. Non è automatico che di qua stiano i buoni e di là i cattivi. In diversi Paesi africani dopo l'indipendenza, Congo compreso, chi aveva lo *ius soli* l'abolì all'istante per passare allo *ius sanguinis* prevedendo in vari casi l'«obbligo» di pelle nera. Una reazione forse comprensibile dopo il colonialismo ma, piaccia o no, razzista.

Certo è che, stando ai numeri, buona parte dei Paesi civili ha seguito da mezzo secolo in qua un percorso abbastanza comune verso l'approdo più sensato: il sistema misto. Nel 1948 lo *ius soli*, scrivono le due studiosi citate, «risultava applicato nel 47% circa dei Paesi (76 su 162), lo *ius sanguinis* nel 41% (67 Paesi)» mentre il misto è adottato nel restante

12%. Tra i Paesi dove i nati sul suolo patrio erano subito cittadini c'erano «gli Stati Uniti, il Canada, tutti i Paesi dell'Oceania, la maggior parte dei Paesi dell'America Latina, le colonie inglesi e portoghesi in Africa e Asia e, in Europa, Regno Unito, Irlanda e Portogallo».

Oggi non è più così: solo gli Usa hanno mantenuto di fatto lo *ius soli* integrale. Gli altri, davanti alle grandi ondate migratorie che rischiavano di scatenare reazioni xenofobe difficili da gestire e dunque negative per gli stessi immigrati, hanno preferito introdurre nuove regole. Esattamente come altri Paesi dove valeva lo *ius sanguinis* ed erano in imbarazzo nei confronti di tanti cittadini nati e cresciuti lì, hanno seguito il percorso opposto andando loro pure verso il misto. Cioè il riconoscimento della cittadinanza grazie al doppio *ius soli* (ai figli di chi già era nato sul posto) o a precise norme, più o meno restrittive (esempio tedesco: dopo 8 anni di residenza dei genitori) che garantiscano a chi è nato sul luogo la certezza di diventare un cittadino per un diritto e non per concessione di

questa o quella autorità. Fatto sta che se nel 2001 erano ancora legati allo *ius sanguinis* il 69% dei Paesi africani, l'83% di quelli asiatici, l'89% di quelli latino-americani, l'Europa in gran parte era già passata al «misto». Che via via ha visto aggregarsi l'Irlanda, il Portogallo, la Grecia... Insomma, i bambini nati in Italia che frequentano le nostre scuole e parlano solo italiano e cantano l'inno di Mameli e magari vincono come Lihao Zhang il premio Voghera per la poesia dialettale lombarda, aspettano da tempo una risposta. E se rispettano le regole hanno diritto a diventare italiani. Ma proprio per riconoscere loro questo diritto occorre stare alla larga da improvvise forzature solitarie. E soprattutto da certe ambiguità che eccitano le risse e non aiutano il dialogo.

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALE

KYENGE, IDEM E L'ORIZZONTE-ITALIA

DUE COSE IMPORTANTI

FRANCESCO D'AGOSTINO

Intelligente e opportuna la nomina nel governo Letta del ministro Cécile Kyenge, per il duplice lavoro che potrà portare avanti, quello a favore di una giusta integrazione degli immigrati nel nostro Paese e soprattutto quello contro i pregiudizi xenofobi e razzisti che ancora pervadono alcune parti della nostra società civile. È però soprattutto un altro il punto su cui è bene richiamare l'attenzione, per quel che concerne la nomina di Kyenge (alla quale sotto questo profilo va affiancata la nomina – altrettanto significativa – del ministro Josefa Idem). Abbiamo ora nell'elenco dei ministri del nostro governo due persone (che siano due donne fa piacere, ma è sotto questo profilo del tutto irrilevante) la cui identità civile è nettamente distinta dall'identità nazionale. Si tratta infatti di due *cittadine italiane*, la cui identità *nazionale* però non è italiana: è congolese per Kyenge e tedesca per Idem. Ciò non toglie che del tutto correttamente Kyenge abbia dichiarato di ritenersi italo-congolese: ma in tal modo essa ha fatto riferimento esclusivamente a una sua situazione psicologica soggettiva, perché non esiste una nazionalità italo-congolese, così come non esiste una cittadinanza di questo genere (analogo discorso possiamo evidentemente farlo per chi volesse ipotizzare una nazionalità o una cittadinanza italo-tedesca).

Se vogliamo chiamare "italiani" coloro che hanno la *cittadinanza* italiana, Kyenge e Idem sono italiane al cento per cento (mentre non lo sono i ticinesi che hanno la cittadinanza svizzera); se invece chiamiamo italiani coloro che sono di *nazionalità* italiana, né Kyenge né Idem sono italiane, ma lo sono i ticinesi. In al-

tre parole, la nomina di questi due ministri dovrebbe aiutarci tutti a capire quanto sia rilevante la distinzione tra Stato e Nazione, struttura politica la prima, realtà storico-valoriale la seconda. Si tratta di due dimensioni diverse, che il nazionalismo otto/novecentesco ha cercato in tutti i modi, ma invano, di far coincidere, a volte anche – e purtroppo – attraverso pratiche di inaudita violenza, come quelle della "pulizia etnica".

Oggi dovremmo essere tutti avvertiti di due cose importanti (e la nomina di queste due donne ministro può aiutarci in tal senso). La prima è che nell'Italia repubblicana, caratterizzata istituzionalmente dal primato del *principio di laicità* (un supremo principio del nostro ordinamento, come affermò in una celebre sentenza la Corte Costituzionale), le strutture dello Stato cui è affidato il potere politico non possono né devono identificarsi con strutture eminentemente non politiche, come quelle nazionali (alle quali possiamo affiancare strutture religiose, linguistiche, educative, culturali...). La seconda cosa, ancor più importante, che dobbiamo capire è che la laicità politica dello Stato non può né deve essere interpretata come *indifferenza* e meno che mai come *ostilità* nei confronti di identità e pretese, pur se partecolaristiche, di carattere nazionale, religioso, linguistico, ecc. Lo Stato infatti ha bisogno di queste strutture meta-politiche, perché da esse può assorbire dimensioni valoriali che da solo non è in grado di elaborare: si tratta di un autentico e prezioso processo di *apprendimento*, che non è però a senso unico, in quanto a sua volta lo Stato ha la possibilità, anzi il dovere, di "insegnare" alle strutture meta-politiche il principio del rispetto reciproco e della reciproca conoscenza.

In questo senso, il lavoro del ministro Kyenge (ma anche, in diversa misura, quello del ministro Idem) non dovrà essere inteso semplicemente come difensivo, cioè come rivolto alla giusta tutela delle tante minoranze presenti nel nostro Paese, ma piuttosto come finalizzato a un allargamento di orizzonti, di cui tutti coloro che vivono e lavorano in Italia (comunque cittadini, anche se non sempre cittadini italiani) hanno un estremo bisogno.



Lo "ius soli", un'utopia ancora da scrivere

È "NEL CUORE" DI LETTA, NON NEL SUO PROGRAMMA DI GOVERNO. E LE PROPOSTE POSSIBILI SONO MOLTE

di **Corrado Giustiniani**

Che un bambino nato in Italia da genitori stranieri sia dichiarato solo per questo immediatamente nostro concittadino, appare giorno dopo giorno un'utopia politica. Reclamata, peraltro, dal 72,1 per cento degli italiani, se ha visto giusto l'Istat, in un'indagine condotta su 8 mila famiglie e diffusa nel corso del 2012. Lo "ius soli" è sì "nel cuore" di Enrico Letta ma non "nel programma su cui il governo ha ottenuto la fiducia". E quel "farò del mio meglio ma vedremo", con cui il presidente del Consiglio ha concluso il suo ragionamento sul tema, non è certo un buon viatico per la ministra dell'Integrazione Cécile Kyenge, che pure vuole andare avanti presentando "nelle prossime settimane" un disegno di legge sulla cittadinanza per le seconde generazioni di immigrati: un milione di ragazzi, il 65 per cento dei quali nati in Italia, che costituiscono oltre il 7 per cento della popolazione scolastica. Ma, al di là dello "ius soli" integrale di stampo Usa, che del

resto non ha riscontro in nessun paese d'Europa, sembra tuttavia concretamente possibile migliorare fortemente la crudele legge 91 del 1992 sulla cittadinanza (approvata all'unanimità dal Parlamento dell'epoca) che impone a un ragazzino nato in Italia di trascorrere 18 anni ininterrotti prima di poter accedere alla cittadinanza. E che, colmo della cattiveria, allo scoccare dei 18 anni non ti concede automaticamente la cittadinanza, come avviene ad esempio in Francia, ma ti dà un anno di tempo per presentare domanda e se scoccano i 19 anni, tanti saluti.

CI SONO alcuni segnali politici che paiono incoraggianti. Il primo viene dal Movimento 5S che ha fatto sapere, con il suo capogruppo alla Camera, Roberto Lombardi, di essere d'accordo con Cécile "se il bambino è integrato e se respira la cultura del paese". Un bel passo avanti rispetto a quando Beppe Grillo definì in un suo post "senza senso" lo "ius soli". E se Roberto Maroni lo definisce con un tweet "una perdurante follia buonista, cui la Lega è da sempre contraria" e il vicepre-

sidente del Senato Maurizio Gasparri giura che "in Italia non passerà mai", spunta sugli stessi banchi del Pdl una proposta del senatore Carlo Giovanardi per concedere all'inizio della prima elementare la cittadinanza ai bambini nati in Italia quando almeno un genitore straniero fosse da almeno un anno in Italia. Questo, per evitare ad esempio che donne in gravidanza giungano a bella posta a partorire nel nostro paese, come accadeva in Irlanda alla fine degli anni '90, quando vigeva ancora una legge sullo "ius soli" integrale, poi cambiata in tutta fretta. Giovanardi, che prima la pensava in modo ben diverso, ha annunciato l'immediata presentazione di un disegno di legge in questo senso. L'ex ministro dell'Integrazione Andrea Riccardi compie il percorso opposto: dallo "ius soli" in cui credeva prima, allo "ius culturae", al quale si è convertito: cittadinanza solo dopo la conclusione di un ciclo scolastico, ha proposto a "Repubblica". A Giovanardi basta la prima elementare, lui chiede la quinta.

Finora le proposte di riforma presentate dal centro sinistra,

sin da quella dell'ultimo governo Prodi, insabbiatasi in Parlamento, hanno lasciato aperti due canali: cittadinanza ai bambini nati in Italia subito, con genitori stranieri sufficientemente integrati, e cioè in condizione regolare e in Italia da almeno cinque anni. E cittadinanza ai bimbi stranieri non nati, ma venuti da piccoli nel nostro paese, al compimento di un intero ciclo di studi. E in Europa, quali sono le regole?

IN FRANCIA ci sono tre possibilità: cittadinanza automatica a 18 anni, se i giovani qui nati vi hanno tenuto la loro residenza, continua o discontinua, per almeno cinque anni dagli 11 in poi. A 16 anni, se l'interessato ne fa domanda. A 13 anni, se fanno domanda i genitori, sempre con cinque anni di residenza obbligatoria. In Germania, cittadinanza automatica se un genitore ha il permesso di soggiorno illimitato da almeno tre anni. Nel Regno Unito ci vogliono 10 anni di residenza dopo la nascita senza assentarsi per più di 90 giorni. Resta da vedere cosa esattamente proporrà Cécile Kyenge e se il governo avrà la voglia e la forza di appoggiarla.

CARLO GIOVANARDI

Cittadinanza all'inizio della prima elementare ai nati in Italia quando un genitore è qui da un anno

ANDREA RICCARDI

È per lo ius culturae: concederla solo alla fine di un ciclo scolastico

CÉCILE KYENGE

È decisa ad andare avanti: presenterà nelle prossime settimane un progetto di legge



LA POLEMICA

Altolà di Grasso:
«Immigrate in Italia
solo per partorire»

Francesca Angeli

Pietro Grasso non è contrario allo *ius soli*. Malo vuole molto «ristretto». A frenare gli entusiasmi del ministro per l'Integrazione, Kyenge è il presidente del Senato: «Non possiamo fare in modo che l'Italia diventi il Paese dove sbarcano le puerpere soltanto per far ottenere la cittadinanza italiana ai figli».

Roma Pietro Grasso non è contrario allo *ius soli*. Ma lo vuole molto molto «ristretto». Evidentemente non tutta la sinistra è convinta che l'integrazione passi attraverso l'automatica concessione della cittadinanza a chi nasce nel nostro paese. Ed infatti a frenare gli entusiasmi del ministro per l'Integrazione, Cécile Kyenge, che ha trovato una fervida alleata nel presidente della Camera, Laura Boldrini, è la seconda carica dello Stato, il presidente del Senato, Pietro Grasso: «Non possiamo fare in modo che l'Italia diventi il paese dove sbarcano le puerpere soltanto per ottenere la cittadinanza italiana per i figli - taglia corto Grasso - Ci vogliono regole». L'ex procuratore nazionale antimafia quando parla di regole intende precisi paletti che vadano a restringere l'accesso a quel diritto perché il suo timore è che si venga in Italia a frotte soltanto per ottenere la cittadinanza. Le ragio-

LA REGOLA

L'ex magistrato: «Diventa italiano solo chi nato da cittadini italiani»

ni sono evidenti: la facilità di accesso attraverso i nostri confini e il nostro sistema sanitario che, seppure assai vituperato negli ultimi an-

Immigrati, altolà di Grasso: «In Italia solo per partorire»

*Il presidente del Senato contro l'asse tra il ministro Kyenge e la Boldrini
«Con lo ius soli verranno da noi per garantire ai figli la cittadinanza»*

ni, offre garanzie molto più alte di assistenza gratuita rispetto ad altri paesi.

«Lo *ius soli* va temperato dallo *ius culturae* - spiega Grasso - la possibilità di dare la cittadinanza a coloro che hanno imparato o seguito un corso professionale nel nostro paese. Oppure che almeno un genitore soggiorni nel nostro paese da almeno cinque anni, che uno dei genitori sia nato nel nostro paese e vi soggiorni quando è nato il figlio». Insomma giusto dare la cittadinanza a chi condivide il nostro modo di vivere, la nostra cultura e tradizioni come indubbiamente accade per molti ragazzini e cresciuti qui. «Ci sono giovani che frequentano le nostre scuole e tifano le nostre squadre - prosegue Grasso - si sentono italiani e questo è molto bello. Perché non dare a questa umanità la possibilità di condividere quello che l'Italia può dare?». La posizione di Grasso risulta così ugualmente distante sia da quella del ministro Kyenge sostenuta da una parte del Pd e da Sel, sia da quella del centrodestra che è schierato in buona parte per lo *ius sanguinis*: sei italiano, se sei figlio di italiani.

Ma che dimensione ha questo fenomeno al momento? Ci sono circa 140 mila richieste in attesa di ottenere una risposta. Dal 2008 al 2010 si sono concluse con esito favorevole circa 40 mila procedimenti all'anno, comprendendo sia chi ha ottenuto la cittadinanza per residenza sia chi è diventato italiano con il matrimonio. Cifre piuttosto ridotte che sembrano dar ragione al sindaco leghista di Verona, Flavio Tosi, che esprime apprezzamento per il ministro Kyenge ma giudica un errore «porre per prima una questione come lo *ius soli* che è meno sentita dalla comunità straniera». Le priorità degli immigrati, dice Tosi, sono al-

tre: il lavoro, la casa, la scuola.

Oltre a quello sullo *ius soli* Grasso ha aperto anche un altro fronte di polemica questa volta all'indirizzio dei suoi colleghi senatori. Il presidente ha deciso che attiverà un registro delle presenze in aula, come a scuola, rendendo pubblici i nomi di presenti ed assenti. «Non si potrà mai obbligare nessuno ad essere presente - osserva Grasso - perché i senatori non sono dei dipendenti ma devono rispondere ai loro elettori ed io credo che il consenso per i parlamentari sia molto importante». Nessun obbligo certo ma brutta figura garantita per chi dovesse risultare un assenteista. E Grasso ritiene pure che si possa anche «fare a meno» dei senatori a vita. Qualcosa di superato perché «si tratta di una nomina che risale al periodo regio».

VISTA DAL LEGHISTA TOSI

**«Altro che *ius soli*,
loro vogliono
lavoro, casa e scuola»**

«Ius soli, dico sì A certe condizioni non è più tabù»

L'INTERVISTA

Laura Ravetto

«Nel mio Pdl molti la pensano diversamente. Ma noi 40enni abbiamo meno pregiudizi e siamo consapevoli che la società si evolve. Chi diventa cittadino italiano però ne sia orgoglioso»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Onorevole Laura Ravetto, lei si è detta favorevole allo ius soli come criterio per attribuire la cittadinanza ai figli degli immigrati. Nel suo partito, il Pdl, parecchi però la pensano diversamente.

«Sì, ho una posizione diversa da molti colleghi di partito. Credo si debba aprire una riflessione: un bimbo che nasce e studia in Italia deve sentirsi parte della collettività o il rischio è la maturazione di un distacco dannoso per un buon modello di integrazione. Del resto, è posizione condivisa non solo dalla Chiesa ma anche dal presidente Napolitano».

Persino Giovanardi ha aperto sul tema...

«Non mi trovo troppo spesso d'accordo sulle sue posizioni politiche, quindi sono lieta che avvenga proprio su questo punto».

A quali condizioni e in quale cornice si può concedere lo ius soli?

«Nel quadro di un'analisi più generale sulla cittadinanza per chi arriva in Italia. Non deve essere un processo burocratico ma un momento in cui il soggetto prova l'orgoglio di diventare cittadino italiano. Negli Usa, ad esempio, si giura sulla Costituzione, si impara la storia e si deve parlare la lingua inglese. Ecco, quest'area va rafforzata. Poi, aggiun-

gerei una seconda condizione».

Quale seconda condizione?

«Avevo già detto, e adesso vedo che ne parla anche il presidente del Senato Grasso, che servono dei temperamenti per evitare che donne vengano a partorire apposta in Italia. Esistono soluzioni legislative semplici per evitarlo, a partire da periodi minimi di soggiorno qui di uno dei genitori. È ovvio che una donna che arrivasse al nono mese di gravidanza susciterebbe dubbi. Questo, del resto, è l'approccio di molti Paesi europei ed extraeuropei».

Letta ha avvisato che il tema non è tra quelli per cui ha ottenuto la fiducia. Grasso ha ammonito alla cautela. Eppure, ci sono aperture anche a destra. Secondo lei, durante la vita di questo "governo di servizio" si potrà raggiungere un compromesso?

«Io credo di sì. Ma non tanto e soltanto perché il tema non sia nell'agenda Letta, è ovvio che il Parlamento potrebbe sempre discuterne, ma perché non è un tema prioritario per la risoluzione della crisi economica. Non è un rimprovero al ministro Kyenge, che fa il suo lavoro. È piuttosto un'esortazione ai colleghi titolari di Economia, Sviluppo e Welfare affinché lavorino nel loro campo con altrettanta grinta e velocità».

Lei sulle unioni civili tra omosessuali ha detto che i suoi coetanei non possono essere contrari «per un fatto generazionale». Può valere la stessa cosa anche per alcuni temi dell'immigrazione?

«Sì, credo che ci siano temi che la nostra generazione di politici, a sinistra come a destra, affronta con minori vincoli culturali e, diciamo, pregiudizi, rispetto a colleghi più anziani. Noi 40enni siamo cresciuti con mutamenti sociali quotidiani. Anche per questo non ostacoliamo una corretta legislazione che accompagni l'evoluzione del costume e l'integrazione. Se non fosse così, avremmo ancora nel codice penale quel delitto d'onore che prevedeva uno sconto di pena a chi uccideva una donna per salvaguardare la propria reputazione».



INTERVISTA

Grasso: bene lo ius soli ma servono dei paletti

Concedere senza condizioni la cittadinanza ai figli degli immigrati nati qui potrebbe trasformarsi in un grosso affare per i trafficanti di esseri umani

PIETRO GRASSO

“Garantire i diritti ma sono necessari limiti precisi”

Il presidente del Senato: concedere senza condizioni la cittadinanza è un regalo ai trafficanti di esseri umani

PAOLO FESTUCCIA

Parlare di «ius soli» senza condizioni né regole certe dà luogo solo ad equivoci anche perché non è stato inserito in nessuna proposta di legge. E del resto il diritto di cittadinanza, seppur con tempi e con modalità diverse, in alcun Paese europeo è concesso senza precise garanzie. Detto questo - chiarisce il Presidente del Senato, Pietro Grasso, «sono certo che su questo tema sia io che la ministra Kyenge, ma anche la presidente della Camera Boldrini la pensiamo allo stesso modo: dobbiamo lavorare per quello che è stato definito da tutti uno “ius soli temperato”. Non c'è, insomma, nessuna differenza».

Ma alcuni paletti da lei posti, però, qualche polemica l'hanno creata. Qualcuno ha molto indugiato sul «rischio puerpere» che lei ha paventato...

«Guardi. È accaduto che si partisse dalla coda del mio pensiero, invece che dalla testa. Che trae origine dalla mia passata attività di magistrato, e che nasce dalla preoccupazione che parlare di “ius soli” senza condizioni - e cioè che basta nascere in Italia (e basta) per godere del diritto di cittadinanza - può trasformarsi in un grosso affare per i trafficanti di esseri umani. In modo particolare in un Paese (nel nostro) laddove si prevedesse una legislazione senza alcun vincolo né limiti. E questo si potrebbe trasformare in abusi e reati gravissimi

mi contro la persona e la loro dignità di essere umani. Per questo ribadisco che in una materia così delicata è indispensabile trovare i giusti equilibri anche nel dibattito. E la mia precedente esperienza professionale mi ha fatto anticipare questi timori».

E quindi con modalità “calibrate” anche lei ritiene che sia indispensabile ridiscutere la materia?

«Non posso certamente ammettere che a causa di una norma sulla cittadinanza tra le più severe in Europa come lo stretto “ius sanguinis”, che è vigente in Italia, rischiano di restare esclusi dai diritti di cittadinanza, centinaia, migliaia, forse milioni di individui che risiedono, lavorano, e si relazionano in tutto e per tutto nel nostro Paese. Ecco, questo deve essere un punto fermo all'interno del nostro dibattito. E quindi, non possiamo escludere dal godimento di questi diritti nemmeno i loro figli che studiano in Italia, parlano la nostra lingua, e tifano le nostre squadre di calcio. In prima persona, per anni, nelle mie passate esperienze professionali, mi sono ritrovato con loro in decine di iniziative a favore della legalità. È impensabile, allora, vedere tanti giovani che partecipano a iniziative per la legalità in un Paese che vogliono legale ma di cui, però, non sono cittadini».

Già, ma come uscirne? Giovanna Zincone su “La Stampa” di ieri chiede come sia possibile «continuare anche in questa legislatura a lasciar marcire la questione della riforma della cittadinanza in cantina...», lei cosa dice?

«Che in Europa siamo gli ultimi. E dob-

biamo conquistare molte posizioni con impegno e ragionevolezza. In buona sostanza dobbiamo far sì che la nostra legislazione sia adeguata alla realtà, alla nuove realtà sociali, ma anche ai sentimenti che viviamo nel nostro Paese».

Ma come? Saprebbe indicare un percorso e delimitarne magari anche i confini?

«Alcune indicazioni interessanti sono già presenti in molti dei disegni di legge già depositati. Inoltre, penso a un diritto di cittadinanza che possa andare anche oltre il concetto stesso di “nascere in Italia”. Perché credo che anche se non sei nato nel nostro Paese puoi averne diritto, chiaramente con alcune regole ben salde. E da questo punto di vista tutte le proposte saranno esaminate e valutate dal Parlamento che sarà sovrano».

Senta Presidente Grasso la ministra Cecilia Kyenge, tra le altre questioni, ha puntato il dito contro il reato di immigrazione clandestina, che «andrebbe abolito». Lei cosa ne pensa?

«Credo che debba essere adeguato alla realtà esistente. Anche qui ci sono dei disegni di legge già depositati e che presto diventeranno oggetto di valutazioni. Non c'è dubbio, però, ad esempio, che la legge Bossi-Fini ha contribuito a creare una popolazione carceraria abnorme. È chiaro ora che le cause del sovraffollamento carcerario non possono essere ricondotte esclusivamente alla Bossi-Fini, ma certamente è una delle ragioni. Per questo sostengo che anche questa materia andrà ridiscussa e rivista con pacatezza e senza riserve mentali da parte di nessuno».

L'INTERVISTA IL COMMISSARIO UE CECILIA MALMSTRÖM

«Cittadinanza ai figli di immigrati? Buona idea, ma paesi autonomi»

Alessandro Farruggia
ROMA

«L'ESPERIENZA dimostra che concedere la cittadinanza ai migranti di seconda generazione limita il rischio di discriminazione e previene possibili conflitti sociali». Cecilia Malmström, dal 2010 commissario Ue agli Affari Interni, svedese, esponente del Partito Popolare Liberale, si schiera contro chi vuole frontiere più chiuse.

In Italia, la proposta del ministro dell'Integrazione, Cecilia Kyenge, sull'introduzione dello 'ius soli' fa discutere. Che ne pensa? E ha un senso che i singoli stati decidano autonomamente?

«Gli stati membri hanno piena sovranità sul come e a chi concedere la loro nazionalità. Ciascuna scelta nazionale deve essere rispettata in pieno. Detto questo, i fatti dimostrano che concedere la cittadinanza è uno strumento molto potente per facilitare l'integrazione e potenziare il contributo dei migranti alle nostre società».

In un periodo di austerità, l'immigrazione è parte del problema o parte della soluzione per la ripresa dell'economia dell'Ue?

«Certamente una buona gestione delle politiche migratorie può essere una parte della soluzione, ma

dobbiamo anche modificare il nostro atteggiamento nei confronti delle migrazioni, e soprattutto evitare la retorica xenofoba che dipinge i migranti come un peso. Questo approccio miope ci può seriamente danneggiare».

Cosa risponde a chi dice che con tassi di disoccupazione come

quello italiano non c'è più spazio per altri migranti?

«Di aprire gli occhi. Entro il 2030 l'Europa vivrà cambiamenti epocali. A causa della mancata crescita demografica, la popolazione in età da lavoro diminuirà di 12 milioni di persone. Se vogliamo che l'Europa mantenga il suo benessere dobbiamo stimolare la crescita economica e accrescere la partecipazione al mercato del lavoro, specialmente da parte delle donne. Dobbiamo investire nell'istruzione e promuovere opportunità di trasferimento per lavoro in altri stati membri. Ma anche essere onesti con noi stessi sul ruolo che l'immigrazione può svolgere».

Cioè, ci servono nonostante la disoccupazione?

«E' vero che soffriamo di elevati tassi di disoccupazione, ma allo stesso tempo, paradossalmente, in Europa c'è grave carenza di mano

«Entro il 2030 la popolazione in età da lavoro calerà»

dopera. Milioni di posti di lavoro restano vacanti».

Come lo spiega?

«Con una scarsa corrispondenza tra domanda e offerta di competenze. La conclusione è che malgrado tutti i nostri sforzi l'Europa non riesce a preparare un numero sufficiente di persone per i suoi posti di lavoro vacanti. Se vuole restare competitiva dovrà saper attrarre persone dotate di capacità da altri continenti. Non è un messaggio facile da trasmettere, ma la situazione demografica e il mercato del lavoro non ci lasciano altre scelte».

Nel 2012 gli ingressi degli immigrati clandestini in Europa sono scesi per la prima volta sotto i 100mila: è un calo dovuto ai controlli o l'Europa sta perdendo appeal?

«Certamente l'efficienza dei controlli sulle frontiere esterne ha un peso, ma è chiaro che è diminuito il numero delle persone in arrivo. In parte perché sono migliorate le condizioni in alcuni paesi di partenza, in parte perché la crisi economica ha reso l'Europa una destinazione meno attraente. Il flusso si sta dirigendo verso altro continenti. Il futuro della competizione avrà una dimensione globale».

«APRITE GLI OCCHI»

Dalla parte di Cécile Kyenge

L'APPELLO DE L'UNITÀ

MONI OVADIA

L'Italia politica, a ogni circostanza che lo consenta, rivela la sua incorreggibile vocazione maggioritaria a essere retrograda. Lo standard dell'arretratezza, è stato portato con ostentato orgoglio - e continua a esserlo - dalle forze conservatrici delle destre.

Da tutte quelle forze disseminate in diversi settori del Paese, nei partiti di destra e nei centri di potere e di espressione che, in quei partiti, vedono interpretati i loro interessi o i loro privilegi. Il pertinace contrasto al progresso civile e sociale del nostro Paese, si nutre anche della propensione alla pavidità e al compromesso al ribasso di non pochi esponenti dello schieramento di centrosinistra che, pur con modalità graduate, dovrebbero fare del progresso civile verso l'uguaglianza, ovvero la pari dignità di tutti i cittadini, un punto di forza e di chiarezza.

L'Italia delle cittadine e dei cittadini invece, quando riesce a esprimersi in orizzonti transpartitici, si rivela sempre molto più aperta e avanzata. Di fronte alle trasformazioni del tessuto sociale, purtroppo questa sfasatura fra il sentire concreto del Paese reale e quello del Paese partitico-ideologico, gioca a favore di chi vuole contrastare il progresso della cultura dei diritti anche solo in termini dilatori. Ciononostante noi italiani, presto o tardi, avremo i Pacs e le nozze per gli omosessuali, avremo l'affermazione piena dello *ius soli*, l'affermazione dell'autentica parità di condizione delle donne, ma ci arriveremo buoni ultimi, come sempre. Riusciremo a essere in fondo alla graduatoria. Per certi aspetti riusciremo ad arrivare anche dopo la maggioranza di quei Paesi che, con supponenza colonialista, insistiamo a chiamare «terzo mondo».

Dalla conquista sistematica dell'ultimo posto, i conservatori e i reazionari trarranno meschini vantaggi elettorali e una perversa soddisfazione: essere riusciti a pro-

L'INTERVENTO

MONI OVADIA
MUSICISTA E SCRITTORE

«L'iniziativa di Cécile Kyenge farebbe fare al nostro Paese un passo fondamentale verso la piena integrazione di tante persone che, di fatto, sono già cittadini italiani»

trarre lo stillicidio di sofferenze e vessazioni grandi a piccole ad esseri umani incolpevoli, grandi e piccoli, le cui vite potrebbero essere migliori, meno dure, più giuste e persino felici. Quanto a chi si batte per il progresso della qualità delle relazioni sociali, si rimboccherà una volta di più le maniche per non farsi sopraffare dalla frustrazione di vivere in un Paese che riesce sempre a essere nelle retroguardie del mondo civile e rilanciare la lotta per cambiare questo umiliante stato di cose.

Oggi, in questa particolare congiuntura, si presenta per noi cittadini un'occasione particolarmente importante. Il ministro per l'integrazione del governo Letta, la signora Cécile Kyenge - primo politico italiano, nato fuori dai confini nazionali e con genitori non italiani a essere chiamato al ruolo di Ministro - si propone di fare varare una legge che affermi anche in Italia lo *ius soli*, ossia il diritto della cittadinanza garantita sulla base del luogo di nascita e rimuova la barbara anticaglia dello *ius sanguinis*,

ossia il «diritto del sangue», il cui solo nome è in sé un obbrobrio di stampo nazista.

Questa legge renderebbe cittadini italiani tutti i bambini che nascono sul nostro territorio a prescindere dall'origine dei loro genitori. Questa legge sarebbe un passo fondamentale verso la piena integrazione di tante persone che, de facto, sono già cittadini italiani, ci collocerebbe in un futuro di dignità nazionale e ogni passo verso la dignità è una benedizione.

Un certa Italia che si vorrebbe cattolica, millanta a ogni piè sospinto le proprie radici cristiane e giudaico-cristiane. Ricordiamo alle loro labili memorie, i rudimenti fondamentali del cammino, senso di queste radici: il patriarca Abramo dà avvio all'avventura monoteista facendosi straniero sulla base di una precisa sollecitazione della voce divina, esce dall'occlusione della dimensione «nazionalista» per farsi straniero ed accogliere l'universalismo. La terra promessa che gli viene indicata, è una terra in cui davanti all'Eterno il cittadino è straniero e lo straniero è cittadino ed entrambi sono solo meticcii avventizi (*Levitico 25, 23*).

Per questo, il comandamento più ripetuto di tutta la scrittura biblica è: «Amerai lo straniero come te stesso, ricordati che fosti straniero in terra d'Egitto, io sono il Signore». Ma se l'Antico Testamento fosse sospetto a certuni di troppa «giudaicità», ricorderò che San Paolo attribuisce a Gesù queste parole: «Ciò che fai allo straniero lo fai a me».

C'è bisogno di altro perché un Paese che si definisce orgogliosamente cristiano, sostenga con forza l'iniziativa del ministro Kyenge?

La regolamentazione

IMMIGRATI E CITTADINI

di Davide Giacalone

Il problema è solo accessoriamente quello della cittadinanza, ma primariamente consiste nella regolazione dell'immigrazione. Il che comporta il contrasto della clandestinità. Quando si smetterà di parlare per frasi fatte e in latinorum, entrando nel merito delle questioni, molti si accorgeranno di star sostenendo il contrario di quel che credono di sostenere. Giusto per assaggio: il diritto di cittadinanza per nascita in loco (ius soli) non esiste e non può esistere in nessuna parte dell'Unione europea. Esiste negli Stati Uniti, dove, non a caso ma del tutto coerentemente, praticano la più dura politica contro l'immigrazione clandestina.

I romani praticavano quel principio come strumento imperiale, abili come furono ad espandersi e portare il diritto, come anche le strade e gli acquedotti. Il concetto era semplice: sei nato dentro i confini del mio impero, ergo sei soggetto alla mia autorità. Sembra una cosa brutta, ma per molti fu un'ottima cosa. In era successiva, dopo le guerre di religione, la cittadinanza per nascita comportò anche la fede per nascita. Tanto per restare al latino: cuius regio eius religio. Pace di Augusta, 1555. Sei nato qui, rispondi al tuo signore e professi la sua stessa religione. Non esattamente un tripudio di libertà, o il sol dell'avvenire. Nel mondo in cui viviamo, però, non si regolano diritti imperiali sulle popolazioni, ma flussi migratori dati dall'economia (ove fossero provocati da guerre o persecuzioni si chiamano in modo diverso, e quegli esseri umani sarebbero rifugiati, non immigrati).

Se nel nostro mondo adottassimo lo ius soli metteremmo in moto una tragedia inumana, con barconi colmi di gravide. Partorendo qui il nuovo cittadino lo si farebbe diventare titolare di un diritto di ricongiungimento, con i propri genitori e con i propri fratelli. Così, in un sol colpo, importiamo dai tre ai dieci disoccupati che hanno diritto a tutto, ma a spese degli altri. Non è questione che sia giusto o sbagliato, è semplicemente impossibile. Difatti, ripeto, non c'è un solo angolo d'Europa dove s'adotti tale dissennatezza.

Diverso, invece, è il caso di bambini nati da genitori non cittadini, ma regolarmente residenti in Italia. In questo caso, se in Italia rimangono, se il loro non è un felice evento di passaggio, è naturale che quel bimbo sia da considerarsi italiano. Cancellerei anche l'attesa della maggiore età e il giuramento, che può andar bene per chi diventa cittadino da adulto, non per chi lo è stato da lattante.

Quei bambini frequentano le stesse scuole dei nostri figli e parlano il loro stesso slang. Sono a tutti gli effetti uguali, nei diritti e nei doveri

(ad esempio: se non vanno a scuola i loro genitori devono essere puniti). Un pargolo romano dai tratti orientali non puoi neanche immaginare di spedirlo, un giorno, nella provincia cinese da cui originano i suoi avi, perché di quel mondo non saprebbe nulla. Forse neanche la lingua. È romano. È italiano. Al diciottesimo anno, semmai, avrà la maturità e la consapevolezza per rifiutare, se lo desidera, tale opportunità: no, grazie, me ne torno in Moldavia, dove sono cittadino per diritto di sangue. Noi gli diciamo ciao e gli auguriamo buona fortuna.

Quando Cécile Kyenge è stata nominata ministro responsabile di immigrazione e integrazione ho storto la bocca: un immigrato-integrato a occuparsi degli altri nella stessa condizione, o aspiranti a quella, ha un che di razzistico. O corporativo. Le sue prime parole mi hanno indotto a grande simpatia: non sono "di colore", sono "nera", ha detto. Brava. Bravissima. In "Indovina chi viene a cena" la cuoca sbotta: "questa casa è piena di negri". Fausto Leali cantava: pittore, dipingi un angelo negro. Un film e una canzone contro il razzismo. Poi quel vocabolo ha assunto significato opposto, ma sono malate certe idee, non le parole.

Di parole, però, ne ha poi dette tante, scontando l'inesperienza (cosa che la accomuna ad altri suoi colleghi). Quelle sullo ius soli erano fuori posto, ma alla fine utili. Adesso è chiaro il vero problema: regolare l'immigrazione, agevolare l'integrazione, favorire l'accesso di chi ci è utile (si deve anche scegliere), contrastare il mercato immondo dei barconi, rimpatriare chi viola la legge che regola l'ingresso, considerandolo reato, come anche la riduzione in schiavitù.



Risponde
Sergio Romano



COME DIVENTARE ITALIANI DIRITTO DEL SUOLO E DEL SANGUE

Ultimamente si sente ripetere anche da personaggi di alto livello, che è necessario stabilire in Italia lo «ius soli», perché «è giusto che chi è nato, cresciuto e ha studiato in Italia venga riconosciuto come cittadino italiano». Peccato che sia chiaramente una contraddizione in termini che sconfina nell'assurdo, dato che secondo lo «ius soli» si acquisirebbe la cittadinanza per il solo fatto del nascere in Italia (anche casualmente), ed è piuttosto difficile che un neonato sia già cresciuto e abbia già studiato! Quale Atena quando nacque dalla testa di Zeus... Possibile che non si possa approfondire seriamente questa delicata questione, e non limitarsi a slogan che hanno ben poco senso!

Giacomo Ivancich, Venezia
Caro Ivancich,
Preferisco il «diritto del suolo» perché non credo che certe materie, come quella della cittadinan-

za, debbano essere regolate da un fantomatico «diritto del sangue». Non mi piacciono i nazionalismi e in particolare quelli «biologici», frutto di teorie perniciose e screditate. Credo che un bambino nato in Italia da stranieri residenti nella Penisola sia potenzialmente un cittadino italiano. La legge potrebbe prevedere qualche limite e privare della cittadinanza, per esempio, coloro che lasciano definitivamente l'Italia. Una maggiore liberalità avrebbe per effetto l'aumento delle doppie cittadinanze, ma il fenomeno è il naturale risultato dei grandi cambiamenti della società umana negli ultimi decenni. Gli Stati nazionali non sono più creazioni mistiche. Le frontiere, soprattutto in Europa, non sono più barriere invalicabili fra opposti nazionalismi. Gli attori e i protagonisti dell'economia internazionale sono tutti transfrontalieri, destinati in misura crescente a trascorrere una

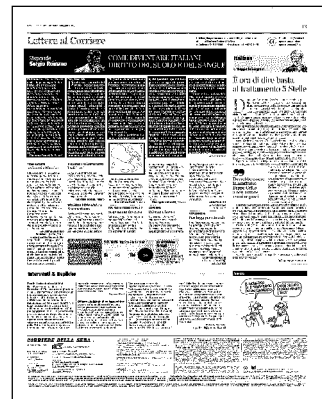
parte della loro vita in luoghi diversi da quelli in cui sono nati e cresciuti. Se la persona che ha due passaporti si comporta correttamente in ciascuno dei Paesi a cui appartiene, la cosa non dovrebbe sorprenderci o, peggio, scandalizzarci.

Il maggiore problema italiano, comunque, non è quel-

lo dei bambini, ma dei loro genitori. Le leggi e le procedure che regolano la concessione della cittadinanza agli stranieri sono ancora troppo avere e macchinose. In molti Paesi europei sono stati introdotti esami di cittadinanza a cui sottoporre i candidati. I metodi adottati e le prove d'esame variano da Paese a Paese e rispondono a criteri diversi. I Paesi Bassi, ad esempio, cercano di scoraggiare i fondamentalisti e distribuiscono libretti d'istruzioni in cui appaiono, tra l'altro, nudi femminili e scene di matrimoni omosessuali. Negli Stati Uniti e nella Gran

Bretagna di David Cameron, i candidati devono rispondere a domande sulla storia nazionale del Paese di cui vogliono diventare cittadini. I quesiti sono discutibili e possono cambiare da un governo all'altro. Ma hanno almeno il merito di ridurre il tasso di discrezionalità e rendere la procedura più trasparente.

Non è tutto, caro Ivancich. Alla fine di questo percorso la cittadinanza è ufficialmente concessa durante una cerimonia generalmente organizzata nel palazzo municipale del Comune d'appartenenza alla presenza del sindaco o di una persona da lui delegata. Da un articolo recente del *Financial Times* apprendo che in Gran Bretagna il numero delle nuove cittadinanze è approssimativamente di circa 200.000. In Italia invece l'ostilità della Lega ha avvolto questa materia in una nebbia burocratica che non giova né al Paese né all'inserimento dei nuovi arrivati nella società italiana.



«Lo ius soli? Temperato È la via scelta dall'Europa»

*Il ministro dell'Integrazione: non mi fermeranno
Barroso: «L'Ue è l'alternativa ai nazionalismi»*

DAL NOSTRO INVIATO A FIRENZE
VINCENTO R. SPAGNOLO

«**N**on sono certo questi che mi fermeranno... Il tema della cittadinanza non può restare inascoltato». Sotto i soffitti lignei di Palazzo Vecchio, dipinti nel Cinquecento dal Vasari, il ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge incontra i cronisti in una pausa del summit sullo Stato dell'Unione europea. Lo striscione offensivo esposto a Macerata non l'ha fiaccata: «Conta la risposta della società civile. L'Europa ha diversi modelli di cittadinanza: non ho mai auspicato uno *ius soli* puro, applicato solo negli Usa. Il nostro continente va verso uno *ius soli* temperato...». Arriva il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, per pronunciare il discorso sullo Stato dell'Unione: «Non bisogna demonizzare i nazionalismi e l'euroscetticismo, ma dimostrare che l'Ue è la migliore alternativa». Nel 63° anniversario della Dichiarazione di Schuman, Firenze torna capitale europea come nel Rinascimento, col sindaco Matteo Renzi a fare da padrone di casa. Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, in un messaggio auspica che la Ue prosegua con le riforme «a sostegno della ripresa dell'economia e dell'occupazione». Cittadinanza, solidarietà, accoglienza sono fra i concetti più declinati dagli ospiti internazionali del summit, insieme ai loro contrari, come la xenofobia e le folate "scissioniste" che squassano il continente: «La paura e il pregiudizio si diffondono a causa di gruppi nazionalisti e demagogici, che sfruttano l'attuale malessere sociale di coloro che non hanno un lavoro e che non hanno fiducia nel futuro. Solo un fe-

deralismo europeo può far convivere 500 milioni di persone di culture diverse», osserva il ministro degli Esteri Emma Bonino. «L'Unione Europea è parte della soluzione, non del problema», aggiunge il ministro per le Politiche europee, Enzo Moavero Milanesi, mentre il senatore a vita ed ex-premier Mario Monti è convinto che molte forze politiche, anche in Italia, abbiano lucrato voti con l'antieuropeismo. Il presidente della Camera Laura Boldrini punta il dito sugli Stati, Italia compresa, che respingendo migranti verso alcuni Paesi hanno violato i loro diritti fondamentali e le imprese, «anche europee» che sfruttano lavoratori di altri continenti, compresi gli oltre 900 morti a Dacca nel crollo di una fabbrica. Ormai, denuncia, «la solidarietà cede il passo a atteggiamenti meschini, vendicativi, che dividono l'Europa invece di unirla». Non solo: «Forze estremiste, spesso con espliciti accenti neonazisti, sono attualmente rappresentate in alcuni parlamenti nazionali. Bande razziste si aggirano per le strade di alcuni Paesi europei, molestano e aggredendo migranti e rifugiati. Bisogna agire contro gli Stati che violano diritti fondamentali». Il Commissario europeo agli Affari Interni, Cecilia Malmstrom, impegnata nel contrastare la tratta di esseri umani, torna sul nodo della cittadinanza: «Sono i singoli Stati ad avere competenza in materia, ma l'esperienza dimostra che concederla ai migranti di seconda generazione abbassa il rischio di discriminazione, prevenendo conflitti sociali». E nel grande salone dei Cinquecento, prima di tornare a Roma, il ministro Kyenge formula un auspicio: «Vorrei un'Europa contraria a ogni discriminazione in cui tutti, autoctoni e stranieri, lavorino per una società di persone uguali davanti alla legge».

Marazziti: «Niente scorciatoie, ma il nodo va sciolto E la nostra identità nazionale ne uscirà rafforzata»

DA ROMA **LUCA LIVERANI**

Stia tranquillo, chi teme sbarchi di immigrate partorienti, disposte a tutto pur di accaparrarsi cittadinanze *last minute* per i figli. Preoccupazioni fuor di luogo, rassicura Mario Marazziti. «L'introduzione di uno *ius soli* temperato e dello *ius culturae* - spiega - nasce proprio per evitare automatismi o scorciatoie. Dare la cittadinanza agli immigrati di seconda generazione - assicura il parlamentare - non significa ridurre l'identità nazionale o svenderla, piuttosto serve ad accrescerla. Al di là di un'esigenza di giustizia per chi è nato qui, conviene al Paese e alla sua sicurezza evitare che tanti giovani che si sentono - e vogliono essere - italiani si percepiscano di fatto rifiutati. Perché un'identità incerta può spingere a scelte antagone».

Deputato di "Scelta civica per l'Italia", Marazziti ha depositato un progetto di legge con la collega Milena Santerini, già sottoscritto anche dai colleghi del Pd Bobba, Realacci e Verini. Un testo che si propone di raccogliere adesioni anche dal Pdl e dal M5S. Ex portavoce di Sant'Egidio, Marazziti ha accettato di portare avanti questa «battaglia di umanizzazione», lanciata dalla Comunità fin dal 2004, stavolta come legislatore, dopo vari «no grazie» detti alla politica: a Veltroni, che lo voleva vicesindaco, al centrosinistra, che gli chiese due volte di candidarsi alla presidenza del Lazio.

Tema politico caldo, la cittadinanza. Le dichiarazioni del ministro per l'Integrazione Kyenge - ora precisate - hanno sollevato un vespaio.

È un tema che va sottratto alla politica e affidato all'iniziativa del Parlamento. Il nostro progetto è stato depositato prima dell'intervento del ministro. Il tempo per affrontarlo è maturo, dopo 20 anni di ideologizzazione. È una realtà che già esiste e va regolata.

I "nuovi italiani" nelle nostre scuole...

Il 70% dei nostri connazionali si stupisce quando scopre che i compagni di scuola dei loro figli, nati da stranieri ma che parlano con l'accento dialettale e amano il calcio, non hanno la cittadinanza.

Qualcuno dice però: l'integrazione è nei fatti, dov'è quest'urgenza?

Siamo quasi alla terza generazione, senza avere ancora sciolto i nodi delle seconde. Oggi abbiamo 4,5 milioni di immigrati, oltre 4 sono regolari, la metà ha il permesso di soggiorno da più di 5 anni. Sono una realtà stabile. I minori sono 993mila,

420mila dei quali nati qui.

Uno straniero su quattro è minorenne.

A scuola sono l'8%.

È un problema non rinviabile: questi bambini nati in Italia spesso

non sono mai stati nel Paese dei genitori né parlano

la loro lingua, ma fino a 18 anni sono in un limbo.

L'Italia ha interesse che que-

sta identità si rafforzi alla radice. Di fatto sono italiani, formalmente non sono né stranieri né italiani. È la generazione «né-né» che sconta problemi pratici e discriminazioni: nelle gite scolastiche all'estero, perché fuori Schengen, o a 18 anni, quando devono chiedere di diventare italiani in un Paese che per 18 anni gli ha detto che non lo sono. Rischiamo una generazione di cittadini disaffezionati al "loro" Paese.

Con i rischi legati alla ricerca di identità alternative: gang etniche, organizzazioni fondamentaliste? Identità arrabbiate, "contro", tipo *banlieu*. Già sono ragazzi che hanno maggiori difficoltà scolastiche, anche se con molte eccezioni. Oggi le cittadinanze concesse dopo 10 anni sono pochissime, nel 2010 solo 66mila. E servono almeno altri 3 anni per le pratiche. Una mia amica somala, Zeinab Dolal, laureata, ha impiegato 18 anni per averla. Esaminavano la pratica dopo un anno e mezzo e il certificato di residenza, che dura un anno, scadeva...

Quale procedura proponete?

Lo *ius sanguinis* va superato con uno *ius soli* temperato. Due i casi previsti: cittadinanza per chi nasce in Italia, con almeno uno dei genitori già regolarmente soggiornante in Italia da 5 anni. E cittadinanza concessa su richiesta del ragazzo, nato in Italia oppure entrato entro il quinto anno, quando ha 18 anni compiuti, se ha soggiornato regolarmente. Poi c'è lo *ius culturae*: cittadinanza su richiesta dei genitori per il figlio non nato in Italia, ma che ha concluso positivamente un ciclo di studi: elementari o medie o superiori. Per gli adulti, infine, passiamo dai 10 anni attuali a 5, come nella maggior parte dei paesi dell'Ue. È previsto anche il riacquisto della cittadinanza italiana per gli italiani all'estero in passato costretti a perderla. Cittadinanza, infine, anche per gli apolidi. Perché avere più italiani crea più coesione sociale e più sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

intervista

Per il deputato di Scelta Civica, firmatario di una proposta di legge, è ora di affermare che «è italiano chi nasce qui e ha almeno un genitore immigrato regolare da 5 anni, o chi finisce un ciclo scolastico»



NEL GRUPPO SI STA FORMANDO UNA SPACCATURA

NO ALLO IUS SOLI, FRONDA NEL M5S

Venti parlamentari in disaccordo con il capo: sui soldi decidiamo noi. Rischiano l'espulsione

IL CASO

ILARIO LOMBARDO

HA PROPRIO ragione Beppe Grillo quando cita lo sbarco sulla luna e intitola il suo post "Montecitorio, abbiamo un problema". E il problema è grosso. Perché nella galassia a 5 Stelle il sistema rischia di saltare, e i pianeti potrebbero decidere di non girare più intorno al sole, e non nutrirsi della sua luce. Non tutti seguiranno il comico per esempio sullo ius soli, il diritto alla cittadinanza per gli stranieri che nascono in Italia, tra le leggi promesse dal ministro all'Integrazione Cecile Kyenge. Secondo Grillo andrebbe affrontato con un referendum, qualche suo parlamentare non la pensa così. Alessandro Di Battista invita il leader a non interferire: «Decidiamo noi e la rete, lui non sta in Parlamento».

Dentro il gruppo del M5S si sta scavando una spaccatura di cui il comico ha avuto un assaggio ieri durante l'incontro alla Camera. Era venuto per strigliarli, ed è stato messo in discussione. Per la prima volta veramente, apertamente, faccia a faccia. Sono stati pochi a prendere la parola e a contraddirlo, altri hanno preferito tenersi la rabbia in gola. La politica di Palazzo cambia la prospettiva. I soldi cambiano la prospettiva. Grillo scrive: «Abbiamo un problema. Di cresta. Ebbene, va ammesso. Un piccolo gruppo di parlamentari non vuole restituire la parte rima-

nente delle spese non sostenute».

Esce allo scoperto, non dissimula più. Perché sarebbe inutile, controproducente. Sta montando un dissenso che potrebbe essere fatale per la coesione del gruppo. E qui non stiamo parlando di dare o non dare la fiducia al Pd. Stiamo parlando di denaro, che pesa nelle tasche, e ha un peso diverso a seconda delle situazioni economiche personali. Sarebbero una ventina i più riottosi, meno disponibili a restituire la parte eccedente dei rimborsi non rendicontata. C'è Adriano Zaccagnini, che è stato plateale nella

sua protesta, e chiede un occhio di riguardo per chi come lui «è un precario e a fine legislatura si troverebbe con niente in mano» (parole sue). O chi come Alessio Tacconi, residente in Svizzera, ha fatto presente che le tasse elvetiche sono più alte che in Italia. Venti parlamentari che potrebbero essere espulsi dal Movimento. Nessuno usa ancora apertamente questa parola. Dicono: «Se non restituiscono i soldi si mettono fuori da soli dal M5S». Come Antonio Venturino, il vicepresidente dell'Assemblea siciliana, epurato. «Il pezzo di merda» come lo ha definito Grillo. Dopo quelle parole, Francesco Campanella, senatore di Palermo, tra quelli che chiedono una gestione individuale e secondo coscienza della diaria, ha tentato di difendere l'amico espulso, ma da Grillo si è sentito rispondere: «Dimmi piuttosto cosa hai fatto finora in Parlamento». Il leader vorrebbe chiudere il capitolo soldi. «Ci siamo trascinati persone che non ci saremmo dovuti trascinare» avrebbe affermato. Vorrebbe parlare di leggi da fare. Ha fissato delle priorità, e tra queste non c'è lo ius soli.



IL SACRO SUOLO

Annamaria Rivera

La sparata di Beppe Grillo contro la pur vaga prospettiva di riforma delle norme sulla cittadinanza era del tutto prevedibile: da lungo tempo la xenofobia è una delle impronte distintive del suo discorso. È da almeno sette anni, infatti, che va sproloquiando di «sacri confini della Patria», di rom romeni come «bomba a tempo» e altre sciocchezze simili.

La sortita del meta-comico va ad aggiungersi al coro stonato degli ostili allo *jus soli* (come si dice con formula approssimativa), spesso accompagnato dall'orchestra d'insulti razzisti contro Cécile Kyenge. È ba-

stato, infatti, che la ministra dell'Integrazione indicasse questo tema fra le priorità del suo dicastero perché si scatenassero di nuovo gli schiamazzi alla Ku Klux Klan che già avevano accolto l'annuncio del suo incarico.

Tutto questo la dice lunga sulla ciclicità e ripetitività che caratterizzano il dibattito pubblico italiano sulla questione dei diritti dei migranti e delle minoranze: privo di sviluppo e processualità, tendente a riproporre sempre gli stessi schemi, ogni volta immemore di ciò che lo ha preceduto e perciò destinato a un'eterna regressione.

E a proposito di memoria: era il lontano 1997 quando la Rete Nazionale Antirazzista, cartello di associazioni di volontariato, organizzazioni sindacali e gruppi locali, lanciava tre proposte di legge d'iniziativa popolare sui diritti dei migranti, due delle quali sulla riforma delle norme sulla nazionalità (come sarebbe più corretto dire) e sul diritto di voto amministrativo agli immigrati da paesi terzi.

Per ragioni che sarebbe troppo lungo illustrare, quella campagna non andò a buon fine. Nondimeno a quel tempo il dibattito era ben più avanzato di oggi, quando ci tocca ascoltare un ex magistrato, il presidente del Senato Piero Grasso, che evoca, alla maniera leghista, il rischio che frotte di gestanti straniere sbarchino nel Belpaese per garantire ai figli la nazionalità italiana. E discetta di *jus culturae*, un «concetto» inventato dall'ex ministro Riccardi che non troverete in alcun testo giuridico, in alcun documento di istituzioni internazionali. Come ricordava Carlo Galli in un articolo sulla «Repubblica» del 2 febbraio 2012, la Costituzione non fa alcun cenno a necessarie basi *naturali* o *culturali* della nostra repubblica, la quale, come dovrebbero sapere anche i bambini, «è fondata solo sul lavoro e sui principi della democrazia» e definisce una cittadinanza che non esige uniformità od omogeneità, bensì «uguaglianza e pari dignità».

CONTINUA | PAGINA 2

DALLA PRIMA

Annamaria Rivera

Galli rimarcava anche l'assurdità di «un'uscita a ritroso dalla modernità» qual è «una cittadinanza non universale ma selettiva e diseguale». La quale ha per corollario una società sempre più costituita, come abbiamo scritto varie volte, da *nuovi metecci*: residenti non-cittadini, molti dei quali nati in Italia, che, al pari dei metecci dell'antica Grecia, contribuiscono alla nostra economia, condividono il nostro quotidiano, ma sono privi di diritti civili e politici.

Da quel lontano 1997 altre iniziative hanno tentato di spezzare il nesso, illogico e antimoderno, fra *sangue, discendenza, origini* e diritti di cittadinanza: numerose proposte di legge, mai discusse, nonché la già citata campagna «L'Italia sono anch'io» che, lanciata nel 2011, ha raccolto più 200mila firme in calce alle due proposte di legge di iniziativa popolare sulla cittadinanza e il diritto di voto.

Secondo l'ultimo Rapporto Caritas-Migrantes, sono alme-

no 763mila i minorenni *nati in Italia* e privi di nazionalità italiana, sicché circa un residente «straniero» su sette non è affatto un immigrato, essendo nato e cresciuto sul territorio dello Stato italiano. Ma che bambini e ragazzi siano costretti in un limbo che li espone a umiliazioni e discriminazioni, quindi a sofferenze e lacerazioni, non commuove affatto i *neo-italiani di sangue* alla Magdi Allam,

La Costituzione non fa alcun cenno a basi naturali o culturali della repubblica

per non dire di leghisti e pidellini, neonazisti e grillini. Ma neppure la parte politica cui Cécile Kyenge appartiene sembra aver a cuore il tema, come mostrano la presa di posizione del presidente del Senato, i balbettii o il silenzio imbarazzato di esponenti del Pd, l'invito alla cautela del capo del governo di salvezza nazionale: che finora ha salvato solo Berlusconi, facendolo rinascere a nuova vita politica,

malgrado le condanne e i processi in corso. Né da quest'ultimo ci si può aspettare qualche sia pur debole sensibilità antirazzista: ricordate le barzellette sui lager nazisti, l'elogio dell'apartheid scolastico per i figli di genitori stranieri, gli insulti contro rom, musulmani e altri «alieni» nel corso della campagna elettorale milanese del 2011?

Insomma, la pedagogia di massa che ha de-tabuizzato e legittimato il discorso razzista-sessista, e che fa apparire banali i volgarissimi attacchi contro Cécile Kyenge e Laura Boldrini, non è opera esclusiva della Lega Nord, ma anche dei suoi alleati, talvolta con la complicità, silenziosa o attiva, del centrosinistra.

Mentre è bersaglio d'ingiurie intollerabili, di ostilità e pregiudizi, la ministra Kyenge manifesta pacatezza e moderato ottimismo. Temiamo sia infondato ed è anche per questo che le abbiamo espresso solidarietà in un appello che v'invitiamo a sottoscrivere:

<http://www.cronachediorinariorazzism.org/2013/05/dalla-parte-di-cecile-kyenge/>

il dibattito

Dietro le critiche «a effetto» ci sono problemi concreti

Salvini attacca il ministro «straniero» Kyenge

Il leghista: «Lei istiga alla violenza». Il Pd: «strumentalizza»

■ «I clandestini che il ministro di colore vuole regolarizzare ammazzano a picconate». La lapidaria sentenza di Matteo Salvini arriva poche ore dopo la folle mattanza di san Martino di Niguarda, quando l'incredulità si mescola ancora con lo sgomento. Il segretario della Lega lombarda, oltre a parlare del «gesto di un folle», prende di mira il ministro dell'Integrazione, Cecilia Kyenge, sostiene che «rischia di istigare alla violenza nel momento in cui dice che la clandestinità non è reato». Conclude: «Istiga a delinquere». E se il segretario del Carroccio, Roberto Maroni, tace, è perché ha già parlato Salvini. Questa è la posizione della Lega.

Più tardi Salvini approfondi-

sce: «Quel che è accaduto stamania Milano era imprevedibile, indubbiamente, ma il segnale di apertura e di libertà di invasione da parte dei clandestini dato dal ministro Kyenge sono un cattivo segnale e non aiutano certo la pace sociale». E così la Lega si prepara a rafforzare l'iniziativa per il prossimo fine settimana, quando nei gazebo di tutto il Nord saranno raccolte firme per mantenere il reato di clandestinità.

Il premier, Enrico Letta, difende il ministro Kyenge ricordando quando erano gli italiani ad essere emigranti negli Stati Uniti. Esponenti del Pd invitano a «non strumentalizzare» i fatti che hanno sconvolto Milano, a non cadere nel rischio di istigare all'odio razziale.

Un timore fondato, e diffuso anche tra i moderati, che però non può cancellare le questioni che restano aperte in un Paese che si scopre sempre più esposto. Il legame tra clandestinità e violenza rimane nella realtà, nei dati statistici e nelle paure dei cittadini. E se il ministro Kyenge va difeso a spada tratta da attacchi legati alla sua persona e al suo colore, la questione non si può risolvere fingendo che non esista.

A colpire è anche la reazione del sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, che evita qualsiasi valutazione su eventuali responsa-

bilità: «Il gesto folle ha lasciato sgomento me e l'intera città. Non ci sono parole, solo dolore, davanti a un uomo che ha tolto

la vita a una persona e ne ha ferite altre, anche in modo particolarmente grave, solo perché le ha incontrate sul suo cammino». Parole a caldo che, pur manifestando «profondo cordoglio e vicinanza», non pongono domande, né offrono risposte, su come evitare che possano ripetersi i fatti di Niguarda.

Il Pdl milanese, con Alan Rizi e Giulio Gallera, si chiede come sia potuto accadere che un uomo armato di piccone abbia potuto uccidere, percorrere un chilometro e aggredire altre quattro persone senza essere fermato da nessuno. L'esercito non è più in strada e il Pdl prepara una raccolta di firme per rafforzare il presidio del territorio: «Sulla sicurezza dei cittadini non bisogna mai abbassare la guardia».

Cittadinanza e diritti

Ius soli

In Europa solo l'Irlanda lo applica in versione pura: chi nasce sul suolo irlandese ottiene la cittadinanza

Ius sanguinis

In Europa il 40% dei Paesi applica lo ius sanguinis: chi nasce da cittadini di uno Stato, anche se all'estero, ha la cittadinanza

Sistemi misti

Il 55% dei Paesi europei adotta sistemi misti, cioè che mescolano elementi tipici dello ius soli a quelli dello ius sanguinis



LA PAURA, IL DOLORE E I PAVLOV LEGHISTI

MICHELE SERRA

A MILANO un giovane uscito di senno aggredisce i passanti impugnando un piccone. Ne uccide uno, ne ferisce gravemente altri due. Il crimine è gratuito e orribile. L'uomo non è italiano. È un africano, non ha permesso di soggiorno, ha precedenti con la giustizia.

SEGUE A PAGINA 25

LA PAURA E I PAVLOV LEGHISTI

(segue dalla prima pagina)

È IN Italia dal 2011, in attesa di risposta alla domanda di asilo. Vive - diciamo così - nelle smagliature di una rete giudiziaria e poliziesca che non è in grado (anche per i costi molto elevati) di espellere chi non ha diritto, ma neppure di legalizzare chi lo avrebbe.

Nella rudimentale dialettica della politica italiana, niente è più prevedibile del riflesso pavloviano che l'evento scatena. Passano poche ore e la responsabilità di quel sangue viene scaricata addosso al ministro per l'integrazione del governo Letta, l'afroitaliana Cécile Kyenge: «Quei clandestini che il ministro dice di voler regolarizzare ammazzano la gente a picconate», dice il capo dei leghisti milanesi Matteo Salvini. Proprio così, dice. «Quei clandestini», proprio quelli «che il ministro dice», ammazzano la gente a picconate.

È una volgarità e una scempiaggine, come tutte le attribuzioni di colpa che esulano non solo dalle responsabilità personali (comprese quelle politiche), ma anche dai più elementari nessi di causa ed effetto: non tutti i clandestini sono assassini; non tutti gli assassini sono clandestini; il ministro Kyenge non ha mai dichiarato, in nessuna sede, che intende «regolarizzare» tutti i clandestini né tutti gli stranieri, men che meno quelli assassini e pazzi; tutt'altro è il dibattito che verte sul riconoscimento della cittadinanza ai figli di stranieri nati qui e i residenti in modo continuativo, eccetera eccetera eccetera.

Ma non è questo il punto, ovviamente. Non interessano, là dove attecchisce la pianta della paura dello straniero e dove la si mette a frutto, né gli argomenti né le discussioni. Il punto è che Cécile Kyenge è un'italiana nera; peggio, è un'italiana nera diventata ministro. E come dimostrano le orribili scritte murali di questi giorni, e le infinite lordure razziste, segregazioniste, naziste consegnate al web, è considerata un affronto da vendicare o una bizzarria della quale ridere, donna, nera e ministro è uno scandalo intollerabile, come mostrare il nudo a un bacchettone, o la croce al vampiro. E si scatena la canea. Nella più affettuosa delle ipotesi la scelta di nominare ministro una don-

na nera viene dileggiata da polemisti di destra come «buonista», una delle parole più stupide e di conseguenza più fortunate impresse (da polemisti di destra) nel vocabolario politico-mediatico nazionale; così stupida che, per esempio, trascura di riflettere sul fatto che una signora che da molti anni lavora sull'integrazione magari ha qualche attitudine o conoscenza in più (rispetto, per esempio, a Matteo Salvini) per fare, appunto, il ministro dell'integrazione.

Se poi un ministro di origine congolese (Africa centrale) si insedia poco prima che un clandestino di nazionalità ghanese (Africa occidentale) impazzisca e uccida, alla paranoia etnica che soprattutto nel Nord Italia sta vivendo una lunga e fortunata stagione non pare vero di poter sommare «negro» con «negro». Come se un belga e un greco, un tedesco e un portoghese fossero, in quanto «bianchi», la stessa cosa e magari la stessa malerba da estirpare. Nella geografia per sentito dire, le migliaia di chilometri di distanza diventano pochi palmi, nel mazzo generico e detestabile dell'invasore straniero i neri sono solo un mucchietto indistinto.

Ne sentiremo purtroppo delle brutte, nelle prossime ore, nei prossimi giorni e mesi. La paura dello straniero, specie sotto crisi economica, è un bacino inesauribile per chi fa politica. La Lega governa ancora la Lombardia e ha governato, per molti anni, il Paese: ma la retorica sulla «responsabilità di governo» non regge il confronto, a conti fatti, con l'irresistibile istinto originario, il richiamo della foresta. Ormai albanesi e rumeni, che a turno si videro attribuire il primato della pericolosità sociale, sono in buona parte integrati o ritornati nei loro paesi, che hanno economie in ascesa. I lavavetri polacchi, che parevano orde inarrestabili, sono appena un ricordo: rincasati anche loro, per migliore fortuna. Una ministra nera, che trama per aprire le porte di casa nostra ad altri neri armati di piccone, è una eccellente *new entry* nel campo della speculazione xenofoba. Chissà se Cécile Kyenge, quando ha accettato il suo incarico, ha messo nel conto l'odio che avrebbe catalizzato, così immeritata-mente, così assurdamente eppure così prevedibilmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

La cittadinanza si conquista amando il nostro Paese

Serve una legge che unisca lo «ius sanguinis» allo «ius soli»

di Federico Guiglia

Ma diventare italiani è una cosa di destra o di sinistra? Vieni da chiederselo, incredibilmente, dopo che la politica è riuscita a trasformare in guerra ideologica anche un'importante e moderna questione civile, come indica la parola stessa: la questione della «cittadinanza». Quasi che il criterio dello «ius sanguinis», alla base della legge in vigore, dovesse contrapporsi al criterio dello «ius soli», alla base di una nuova legge che si vorrebbe introdurre.

Grazie al primo caso, i figli di Garibaldi - sì, proprio l'eroe dei due mondi - hanno potuto tramandare la loro italianità di generazione in generazione. Essi, Teresita, la sfortunata Rosita - morta ad appena due anni e mezzo - e Ricciotti, erano nati a Montevideo, capitale dell'Uruguay. E Menotti, il fratello che li aveva preceduti, era nato in Brasile, patria di Anita, mamma, moglie ed eroina. Senza la lungimiranza dello «ius sanguinis», che concede la cittadinanza italiana ai discendenti di italiani, il ramo italianissimo del più grande patriota d'Italia e del Risorgimento sarebbe diventato stra-

niero. Straniero in patria!

Dunque, giù le mani dallo «ius sanguinis», che testimonia una visione aperta della vita delle persone e dell'identità dei popoli: si può essere italiani a prescindere dal luogo del pianeta Terra in cui si nasce, purché nella famiglia d'origine esista una storia italiana, maschile o, dal 1948, l'anno della Costituzione, femminile a cui potersi riferire.

«Sì, ma perché considerare italiano un argentino di terza generazione che neppure parla la nostra lingua?», obietta qualcuno. Senza però aggiungere che, se quell'argentino di terza generazione non parla l'italiano, è perché i suoi genitori, e soprattutto le istituzioni italiane poco o nulla hanno fatto per trasmetterglielo. Non si può imputargli una colpa che non ha. E comunque l'italiano lo imparerà, se ha scelto in libertà di acquisire la cittadinanza italiana, in omaggio alla tradizione della sua famiglia e come speranza di un futuro migliore. Quell'argentino di terza generazione, l'«argentino italiano» come andrebbe, in realtà, definito, è un investimento umano, morale, culturale e perfino economico che l'Ita-

lia, cioè la patria dei suoi avi, ha scelto di fare. Con intelligenza, con generosità, guardando al domani.

Ma accanto - e non «al posto» - dello «ius sanguinis», oggi si pone il tema, altrettanto forte e attuale, dello «ius soli». Che è semplice: considerare italiano chi nasce in Italia, senza fargli pagare il pedaggio anacronistico e irragionevole dell'aver oppure no genitori «stranieri». Si parla di quel milione di ragazzi non italiani (mi correggo: non ancora italiani) privi della cittadinanza, pur essendo, spesso, più italiani degli italiani. Come capita, del resto, a chi sceglie la patria per amore, per necessità, perché è l'unica patria che conosce: anche se la patria non lo riconosce. Sono giovani che frequentano le nostre scuole e le nostre case, che parlano con l'accento dei nostri dialetti, che tifano per gli Azzurri in ogni ambito sportivo, che cantano in italiano, che si vestono con l'eleganza italiana, che mangiano l'eccellente cibo italiano. Non meno dei figli di Garibaldi nati a diecimila chilometri dall'Italia, anch'essi, i figli di stranieri nati in Italia, devono avere non solo il diritto,

ma soprattutto il piacere di poter dire «sono italiano».

E noi questo piacere proviamo ancora a negarlo con argomenti ridicoli e offensivi, tipo quello che «allora tutte le madri del mondo verrebbero a partorire in Italia», come si sente dire. Subliminalmente intendendo per «mondo», in realtà, il «terzo mondo». Sarà un caso: nessun politico critica la presenza della tedesco-italiana Josefa Idem al governo, ma diversi quella della congolese-italiana Cécile Kyenge. Eppure, sulla cittadinanza Josefa e Cécile la pensano allo stesso modo.

E allora a chi considera lo «ius sanguinis» di destra e lo «ius soli» di sinistra, bisogna rispondere che entrambe le filosofie rispecchiano perfettamente il percorso e i sogni dei «nuovi italiani». Una nuova legge dovrà prevederle entrambe, la discendenza e la nascita, con misure graduali e di buon senso. Una felice mescolanza legislativa all'insegna del vero principio che lega «ius sanguinis» e «ius soli»: è italiano, e ha diritto di diventarlo, chiama l'Italia. Ovunque risieda nel mondo, qualunque sia l'identità dei suoi padri residenti nel Belpaese.

EDITORIALE
DI ANDREA RICCARDI

LA PROPOSTA DEL MINISTRO KYENGE PER I FIGLI DI IMMIGRATI

Cittadinanza dei bambini stranieri

BUONA FORTUNA MINISTRO CÉCILE

Con il Governo Letta si ripropone una grave questione inevasa dalla precedente legislatura: la cittadinanza ai bambini di origine non italiana nati in Italia. Nell'ultimo scorcio della legislatura, come ministro della Cooperazione e dell'integrazione, mi ero impegnato a verificare le condizioni per una maggioranza parlamentare favorevole alla cittadinanza. Ma non c'erano. Lega e Pdl erano contrari al provvedimento. È stata una scelta grave. Per me un dolore, perché questa situazione è negativa per i bambini non italiani, che affrontano la loro scolarità da stranieri. Non è nemmeno positiva per l'Italia che ha bisogno degli immigrati, i quali – nell'anno trascorso – sono diminuiti. L'interesse italiano non è un atteggiamento difensivo: l'interesse nazionale coincide con i diritti e le ragioni dell'umanità.

Certo, con il Governo Monti, il discorso pubblico sugli stranieri è profonda-

mente cambiato: **dai toni critici e aggressivi si è passati a una valutazione condivisa e pacifica del loro apporto al Paese.** Questa è stata un'acquisizione molto positiva per l'Italia. In questo senso sono stato molto lieto di avere come successore, nella responsabilità per l'integrazione, Cécile Kyenge, italiana di origine congolese, ministro della Repubblica, per la prima volta, di origine africana. È un segno che la politica considera positivamente l'apporto degli immigrati. Naturalmente il ministro Kyenge si trova a far i conti con la questione inevasa della cittadinanza ai bambini figli di immigrati. La sua proposta si muove nella linea dello *ius soli*, quindi riguarda tutti i bambini nati sul territorio italiano. Mi auguro che abbia successo. Per trovare un accordo più largo e per evitare un automatismo discutibile (soprattutto in un Paese di transito come l'Italia), avevo proposto lo *ius culturae*, cioè l'acquisizione della cittadinan-

za per i nati in Italia dopo un primo ciclo scolastico.

È importante che Cécile Kyenge abbia successo. La sua presenza al Governo è significativa e simbolica. Ma bisogna che i partiti, che partecipano all'esecutivo accanto a lei, ne traggano le conseguenze politiche. **Ci sono poi anche le sorde resistenze della burocrazia, per cui spesso l'immigrazione è vista solo come un problema di sicurezza.** Ad esempio, l'emersione dei lavoratori irregolari (134.747 domande presentate entro ottobre 2012) sta incontrando resistenze burocratiche: su circa 80.000 domande esaminate, solo 24.895 sono state accolte, con un evidente criterio restrittivo.

Così si preferisce lasciare un buon numero di stranieri (di cui molti lavoratori domestici) in una posizione irregolare. Un vero errore! La nomina della Kyenge deve segnare una crescita di coscienza dell'amministrazione e della politica. Per questo le faccio i miei auguri. Buona fortuna Cécile! ■

L'intervista

«Ma il ministro non parli di ius soli»

Maroni: «A Milano ha agito un pazzo assurde le accuse alla Kyenge»

MILANO — «Io non faccio alcun collegamento tra le proposte della ministra Kyenge e l'incredibile episodio di Milano: quell'immigrato è un pazzo».

Detto questo, presidente Maroni?

«L'immigrazione è un tema che chi ha responsabilità di governo dovrebbe maneggiare con cura. Lo dico da ex ministro dell'Interno».

La responsabile dell'Integrazione non lo sta facendo?

«Al netto di tutte le buone intenzioni, quando si mandano messaggi così forti è inevitabile che qualcosa succeda».

Quali messaggi che cosa sta succedendo?

«Appena insediata, la ministra Kyenge ha parlato di abolizione del reato di clandestinità e di ius soli. E le sue parole sono rimbalzate immediatamente là dove si originava l'immigrazione clandestina. Insomma, le organizzazioni che prosperano sul traffico degli immigrati hanno capito che potevano riprendere le loro attività criminali».

Tutti in Italia, che adesso si può. Questo è il messaggio?

«Sì. È un messaggio subito recepito da queste organizzazioni, non da chi vive nel Maghreb e vuole scappare. Non sono questi poveracci a dire "andiamo", ma i trafficanti a concludere che adesso in Italia per i clandestini ci sarà un clima più facile. Così dicono "portiamoceli". Tutto questo forse non è nelle intenzioni del ministro, però succede».

Come fa a dirlo?

«Sarà un caso, ma sono ripresi gli sbarchi a Lampedusa. Arrivano dalla Tunisia con i gommoni: se vengono da lì sono clandestini, non profughi come potrebbero essere i libici».

Dunque Cécile Kyenge non avrebbe dovuto dire quel che ha detto in tema di immigrazione?

«Intanto osservo che se un ministro vuole fare qualcosa, la fa e non la annuncia. Questo è stato il mio metodo, quantomeno».

Ma nel merito?

«Lo ius soli non passerà mai. Anche perché in Parlamento non c'è una maggioranza su

questa proposta: il governo potrebbe saltare. E poi è contro le nostre tradizioni, e anche il nostro sistema di welfare. Perfino in Francia, dove c'è, non è così automatico: chi nasce in quel Paese da genitori stranieri deve aspettare la maggiore età per avere la cittadinanza. Del resto anche da noi avviene qualcosa di simile: fino ai 18 anni i figli degli immigrati hanno tutti i diritti, dalla scuola all'assistenza, poi possono chiedere la cittadinanza. Si possono addirittura accorciare i tempi, a legge invariata».

E cioè?

«Quando sono diventato ministro, ci volevano tre anni per dare la cittadinanza a un figlio di immigrati maggioranne. Con me al Viminale siamo passati a un anno e mezzo».

Ma la cittadinanza non è automatica, come vorrebbe la Kyenge.

«Parlare di ius soli non porta alcun vantaggio, neppure per gli immigrati. La ministra ha solo dato voce ai propri ai pensieri. Non tenendo conto che noi siamo un Paese di confine: per le ragioni che ho spiegato, il suo è un messaggio devastante, che deve immediatamente rientrare».

Ma lei, che è anche il segretario della Lega, come giudica le voci che pure nel suo partito si sono levate contro la Kyenge con accenti decisamente razzisti?

«Guardi, la Lega non è mai stata razzista e non lo diventerà certo con me segretario. È vero, sono state dette cose sgradevoli o peggio, come ha fatto Borghesio. Commenti assolutamente fuori luogo dai quali ho preso le distanze. Noi ci confrontiamo sulle idee, rispettando sempre chi le espone. Quelle del ministro non le condividiamo, ma avremmo avuto la stessa reazione se a parlare di ius soli e di abolizione del reato di clandestinità fosse stato Enrico Letta».

Conosce Cécile Kyenge?

«No. Ma sono naturalmente disponibile a incontrarla la prima volta che avrà occasione di passare da Milano. Per darle qualche piccolo consiglio sulla base della mia esperienza di ministro».

Che cosa vorrebbe dirle?

«Ribadire che non voglio assolutamente fare collegamenti impropri tra quel che lei pensa e la cosa terribile accaduta a Milano. Ma anche avvertirla che sull'immigrazione c'è bisogno di un'azione più incisiva. Ci si è rilassati troppo. Anche il grande tema della sicurezza urbana, che avevo posto da ministro, si è perso nei meandri del montismo. È un tema di cui parlerò a breve con il sindaco di Milano Pisapia, anche se non rientra esattamente nelle competenze di un presidente di Regione. Ma bisogna tirarlo fuori, prima che sia troppo tardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex deputato del Congo: il Pdl deve sostenere di più il ministro

4 domande
a
Jean Touadi
Ex parlamentare

FLAVIA AMABILE
ROMA

«Il governo? I componenti del centrodestra dovrebbero sostenere di più la ministra Kyenge». Jean Léonard-Touadi, docente universitario, origini congolesi ma cittadino italiano dall'86, è stato protagonista nella scorsa legislatura insieme con Anna Paola Concia di una lunga battaglia contro le discriminazioni. Ora è responsabile del settore Legalità e Sicurezza del Pd e osserva con grande preoccupazione la valanga di offese rivolte alla ministra

Kyenge, anche lei originaria del Congo.

Ogni giorno almeno un insulto: sta aumentando il razzismo in Italia?

«Frase come quelle che rivolgono a lei sono sempre state pronunciate. "Tornatene in Congo" era la più ricorrente quando ero in Parlamento. È un clima che esiste nel Paese e che con la presenza di una ministra come Cécile Kyenge

ha avuto una formidabile cassa di risonanza».

Accusano la ministra di istigazione a delinquere.

«Sciocchezze».

Ma l'attualità non aiuta. Da quando Cécile Kyenge è stata nominata ministro molti episodi tragici hanno avuto come protagonisti degli immigrati.

«La responsabilità è sempre soggettiva. Guai a estenderla ad un'etnia o ad un gruppo sociale».

Il governo non sembra sostenere molto la ministra.

«Ho apprezzato la sensibilità di Enrico Letta e del Pd. Da parte del centrodestra, invece, mi aspetterei maggiore sostegno. Si tratta di una figura istituzionale che viene attaccata. Con lei viene attaccato l'intero governo».



Una legge che serve all'Italia

L'INTERVENTO

GRAZIANO DELRIO*

Sono stranieri coloro che praticano il male. Così disponeva Alessandro Magno.

E alle origini del mito fondativo di Roma si narra che ognuno pose una manciata della propria terra nel perimetro tracciato per far nascere la nuova città. Alle origini del diritto di cittadinanza, c'è il diritto alla città. La possibilità, dentro le mura delle città, di essere da uomini liberi, parte di una comunità, nei diritti e nei doveri, prendendo parola nelle decisioni per il bene comune e contribuendo a realizzarle.

Per questo è necessario anche oggi affrontare il tema del diritto di cittadinanza, sul piano giuridico, riferendosi contemporaneamente alla realtà e all'esperienza di cittadinanza, di partecipazione, di convivenza che avviene nelle nostre città. Se a questo guardiamo, vedremo che una riforma della legge che introduca una forma temprata di *ius soli* è più condivisa che respinta dalla maggior parte degli italiani, e corrisponde ad una realtà che è molto più avanti della legge di 21 anni fa.

È quanto ha toccato da mano la «Campagna per i diritti di cittadinanza L'Italia sono anch'io», condotta da oltre venti organizzazioni della società civile e di cui sono stato presidente. Campagna per la quale ci siamo impegnati con tanti attori, tra cui gli attuali ministri Cécile Kyenge e Flavio Zanoato.

Le proposte di legge di iniziativa popolare per una riforma del diritto di cittadinanza, come peraltro le oltre trenta già depositate alle Camere in questi venti anni, non propongono affatto un diritto di suolo assoluto, all'americana, cioè «nasci e sei cittadino». Propongono, bensì, un principio culturale: riconoscere, soprattutto ai minori, l'inserimento avvenuto da cittadini in una comunità in cui nascono o vivono. E per gli adulti, di abbreviare i tempi per la cittadinanza, che di

Non si tratta di aprire uno scontro ideologico sullo «ius soli» ma di fare dei nuovi italiani una risorsa umana, civile e sociale utile alla comunità

fatto ora arriva dopo 13, anche 15 anni di regolarità, con i figli adulti e generando famiglie con *status* giuridici diversi, ad esempio padre e figlio piccolo che sono cittadini italiani, madre e figlia grande cittadine straniere.

La proposta prevede che i bambini che nascono in Italia da un genitore regolare, o i bambini che arrivano dall'estero ma frequentano un ciclo di studi, diventano cittadini italiani. Non sono dogmi, sono proposte e su queste, confrontate con i fatti, i dati, la realtà che chiede di essere letta attraverso una nuova legge, il Parlamento è chiamato a trovare la via giusta.

Una ricerca dello scorso anno di Italia ha dimostrato che, stante la legge attuale e stante l'aumento demografico di giovani italiani con genitori di origine straniera, nel 2029 sarebbero due milioni i minori stranieri residenti in Italia, per la maggior parte nati qui. Ma soltanto il 7 per cento di loro sarebbe cittadino italiano.

I dati purtroppo stanno cambiando, per la crisi, in senso negativo per un Paese come il nostro in profonda crisi demografica. Se è vero che il 30% dei giovani italiani e il 40% delle famiglie straniere stanno emigrando dall'Italia verso altri Paesi, stiamo perdendo talenti, la forza lavoro, le giovani generazioni. Per la prima volta si registra nelle scuole dell'obbligo un picco di abbandono scolastico: sono le famiglie di stranieri, con figli nati in Italia, famiglie ambientate nei nostri quartieri e nelle nostre città, che cercano altrove condizioni di vita più favorevoli, sradicandosi una seconda volta. C'è da chiedersi se e quante famiglie di lavoratori sarebbero rimaste affrontando le difficoltà con maggiore coraggio se avessero trovato un diritto di cittadinanza più giusto per i loro figli. Figli iscritti sul permesso di soggiorno fino a 14 anni, poi titolari di un permesso proprio, figli che si sentono italiani, ma che vivono la ferita di non esserlo.

Davanti a questa nuova diaspora, di italiani e di nuovi italiani, nell'anno della cittadinanza europea è anche giusto ricordare come il tema dei diritti di cittadinanza chieda una apertura nuova e formulazioni più aggiornate in una società globale sempre più liquida e in movimento.

Assurdo sarebbe oggi, davanti all'evidenza dei fatti, davanti a oltre 200mila firme alle leggi di iniziativa popolare, fare dello slogan *ius soli* uno scontro ideologico che divide anziché una proposta concreta, ragionata e mediata per la vita delle persone e del Paese, che unisca le forze politiche chiamate a governare e legiferare. Il nostro Paese sarebbe il primo ad avere vantaggio dalla nostra legge. Il Parlamento se ne può fare carico, insieme ad altri temi su cui è chiamato con il governo a dare risposte.

Il nostro Paese è nato da diversità, da differenze che hanno trovato un'unità e si sono riconosciute in valori comuni, dimostrando che le diversità insieme possono diventare una forza. Tutte le scoperte e le innovazioni nascono dal confronto tra culture diverse, che nel confronto creano nuove idee. Coloro che rispettano le leggi e lavorano nelle nostre città, cercano di costruire relazioni, amicizia e futuro per i propri figli in maniera onesta e volenterosa sono tutti cittadini benvenuti. Alla base della convivenza civile infatti non c'è un contratto tra due, ma un patto che riguarda tutti.

Anche in considerazione di ciò, ora, come ci ha sempre autorevolmente e ripetutamente ribadito il presidente Napolitano, viviamo la necessità e l'urgenza di riformare le nostre leggi sulla cittadinanza. Se le commissioni parlamentari vorranno iscrivere il tema all'ordine del giorno, la riforma troverà il suo solco per riconoscere tanti giovani italiani di fatto, ma non di diritto.

**Ministro agli Affari regionali, già presidente della Campagna «L'Italia sono anch'io»*

RESTA GRAVE UNA DELLE VITTIME DEL PICCONATORE

Asilo politico ultimo trucco dei clandestini

E lo «ius soli» rischia di diventare una minaccia per l'identità italiana

di Magdi Cristiano Allam

■ È il fronte dei catto-comunisti, sostenuto purtroppo dalla Cei (Conferenza episcopale italiana), che promuove l'offensiva

per la legalizzazione dello *ius soli*, il diritto automatico della cittadinanza a chi nasce in Italia. Lo *ius soli* si prospetta come il colpo di grazia che ucciderà la nostra civiltà laica e liberale sul piano valoriale e identitario, in parallelo con le dittature finanziarie ed europea che stanno uccidendo la nostra civiltà sul piano economico e sociale. Una riflessione che impone anche alla luce della tragedia provocata dalghaneese Kabobo a cui avremmo dato asilo politico pur nel più assoluto disprezzo della nostra civiltà.

Così come la scristianizzazione dell'Europa è avvenuta più per l'adesione degli europei all'ideologia del relativismo nella sua declinazione religiosa che ha generato «l'odio nei confronti di noi stessi», come lo definì magistralmente Benedetto XVI, che per il sopravvento dell'islam, ugualmente la nazione italiana rischia di essere affossata più dal nostro stesso ripudio della nostra civiltà, sconsigliando la stessa esistenza o comunque la bontà, per adottare acriticamente l'ideologia del glo-

balismo a prescindere dalle sue conseguenze per noi e per i nostri figli, che dall'irruenza degli immigrati.

È da quando Massimo D'Azeglio (1798-1866) disse «Abbiamo fatto l'Italia, adesso si tratta di fare gli italiani», che si è diffuso il luogo comune che non esisterebbe una civiltà italiana, intesa come una comune piattaforma di valori e identità nazionale. Non a caso coloro che promuovono l'ideologia del globalismo, che si fonda sull'idea che il mondo è un'unica terra e che l'umanità ha incondizionatamente il diritto di insediarsi ovunque lo desidera, sono quelli che negano, osteggiano e irridono il concetto stesso di identità nazionale italiana.

È il caso di Paolo Gandolfi, deputato Pd, che in riferimento a una mia petizione per le dimissioni della neo-ministro dell'Integrazione Cécile Kyenge per aver sostenuto di non poter «essere interamente italiana» dopo aver giurato sulla Costituzione di esercitare le sue funzioni nell'interesse «esclusivo» della nazione, ha risposto in modo beffardo: «Purtroppo sono alto 1 metro e 90 centimetri e il mio cognome

Gandolfi denota evidenti origini incontestabili longobarde, risalenti al sesto secolo d.C. Ammetto di non sentirmi completamente italiano, anche perché quando sento il profumo delle patatine fritte, passeggiando per una cittadina delle Fiandre, solo allora mi sento veramente a casa. Ad aggravare tutto ciò penso anche che chi nasce in Italia sia e debba essere italiano. Per questo vi chiedo gentilmente di sottoscrivere una petizione anche per chiedere le mie dimissioni dal Parlamento». Sandra Zampa, deputata del Pd, mi scrive: «Le sue riflessioni sono allucinanti (...). La civiltà a cui le fa riferimento è davvero lontana da iniziative come la sua. Gli orgogli nazionalisti hanno devastato la nostra storia e i nostri popoli».

Nessun commento da parte dei parlamentari italiani o europei del centrodestra. Prendo atto che quando c'è da intervenire sulle tematiche cruciali che concernono la dimensione dei valori, dell'identità, della civiltà che corrispondono alla certezza di chi siamo, è più facile che lo faccia il fronte dei relativisti e dei globalisti, che non chi ha a cuore la nazione italiana. Anche in que-

sto caso, così come avvenne prima e durante la campagna elettorale, il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, si è sentito in dovere di scendere in campo a favore dello *ius soli* sostenendo che è un «diritto fondamentale della persona che in quanto tale deve essere salvaguardato».

Il centrodestra e tutti gli italiani che amano l'Italia, che hanno a cuore il futuro dei nostri figli dovrebbero intervenire per sostenere le ragioni valoriali e identitarie che sostanziano la nostra civiltà, per chiarire che la nazione italiana non è una landa deserta, che non vogliamo trasformarci né in una colonia economico-finanziaria dei cinesi né in una colonia religioso-culturale degli islamici.

Kyenge: riforma della cittadinanza non rinviabile

DA MILANO

«**L**a riforma della cittadinanza è un'esigenza concreta e indifferibile e una possibilità di crescita per l'Italia. Una modifica normativa può avvenire in un quadro graduale di confronto con tutte le forze politiche, d'intesa con tutti i ministeri. Confido che il Parlamento inizi a breve ad affrontare la riforma». Lo ha ribadito ieri il ministro per l'Integrazione, Cecile Kyenge, nel corso del Question time alla Camera. D'altronde, ha sottolineato, «l'Italia è uno dei paesi europei con una maggior presenza di stranieri regolari. I nati da genitori stranieri sono il 13% del totale delle nascite, gli alunni stranieri sono oltre 700mila». Eppure, ha ricordato, «per molti di loro l'iter per ottene-

re la cittadinanza è lungo, complesso e farraginoso: nel 2010, 40mila stranieri sono diventati cittadini italiani, ma ben 50mila istanze sono ancora in via di definizione».

Un confronto, quello in Parlamento, anche per mettere in chiaro che sulla questione ius soli «non ho mai fatto riferimento a una specifica soluzione». In proposito Souad Sbai, presidente dell'Associazione delle Donne marocchine in Italia, ha ribadito che «la riforma della cittadinanza» non può «risolversi in un'aut aut sullo ius soli, per il quale l'Italia non è pronta, senza considerare che il percorso dell'integrazione è fondamentale, decisivo». Rispondendo a un'interrogazione della Lega sul reato di immigrazione clandestina, Kyenge ha ricordato che, «nei primi giorni del mio incarico, talune mie dichiarazioni sono state stru-

mentalizzate». Poi l'affondo: «Per i centri si spendono 200 milioni di euro: è un impegno che dovrebbe richiedere attenzione sull'efficacia della spesa al di là degli slogan». Non è mancato un richiamo ai gravi fatti di Milano, dopo le accuse leghiste di non essersi spesa abbastanza nel condannarli: «Non c'è equivalenza tra reati e immigrazione. Si delinque a prescindere dal colore della pelle», ha tenuto a precisare. Infine, rivolgendo le sue «profonde e sentite condoglianze ai familiari delle vittime», l'appello «a non fomentare gli odi».

E mentre il sindaco Giuliano Pisapia annunciava che il «Comune si costituirà parte civile» al processo, un diplomatico ghanese faceva visita a Mada Kaboto, l'immigrato che sabato mattina uccise tre persone e ne ferì altre due a colpi di

piccone. Sembra che il funzionario si sia impegnato a trovare un interprete che parli il suo dialetto. Non si placa, intanto, la polemica sulla presenza dell'esercito. Un invito a non «strumentalizzare ideologicamente» questa «tragedia orribile», ma a ricondurla alla «sua giusta dimensione», è arrivato dal cardinale Angelo Scola, intervistato da Radio Vaticana. Appello subito accolto dal ministro Kyenge. «Ho sempre detto che la società deve fare la sua parte. La mia è quella di non fomentare», ha sottolineato appena ricevuta la notizia che la Procura di Modena ha aperto un'inchiesta per istigazione all'odio razziale dopo gli insulti con cui fu bersagliata da un utente di Facebook all'indomani della sua nomina. L'autore si era definito romano, ma la Digos sta effettuando verifiche per stabilire identità e provenienza degli attacchi.

immigrazione

Il ministro ha anche rivolto le condoglianze ai familiari delle vittime di Milano. L'invito a non fomentare gli odi



La spaccatura Il no alla linea del leader Ius soli, si smarkano tre senatrici 5 Stelle: proposta di legge col Pd

MILANO — Ancora una volta contro la linea del leader. Ancora una volta uno smarcamento. I parlamentari Cinque Stelle riaprono la querelle sullo ius soli: Alessandra Bencini, Manuela Serra e Paola De Pin risultano tra i cofirmatari di una legge che ne prevede l'introduzione. Il disegno di legge, l'atto numero 17 del Senato, è stato depositato a Palazzo Ma-

I firmatari

Alessandra Bencini, Manuela Serra e Paola De Pin hanno sottoscritto la proposta di Marino

dama lo scorso 15 marzo. Un progetto a firma Pd, dato che il primo firmatario è Ignazio Marino, proprio quell'Ignazio Marino candidato sindaco al Campidoglio che sfiderà tra gli altri il pentastellato Marcello De Vito. Le tre senatrici del Movimento hanno aggiunto la loro firma al testo lo scorso 7 maggio, tre giorni dopo Grillo —

che ieri è tornato sul tema immigrazione con un post provocatorio dal titolo «Kabobo d'Italia» — interviene nella questione, dando vita a una ridda di polemiche. Il capo politico del Movimento afferma che l'introduzione dello ius soli può avvenire «solo attraverso un referendum». E prende le distanze da qualsiasi testo (compreso quello delle «sue» senatrici) sia al vaglio dell'Aula: «Una decisione che può cambiare nel tempo la geografia del Paese non può essere lasciata a un gruppetto di parlamentari», si legge nell'intervento del 10 maggio. Parole che hanno provocato anche qualche malumore in seno a deputati e senatori, pronti — come ad esempio Alessandro Di Battista — a ribadire le proprie convinzioni personali (favorevoli) in tema di ius soli. L'idea del leader aveva trovato sponda, invece, in Ignazio La Russa: «Finalmente una posizione chiara e condivisibile da Grillo: no allo ius soli salvo referendum».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento Perché lo ius soli è una scelta di futuro

**Marco
 Pacciotti**

L'IMMIGRAZIONE RIMANE PER L'ITALIA UN ARGOMENTO DI CONFRONTO «NUOVO» E MOLTO OSTICO, A VOLTE CON EFFETTI PREOCCUPANTI. La difficoltà più evidente è di lettura del processo migratorio e delle sue implicazioni nella trasformazione della società italiana. Quasi sempre lo si affronta come fosse un fenomeno circoscritto nel tempo e nello spazio e di conseguenza come argomento di nicchia.

Credo invece che l'immigrazione sia un dato strutturale e irreversibile, da affrontare fuori dalle ideologie. Bisognerebbe fare un salto di qualità nell'approccio, considerandolo una chiave di lettura per comprendere meglio i mutamenti avvenuti nel nostro Paese e per comprendere meglio cosa avverrà in futuro. Un approccio ben diverso quindi, una piccola rivoluzione copernicana nell'impianto culturale di quelle classi dirigenti politiche, economiche e della comunicazione che finora sembrano essere «spiazzate» dalla centralità che va assumendo questo tema. Un tema sempre meno circoscritto e sempre più diffuso. Basterebbe visitare un asilo o una scuola per intuire la portata storica e gli enormi potenziali benefici per la nostra società. Benefici che non sono automatici, ma che andrebbero accompagnati da un dibattito culturale maturo e consapevole e da leggi tanto necessarie quanto efficaci. Leggi necessarie non ai migranti o ai loro figli, ma all'Italia per crescere come Paese in grado di stare al passo con la globalizzazione e i suoi effetti. Lo ha compreso perfettamente il presidente Napolitano, quando ricevendo una delegazione di ragazzi di origine straniera nati o cresciuti in Italia, li definì «energia vitale» per il nostro Paese.

Stabilizzare questa presenza, circa un milione, significherebbe dare loro serenità e prospettiva. Questo renderebbe il nostro Paese più forte in termini di coesione sociale e in grado di affrontare le sfide future. In primis sul piano

dell'innovazione e competitività nei mercati, dove solo la capacità di produrre nuove idee renderà i nostri prodotti richiesti. E da sempre le idee migliori nascono dall'incontro e la sintesi fra culture diverse, rispetto alle quali questi ragazzi sono un «ponte» naturale. In secondo luogo l'invecchiamento della società italiana necessita di questi ragazzi e dei loro genitori per poter mantenere in equilibrio ad esempio il sistema pensionistico. Basti ricordare come ad oggi vengono versati all'Inps dai loro genitori circa sette miliardi l'anno di contributi. Una tendenza destinata a rafforzarsi, al punto che il nostro sistema previdenziale rischierebbe il collasso senza la presenza di questi ragazzi e di quanti ne nasceranno ancora.

Credo che dovremmo ripartire da questa consapevolezza per affrontare correttamente il dibattito sul cosiddetto ius soli. Solo così potremo evitare di incagliarci negli scogli di discussioni piegate a calcoli politici cinici e strumentali, che vivono fuori dalla realtà di un Paese che invece si dice disponibile per oltre il 70% ad accettare una legge sulla cittadinanza che tuteli questi ragazzi. Una percentuale di italiani trasversale agli schieramenti e che dimostra di avere posizioni più avanzate a una parte dei propri rappresentanti.

Di recente invece in risposta alle affermazioni del ministro Kyenge di arrivare in questa legislatura all'approvazione di una legge che aggiorni le attuali norme di ottenimento della nazionalità per chi nasce o cresce in Italia, si è assistito all'ennesima levata di scudi. Un inasprimento dei toni non solo sbagliato ma a volte inaccettabile. Definire vergognose le affermazioni fatte da alcuni esponenti di spicco della Lega è poco, ma non sorprende il pulpito da cui provengono. Quello che sorprende è la discussione sullo ius soli nei media. A mio avviso falsata in partenza da due presupposti errati. Il primo lo ha introdotto indirettamente chi continua impropriamente a definire con il termine ius soli le proposte sull'ottenimento della nazionalità per i bimbi di origine straniera. Il secondo gettato nell'arena mediatica da Grillo parlando di Europa, facendo così passare l'idea implicita che

...

**Stabilizzare la presenza
 dei ragazzi stranieri nati
 in Italia renderebbe
 il nostro Paese più forte**

esista un modello europeo di riferimento. Due presupposti errati che convergono evitando che si entri nel merito della proposta, costituendo di fatto un formidabile «fuoco di sbarramento».

Ritengo invece che sia utile e necessario affrontare la questione nel merito, rimuovendo le incrostazioni ideologiche e le furbie. La prima cosa da riaffermare con nettezza è che in Europa non esiste un modello legislativo uniforme e che probabilmente così sarà ancora per molti anni. Questo in virtù delle peculiarità storiche, culturali e geografiche di ciascun Paese, prerogative queste che ne determinano l'approccio legislativo. Possiamo quindi affermare che chi fa appello all'Europa per questo specifico aspetto, lo fa volendo rimandare alle calende greche la questione. Rimosso questo primo elemento di confusione, è chiaro che l'Italia se vorrà modificare l'attuale legislazione, non potrà appellarsi a un modello uniforme, ma procedere basandosi sulla propria storia e contemporaneità, che suggeriscono realismo e lucidità nell'approccio.

Due criteri adottati nella proposta depositata pochi giorni fa in Parlamento a firma Bersani, Kyenge, Chaouki, Speranza. In essa si dice chiaramente che chi nasce in Italia ha diritto ad essere italiano se almeno uno dei due genitori è residente regolarmente da cinque anni. La proposta si articola poi in diverse opportunità per l'ottenimento della nazionalità, compresa quella che prevede che essa si ottenga per quei minori stranieri che abbiano compiuto almeno un ciclo scolastico completo nel nostro Paese. Proposte che fotografano con realismo la necessità per l'Italia di riconoscere la possibilità di essere italiani a oltre un milione di ragazze e ragazzi che lo sono di fatto. Condividendo con i nostri figli studi, passioni e obiettivi. Una proposta ben diversa quindi dallo ius soli propriamente detto, quello di stampo anglosassone in uso ad esempio negli Stati Uniti, dove è sufficiente nascere sul suolo di quella nazione per diventarne cittadini. La proposta in discussione in Italia invece, come abbiamo visto, tiene conto della nostra realtà. Se volessi essere provocatorio direi che essa rappresenta una forma di ius sanguinis mitigato, adeguato ai mutamenti demografici e sociali già in corso da anni e quindi perfino tardivo. L'elemento positivo è nell'approccio non ideologico quindi, determinato dalla consapevolezza che una legge così rappresenterebbe uno straordinario fattore di modernizzazione e crescita sociale indispensabili all'Italia.

«Ius soli, sì ma serve una legge organica sull'immigrazione»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Lorenza Morello, presidente di Avvocati per la Mediazione, è a capo di un'associazione nazionale senza fini di lucro per lo svecchiamento del sistema giuridico e la tutela delle fasce deboli.

Vive tra Roma e Torino e si occupa di conflitti molto presenti nella società: divorzio breve, fallimenti societari, social housing, questioni successorie. La sua associazione ha registrato un aumento dei casi problematici in parallelo con l'acuirsi della crisi economica per i ceti più disagiati. **Nella sua attività le è capitato di incontrare problematiche legate alle modalità di concessione della cittadinanza agli stranieri?**

«Sì, spesso. Seguiamo a tutto tondo casi di immigrazione e, di riflesso, le difficoltà di bambini che non hanno diritto a frequentare il nido o l'asilo. Molte volte sono figli di famiglie che non hanno possibilità economiche. È un tema che mi tocca dal punto di vista giuridico e sociale».

Qual è la sua opinione sullo ius soli come criterio di attribuzione della cittadinanza?

«Partiamo da una considerazione generale: su 194 Stati solo una trentina applicano lo ius soli. Molti sono sul continente americano, pochi in Europa. Io penso che l'Italia potrebbe adottare il modello francese, per cui la cittadinanza è attribuita in modo non automatico dopo un periodo di permanenza di cinque anni, oltre che al compimento della maggiore età. Il periodo però potrebbe essere abbreviato nel nostro ordinamento da cinque a un anno».

E l'eventualità di temperare lo ius soli con lo ius culturae, cioè con l'avvio della formazione scolastica, la convince?

«Scegliere un legame con la scuola sarebbe un ottimo criterio. Esistono anche altre soluzioni. Il punto vero,

L'INTERVISTA

Lorenza Morello

La presidente di Avvocati per la Mediazione:

«Servono criteri più certi. Sulla cittadinanza penso al modello francese ma con un periodo più breve»

però, è risolvere il problema a monte. L'Italia non ha mai regolato in modo adeguato e sistematico l'immigrazione, di cui il tema dell'attribuzione della cittadinanza rappresenta solo un aspetto».

Il sistema secondo lei va ripensato? Come?

«Non esiste una normativa sull'immigrazione uniforme o applicabile da qualsiasi governo in carica a prescindere dall'orientamento politico. Quindi, a ogni elezione la legge viene ritoccata. Manca un equilibrio complessivo. E questo, all'estero, non trasmette solidità».

Quindi occorre introdurre criteri più severi ma più equi?

«Non direi severi. Più certi».

Quali limitazioni porrebbe al criterio dello ius soli?

«È giusto applicarlo agli stranieri regolari. Mentre riconoscerlo ai figli degli irregolari porterebbe al riconoscimento anche ai genitori di diritti che non spettano loro. Con il paradosso della maternità come "pretesto" per acquisire diritti».

Nella sua esperienza ha incontrato un caso in cui la cittadinanza negata abbia comportato un danno per il soggetto?

«Ne ho incontrati parecchi. Ne ricordo uno, in particolare, che non riguarda un bambino ma un adolescente. Uno studente di scuola superiore nigeriano. La famiglia non aveva soldi per mandarlo all'università e in quanto non cittadino non poteva accedere alle borse di studio del Comune o di altre istituzioni. Gli mancavano ancora tre o quattro anni alla maggiore età. Con il risultato ingiusto e paradossale di un giovane meritevole a cui viene negata l'istruzione».

Come finì?

«Intervenire un mecenate ad aiutarlo. La sua situazione fu, almeno per un certo periodo, risolta. Ma il problema non è l'ausilio del privato. È la responsabilità dello Stato».

IMMIGRAZIONE

Nuovi cittadini, 720mila in attesa

Dati Ismu: gli effetti dello «jus soli temperato» per chi nasce in Italia

Franca Deponti
Francesca Milano

Una lista d'attesa di circa 720mila persone, quasi tutti bambini e ragazzi. Tanti sono gli stranieri che potrebbero diventare subito cittadini a tutti gli effetti se venisse approvata la legge sullo *jus soli* "temperato", quella che attribuisce la nazionalità in base al luogo dove si nasce con una correzione legata alla stabilità di residenza. Secondo la proposta di legge più accreditata dal nuovo ministro dell'Integrazione, Cécile Kyenge, infatti, nel parterre dei nuovi italiani targati 2013 entrerebbero di diritto quasi 660mila minorenni (600 mila pregressi e 58mila venuti al mondo nel 2013) che - oltre a essere nati qui - hanno anche genitori residenti da almeno 5 anni (si vedano le tabelle qui a lato).

La nuova legge permetterebbe a un piccolo esercito di ottenere il passaporto senza aspettare anni. Una pattuglia (ipotetica) che andrebbe ad aggiungersi alle 60mila persone - di ogni età - che in ogni caso raggiungerebbero il diritto alla cittadinanza a legislazione invariata, cioè per matrimonio o dopo i dieci anni di residenza.

Questi sono i "numeri" - stimati dalla Fondazione Ismu - sul tavolo della polemica politica scatenata dalle nette affermazioni del ministro Kyenge e delle altrettante nette risposte.

Il ministro ha più volte ribadito che «l'iter per l'acquisto della cittadinanza risulta particolarmente lungo e complesso» e che «è opportuno almeno riconsiderare, a legislazione vigente, il tema del-

la cittadinanza in un'ottica di semplificazione». Da più parti è arrivato, nei giorni scorsi, un "no" deciso allo *jus soli* "puro", ossia al modello statunitense che prevede l'attribuzione della cittadinanza a tutti i nati sul suolo americano.

Ma, allo stesso tempo, sono arrivate aperture sul progetto del ministero. «Lo *jus soli* puro non sarà mai legge nel nostro Paese. Sul resto, il dibattito è aperto», ha affermato infatti Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato.

«Al tavolo di lavoro sulla riforma della legge sulla cittadinanza - spiega Khalid Chaouki, responsabile Nuovi Italiani per il Pd - siedono deputati e senatori di tutte le forze politiche». La soluzione dello *jus soli* con 5 anni di anzianità di presenza da parte di un genitore potrebbe, quindi, mettere d'accordo tutti. «I cinque anni - spiega Chaouki - provano il radicamento della famiglia sul territorio italiano, scongiurando quello che molti temono, ossia l'arrivo delle partorienti». Lo *jus soli* a cinque anni, dunque, potrebbe essere la giusta mediazione tra questa proposta e quella di chi, invece, vorrebbe ancora lo *jus sanguinis*. In quest'ottica sembra più difficile, invece, allargare il fronte del consenso al testo messo a punto da 22 associazioni (tra cui le Acli, l'Asgi, Rete G2, la Caritas italiana) che prevede la cittadinanza per i minori nati da «genitori stranieri di cui almeno uno sia legalmente soggiornante in Italia da almeno un anno». Troppo "generoso".

L'impatto di una massa di nuovi cittadini, in effetti, è molto temuto anche da

quanti lo ritengono poco sostenibile nell'ottica del *welfare state*: più cittadini, più diritti, più spesa, sembra essere il mantra. Vanno però sottolineate almeno due cose a questo proposito: la prima è che i bambini stranieri godono comunque, in quanto residenti, delle migliori parte dei servizi offerti sul territorio. La seconda è che i nuclei familiari radicati in Italia porteranno comunque le seconde generazioni a ottenere la cittadinanza, solo con più difficoltà e in tempi più lunghi.

«È importante - sottolinea Chaouki, che con il ministro Kyenge collabora da anni - che la nuova legge sia retroattiva, perché non ci sono solo i nuovi nati, ma anche i tantissimi minori appartenenti alla cosiddetta seconda generazione, che vivono e crescono in Italia senza però essere italiani». Anche perché oggi i tempi per ottenere la cittadinanza sono paradossalmente più lunghi per i bambini nati in Italia rispetto ai genitori stranieri residenti: chi nasce qui deve aspettare ben 18 anni (fino al compimento della maggiore età) per poter dichiarare al Comune di voler «eleggere la cittadinanza italiana». E per fare questa scelta si ha solo un anno di tempo, fino al compimento dei 19 anni.

Alla "partita" dei minori nati qui in lista d'attesa, infine, si aggiunge quella dei bambini nati all'estero ma arrivati in Italia da piccoli, «come nel mio caso», sottolinea Chaouki, che è nato in Marocco ma è cresciuto tra Parma e Reggio Emilia. «Per loro pensiamo a una cittadinanza che possa essere acquisita al termine del percorso scolastico in cui ci si inserisce».

RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Occorre riflettere sui veri obiettivi

di **Gian Carlo Blangiardo**

Pensare che una folla di minori stranieri nati in Italia sia in trepidante attesa, aspettando il varo di una nuova legge che recepisca il cosiddetto "jus soli", significa far passare una scelta di indubbio valore simbolico - ma che è solo una delle misure per l'integrazione - come se fosse l'ineluttabile risposta a un pressante bisogno. In realtà, come sempre accade, verità (e saggezza) stanno a metà strada.

Forse la trasformazione degli stranieri di seconda generazione in cittadini non dovrebbe avvenire grazie a una circostanza incidentale (chi mai decide dove nasce?), ma come naturale conclusione di un percorso di "italianizzazione" compiuto accanto ai - e con il supporto dei - genitori. Non va dimenticato che ogni minore è sotto le responsabilità dei genitori ed è soggetto, piaccia o meno, al contesto entro cui es-

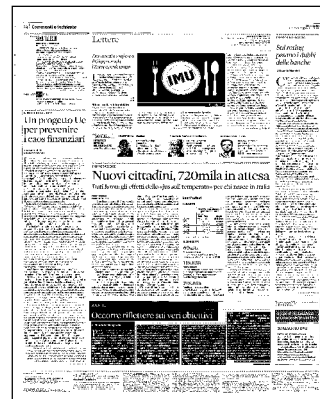
si vivono. L'acquisizione della cittadinanza dovrebbe dunque rappresentare una decisione familiare, non individuale.

Sul fronte dei numeri l'eventuale introduzione dello jus soli non sarebbe certo priva di effetti: da un lato, favorirebbe l'ingresso tra "gli italiani di passaporto" dei circa 600 mila minorenni stranieri già nati in Italia; dall'altro, nei prossimi 15 anni accrescerebbe le nuove cittadinanze di circa un milione di unità. Gli studi della Fondazione Ismu segnalano che, rispetto alle stime a legislazione invariata, lo jus soli aggiungerebbe annualmente 70-80 mila nuovi cittadini fino al 2020, e 50-60 mila nel decennio successivo. Di fatto, la nuova legge avrebbe l'effetto di "dare subito" ciò che comunque "sarebbe arrivato", ma con tempi lunghi. Ed è appunto la questione su quali tempi convenga rispettare che alimenta il dibattito. Ad esempio, se già si considerano nei prossimi 15 anni solo i nati con almeno un genitore che è in Italia da più di due anni

l'effetto complessivo dello jus soli si riduce di 100 mila unità, e si contrae di altre 200 mila se la presenza richiesta al genitore sale ad almeno cinque anni.

La dimensione del cambiamento legato allo jus soli sarebbe, almeno sul piano del diritto, decisamente importante da meritare un'attenta riflessione sia sugli obiettivi del provvedimento, sia sulle sue modalità attuative. Se lo jus soli serve a dare ai minorenni quei diritti di cittadinanza che, a volte, burocrazia, malcostume e incapacità di essere una società moderna, negano loro, la risposta va cercata altrove. Se invece è attorno al senso di appartenenza al Paese in cui si è nati che va identificata la motivazione forte, allora non dimentichiamoci che stiamo parlando di bambini: l'appartenenza non può prescindere dall'appartenenza (prima) a un nucleo familiare che non può essere lasciato a destini e diritti differenti da quelli dei suoi membri.

Università Milano Bicocca - Fondazione Ismu
© RIPRODUZIONE RISERVATA



A 200 bimbi

Cittadinanze simboliche con la Kyenge

Un segnale per dare una speranza. Oggi a 200 bambini, tutti nati a Milano da genitori stranieri, verrà conferita la cittadinanza «simbolica». Rafforzata dalla presenza del ministro per l'Integrazione, Cécile Kyenge. Nulla di ufficiale, la legge non lo consente e bisogna aspettare i 18 anni per chiedere la cittadinanza italiana.

A PAGINA 3 **Giannattasio**» | **Figli di immigrati ma nati a Milano**

Cittadinanza simbolica a 200 bimbi Cerimonia con il ministro Kyenge

Un segnale per dare una speranza. Oggi a 200 bambini, tutti nati a Milano da genitori stranieri, verrà conferita la cittadinanza «simbolica». Rafforzata dalla presenza del ministro per l'Integrazione, Cécile Kyenge. Nulla di ufficiale, perché la legge non lo consente. Bisogna aspettare i 18 anni per poter accedere alla cittadinanza italiana. Non esiste ancora lo ius soli. Ma Palazzo Marino accorcia i tempi. Con un atto che va al di là delle prescrizioni legislative e traccia un possibile cammino non privo di ostacoli e di feroci polemiche.

Oggi, nella Sala Viscontea del Castello Sforzesco, il Comune conferirà la cittadinanza simbolica ai minorenni, nati in Italia, residenti a Milano, figli di stranieri. Alla cerimonia interverranno oltre all'assessore alle Politiche sociali Pierfrancesco Majolino e all'assessore all'Educazione, Francesco Cappelli, il ministro Kyenge. Parteciperanno 200 tra bambini

e ragazzi provenienti dalle scuole di Milano in rappresentanza dei 34.000 minori, nati in Italia, residenti a Milano. Non saranno soli. Perché ogni «nuovo» italiano sarà accompagnato dai suoi compagni di classe. Tanti italiani e tanti stranieri. Chi avrà il coraggio di ammazzare i sogni di questi ragazzini con polemiche e battaglie politiche?

L'iniziativa è partita da due mozioni presentate da consiglieri del Pd e approvate dal Consiglio comunale: Paola Bocci ed Emanuele Lazzarini. Dove, in maniera diversa, si chiedeva l'anticipazione della cittadinanza italiana per i figli degli stranieri nati nel nostro Paese. I minori residenti a Milano (italiani e stranieri) a Milano sono 200.634. I minori stranieri residenti in città sono 45.793, il 22 per cento del totale dei minorenni residenti a Milano.

Un numero quasi triplicato rispetto al 2001 (17.374) e già nel 2006 la

cifra era quasi raddoppiata (34.575). Tra i minori stranieri residenti a Milano oltre 34.000 (il 74% dei 45.793) sono nati in Italia (quindi destinatari della cittadinanza «simbolica»). Le prime dieci nazionalità di stranieri nati in Italia e residenti a Milano sono: cinese, filippina, cingalese, marocchina, peruviana, albanese, ecuadoriana, salvadoregna, egiziana e romena. Gli stranieri minori residenti a Milano che compiranno 18 anni nel 2013 e che quindi potranno potenzialmente fare richiesta di cittadinanza sono 666. Alle ultime elezioni politiche e regionali hanno potuto votare per la prima volta 1.507 nuovi italiani residenti a Milano. I Paesi di origine delle ragazze e dei ragazzi che hanno richiesto e ottenuto in numero maggiore la cittadinanza sono: Filippine, Cina, Egitto, Sri Lanka e Perù.

Maurizio Giannattasio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le mozioni

L'iniziativa è partita da due mozioni presentate da consiglieri del Pd e approvate dal Consiglio comunale



TROPPI GLI EQUIVOCI sulla questione cittadinanza

di Enrico Speroni

Parlamentare europeo

Nel dibattito sulla cittadinanza è opportuna una conoscenza della materia, a cominciare dalle nozioni di base. Anzitutto, l'acquisizione di una cittadinanza può aversi sia dalla nascita, in maniera automatica, sia, a richiesta, successivamente. Nel primo caso, essa può aversi secondo lo ius sanguinis (diritto del sangue) e corrisponde a quella dei genitori (o anche di uno solo di essi) oppure è quella dello stato in cui si nasce, secondo lo ius soli (diritto del suolo). L'ottenimento dopo la nascita, conosciuto come naturalizzazione, presuppone il verificarsi di determinate condizioni, come la residenza nello Stato per un determinato periodo, il matrimonio con chi ne abbia già la cittadinanza, l'aver reso servizi allo Stato, l'interesse dello Stato, l'essere discendente da cittadini dello Stato, tutte condizioni variabili da Stato a Stato.

Spesso, da parte di chi vorrebbe che anche in Italia fosse introdotto il principio dello ius soli (che già esiste, ma solo per casi particolari, come figli di apolidi o di ignoti) si citano come esempi Stati Uniti e Francia. Se per gli USA il riferimento è pertinente, in quanto la prima sezione del quattordicesimo emendamento della costituzione, in vigore dal 1868, prevede che tutte le persone nate negli Stati Uniti sono cittadini, per la Francia le regole sono ben diverse. È vero che nel 1515 si diveniva sudditi del re di Francia anche per nascita sul suolo francese e che le costituzioni nate dalla rivoluzione del 1789 accordavano la cittadinanza anche sulla base dello ius soli (secondo l'art. 2 della costituzione del 1791, "sono cittadini francesi coloro che, nati in Francia da genitore straniero, hanno stabilito la loro residenza nel regno"); tuttavia già il codice civile del 1804, conosciuto anche come Code Napoléon, all'art. 9 consentiva l'acquisizione della cittadinanza per i nati in Francia da genitori stranieri solo dopo il raggiungimento della maggiore età. Successive disposizioni hanno inciso sulla normativa, sino ad arrivare a regole che solo parzialmente consentono di attribuire la cittadinanza secondo

lo ius soli.

In particolare, nel testo in vigore dal 2006, "è francese il bambino nato in Francia quando almeno uno dei genitori vi è lui stesso nato". Questa norma, detta del doppio ius soli, è l'unica, salvo casi particolari, come i nati da apolidi, che attribuisce la cittadinanza dal momento della nascita a nati da genitori non francesi, ma pone come condizione quella di avere almeno un genitore nato a sua volta in Francia: si differenzia da quella dello ius soli semplice, che invece attribuisce la cittadinanza solo per il fatto di essere nato nel territorio di uno Stato senza altre condizioni, e sarebbe sostanzialmente inapplicabile in Italia, dove pressoché tutti i nati da cittadini stranieri hanno i genitori nati all'estero. In tutti gli altri casi, anche in Francia la cittadinanza si ottiene solo dopo un determinato periodo di permanenza sul territorio e al compimento di una determinata età, in ogni caso mai prima del tredicesimo anno di età: riferirsi a tali casi come applicazione dello ius soli è scorretto, trattandosi invece di naturalizzazione. Scorrettezza non scusabile da parte di alte cariche dello Stato.

laP
primato

**Kyenge in retromarcia:
«Lo ius soli non è una
priorità del governo»**

La Lega chiede l'immigrazione, competenza alle Regioni

**TROPPI GLI EQUIVOCI
sulla questione cittadinanza**

N

laP
primato

**GAZERBATA: tanti
in fila per firmare
il successo di una
giusta battaglia**

DECALOGO

1. La prima regola è...
2. La seconda regola è...
3. La terza regola è...
4. La quarta regola è...
5. La quinta regola è...
6. La sesta regola è...
7. La settima regola è...
8. L'ottava regola è...
9. La nona regola è...
10. La decima regola è...

FIGLI D'ITALIA

PERCHÉ È COSÌ IMPORTANTE LO «IUS SOLI»?

QUESTO DIRITTO CONCEDEREBBE LA CITTADINANZA A CHI NASCE NEL NOSTRO PAESE, SENZA DOVER ASPETTARE I 18 ANNI

RISPONDE

Mauro Suttora

giornalista di Oggi

Si infiamma il dibattito fra *ius soli* (diritto della terra) e *ius sanguinis* (diritto del sangue). Per il primo, chi nasce in una nazione ne diventa automaticamente cittadino, anche se è figlio di stranieri (come negli Stati Uniti). Per il secondo, prevale il sangue dei genitori: si eredita la loro cittadinanza.

Era inevitabile che il nodo arrivasse al pettine in Italia, Paese di forte e recentissima immigrazione. Abbiamo ormai quasi la stessa percentuale di stranieri di Francia, Gran Bretagna e Germania, arrivati però solo negli ultimi vent'anni. Che diritti hanno i loro figli? Stranieri anche loro? E fino a quale età?

Nella maggioranza dei Paesi europei prevale lo *ius sanguinis*, ma come spesso accade l'equilibrio si trova a metà. Quindi Francia e Irlanda, unici Paesi dove un tempo lo *ius soli* era automatico, hanno stretto le regole. In Francia i figli di stranieri diventano cittadini solo a

18 anni, e in Irlanda c'è voluto addirittura un referendum (come chiede Beppe Grillo) nel 2004, per evitare il "turismo" delle mamme che arrivavano solo per procreare. Viceversa la Germania, patria dello *ius sanguinis*, ha allentato le regole: se i genitori stranieri sono residenti regolari da otto anni, i figli nascono già tedeschi.

Ai fini pratici (scuola, assistenza medica, tasse, pensioni) residenti e cittadini sono equiparati. Ma l'attuale regola italiana (genitori residenti da almeno 10 anni) sembra troppo restrittiva. Per molti ragazzi nati qui è umiliante dover aspettare i 18 anni per poter dirsi italiani.

GIOVANI CAMPIONI, TUTTI NUOVI ITALIANI

A dare una forte spinta alla cittadinanza per i figli di immigrati è lo sport. Sopra, da sinistra, Enoch Barwuah, 20 anni, col fratello Mario Balotelli, 22, e Stephan El Shaarawy, 20 (dietro, in secondo piano). I primi due hanno dovuto aspettare i 18 anni per diventare cittadini italiani, mentre Stephan lo è dalla nascita (da madre italiana). A destra, il ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge, di origine congolese. La sua proposta di dare la cittadinanza ai nati in Italia (da genitori residenti), è stata criticata dal centrodestra.



«IUS CULTURAE» E REVISIONE DELLA BOSSI-FINI

Il momento è adesso

PAOLO BORGNA

Sentiamo dire: con tutti i problemi che ha l'Italia, è proprio questo il momento per parlare di cittadinanza ai figli degli stranieri e di abrogazione del reato di clandestinità? Ebbene, sì: il momento è ora. Perché un governo di larghe intese è l'occasione migliore per sottrarre la materia dell'immigrazione al terreno della propaganda e delle astrattezze ideologiche. E per ridisegnare finalmente, intorno a questo tema, un grande patto civile. Un patto sorretto da due pilastri: una politica di intelligente e generosa accoglienza e di pieno riconoscimento dei diritti, accompagnata da un convinto e determinato contrasto alla criminalità, che assicuri, soprattutto ai ceti più deboli che vivono nei quartieri popolari delle nostre grandi città la certezza che i nuovi flussi migratori non scardineranno le fondamentali regole di convivenza. È ora il momento di riconoscere che il reato di "clandestinità", con la sua forte connotazione ideologica, appartiene alla propaganda. È un reato inutile e ingiusto. Promette risultati che non può raggiungere: perché la sanzione prevista per questo reato – poche migliaia di euro di ammenda – non è certo tale da spaventare i delinquenti incalliti. In compenso, è iniquo: perché riesce invece a spaventare il lavoratore onesto anche se "irregolare", che spesso ha tentato inutilmente di "regolarizzarsi"; e alla fine si vede coinvolto in un processo penale, che lo schiaccia crudelmente sullo stesso piano di uno spacciatore o di un rapinatore. Un'ingiustizia ancor più grave se si tiene conto del fatto che la nostra legge sugli ingressi per chi è in cerca di lavoro, con le sue prassi e i suoi tempi lunghi di applicazione, costringe alla irregolarità migliaia di stranieri che hanno un lavoro, una casa, un datore di lavoro che vorrebbe regolarizzarli ma non ci riesce. Questo giornale lo denuncia da

tempo: l'attuale sistema degli ingressi – fondato sulla «chiamata nominativa» di una persona che sta all'estero e, dunque, il datore di lavoro non conosce – si basa su una finzione: che domanda e offerta di lavoro si incontrino all'estero; mentre tutti sappiamo che esse si incontrano nel luogo in cui il rapporto di lavoro deve svolgersi e le persone possono conoscersi. È la legge del mercato: ogni giorno invocata, ma dimenticata soltanto in questo caso. Da questa finzione deriva una "clandestinizzazione di massa", che coinvolge soggetti che nulla hanno a che fare con il circuito criminale. L'unico modo per prosciugare questa "clandestinità di massa" è quello di favorire l'immigrazione regolare, dandole norme precise, procedure snelle, tempi brevi. E così concentrarsi sulla repressione dei delitti e sulla espulsione (effettiva e non solo cartacea) dei loro autori. Se riuscissimo a ragionare sui fatti e sulle condizioni reali, potremmo alla fine scoprire che su queste considerazioni è d'accordo la stragrande maggioranza degli italiani: anche quelli pronti ad applaudire le campagne contro i "clandestini" ma pronti, poi, a fare carte false per assumere e regolarizzare quel "clandestino" così bravo e così utile alla loro famiglia o alla loro azienda. E potremmo anche scoprire che magari quegli stessi italiani sono pronti ad ammettere che al figlio di quel loro dipendente, nato in Italia e che già frequenta la scuola elementare, sia giusto riconoscere la cittadinanza italiana. Perché questo è il diritto che oggi si vuole introdurre. Non si tratta di dare la cittadinanza a qualunque bambino che, magari casualmente, nasce in Italia; ma a chi già di fatto fa parte della nostra comunità: ad esempio perché è nato da genitori che da anni vivono e lavorano in Italia e frequenta le nostre scuole. È lo *ius culturae*, che *Avvenire* ha già da tempo indicato come la strada giusta. E, speriamo, l'idea illuminata anche di questo governo di larghe intese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento Ius soli, il Parlamento ora deve accelerare

**Salvatore
 Capone**
 Deputato Pd

● **LA MOTIVAZIONE CON CUI I GIUDICI DELLA
 SECONDA SEZIONE CIVILE DEL TRIBUNALE
 DI LECCE HANNO RICONOSCIUTO** la cittadinanza italiana ad un diciottenne filippino, residente nel nostro Paese fin dalla nascita, è estremamente significativa, non a caso definita «storica» da molti osservatori. Rappresenta inoltre una novità perché, come hanno sottolineato i legali del giovane, fornisce «una lettura innovativa di una legge vecchia, restando sempre saldamente ancorata a concetti giuridici incontrovertibili».

Ora, anche se quella sentenza apre la via al riconoscimento dello ius soli, considero inderogabile che siano la politica, il Parlamento, le commissioni deputate, ad assumere fino in fondo la questione. Prima che altre sentenze, stabilendo l'arretratezza e l'inadeguatezza delle nostre norme, sanciscano di fatto l'arretratezza e l'inadeguatezza di una classe dirigente disabituata, per mancanza di coraggio, a misurarsi con la realtà delle nostre città e

delle nostre vite. Bisogna dunque farsi carico di una complessità che non può più essere parcellizzata, riconoscendo il diritto a chi nasce nel nostro Paese di essere considerato cittadino italiano compiutamente. Sconfiggendo chiunque voglia utilizzare in modo incivile e fuorviante episodi tristissimi come quello accaduto a Milano.

La campagna sullo ius soli e per la cittadinanza, come dicono le migliaia e migliaia di firme raccolte in questi mesi anche dall'Unità, non è solo della ministra Kyenge o del Pd. È una battaglia di civiltà e di legalità. D'altra parte, lo ha sottolineato il ministro Delrio su questo giornale: le proposte di legge di iniziativa popolare per una riforma del diritto di cittadinanza, già depositate alle Camere in questi venti anni, non propongono affatto un diritto di suolo assoluto all'americana («nasci e sei cittadino»), bensì un principio culturale: riconoscere, soprattutto ai minori, l'inserimento avvenuto da cittadini in una comunità in cui nascono o vivono. Cittadini in una comunità. I nati nel nostro Paese in seno a famiglie extracomunitarie frequentano i nostri asili e le nostre scuole, abitano i nostri quartieri, sono amici dei nostri figli. Già nostri concittadini, parte della comunità che condividiamo, della lingua che parliamo.

I rappresentanti delle istituzioni che, in numerosi consigli comunali e provinciali, hanno sancito nell'ambito dei loro poteri e in forma al momento solo simbolica la volontà di dare cittadinanza ai figli e alle figlie di immigrati e immigrate nati e nate sul territorio italiano, hanno indicato una strada da percorrere senza tentennamenti o pericolose cadute retoriche. Per troppo tempo abbiamo permesso che

la questione dell'immigrazione fosse parcellizzata, identificata come questione di sicurezza, o della solidarietà, o dell'emergenza, continuando a pensare separate la sfera delle politiche di ammissione e quella delle politiche di integrazione e lasciando prevalere, anche mediaticamente, il nesso immigrazione-sicurezza. Mentre non riusciamo a venire a capo su una legge per i rifugiati e i richiedenti asilo, l'ultimo rapporto sui Centri di Identificazione ed Espulsione dell'Associazione Medici per i Diritti Umani torna a evidenziare drammaticamente l'insostenibilità dei Cie, sottolineando in modo univoco la palese inadeguatezza dell'istituto della detenzione amministrativa nel tutelare la dignità e i diritti fondamentali dei migranti trattenuti. La domanda è d'obbligo: abbiamo bisogno dei Cie o piuttosto di altre politiche? Possiamo immaginare una revisione della legge sull'immigrazione clandestina, anche solo alla luce del suo funzionamento, o meglio mal funzionamento? Possiamo decidere di affrontare la questione immigrazione nella sua complessità ricordando, per esempio, che a fronte delle retoriche razziste di marca padana, il livello massimo dell'integrazione nel nostro Paese (accesso al welfare, casa, lavoro, scuola) si registra (fonte Cnel) nel Nord e nel Nord-est? Nella battaglia civile e culturale contro la violenza che ogni xenofobia produce e nutre, sono convinto che i media possano essere preziosi alleati, garantendo a tutti noi quadri di conoscenza precisi e puntuali, e soprattutto restituendo alla questione la sua complessità. In questo modo, non avremmo solo sconfitto retoriche di ogni tipo e razzismi buoni per le campagne elettorali. Avremmo un Paese più maturo.



Asse Pd-Pdl alla Camera sulla cittadinanza: si lavora alla nuova legge

► Oggi riunione dell'intergruppo con il ministro

IL RETROSCENA

ROMA Prove di dialogo sulla cittadinanza, e stavolta larghe intese e maggioranze variabili potrebbero diventare realtà. Stamattina si riunisce a Montecitorio, in presenza del ministro Cécile Kyenge, l'intergruppo sull'immigrazione: una cinquantina di deputati e senatori in tutto fra Pd, Pdl, Scelta Civica, M5S, Sel, gruppo Misto, fatta esclusione per la sola Lega Nord. L'obiettivo esplicito è superare l'attuale ordinamento basato sullo ius sanguinis, che vincola la cittadinanza per i figli di immigrati alla discendenza «di sangue» da almeno un genitore italiano. «L'idea – come spiega il deputato del Pd Khalid Chaouki – è quella di mettere sul tavolo tutte le proposte di riforma della legge sulla cittadinanza e arrivare a una sintesi».

Per il Pd (una cui proposta di legge porta anche le firme di Kyenge e Chaouki), dovrebbe essere italiano chi nasce in Italia da genitori regolarmente residenti da almeno cinque anni, oppure chi arriva qui entro i dieci anni e conclude un ciclo scolastico (scuole elementari, medie o superiori) o un percorso di formazione professionale. Insomma, nessun automatismo all'americana, ma una forma di ius soli temperato che potrebbe piacere anche al centrodestra come dimostrano le adesioni a questa impostazione di Sandro Bondi, Renata Polverini e Carlo Giovanardi. Poi ci sono i parlamentari vendoliani e i giovani

del comitato «L'Italia sono anch'io» secondo cui gli stranieri residenti legalmente in Italia soltanto da un anno possono far nascere un figlio immediatamente italiano. Scelta civica, con i suoi alfieri Mario Marazziti e Milena Santerini, parla invece di «ius culturae» per cui un bambino arrivato in Italia a pochi anni potrebbe ottenere la nazionalità dopo aver frequentato le scuole elementari o medie. Il più attivo in materia fra i grillini è invece il trentenne Girgis Sorial, l'unico deputato 5 Stelle migrante di seconda generazione, nato a Brescia da genitori egiziani, impegnato nella redazione di un imminente disegno di legge. A parer suo la nazionalità automatica andrebbe ai figli di stranieri che vivono in Italia da tre anni (e non da cinque come sostiene il Pd), ma Sorial non è assolutamente d'accordo con lo ius soli per tutti, allineandosi in questo col suo leader politico Grillo.

Kyenge ha parlato in tutto di una ventina di proposte già depositate per riuscire ad andare oltre la legge del 1992. Chaouki crede che si arriverà a un risultato soddisfacente per le commissioni affari costituzionali di Camera e Senato: «Questo è un Parlamento pieno di giovani cresciuti in un'Italia multiculturale», dice fiducioso il politico figlio di immigrati marocchini, «sapremo superare i pregiudizi del passato».

Stella Prudente

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Insulta Kyenge Borghezio espulso da eurogruppo

CATERINA LUPI
ROMA

I suoi insulti razzisti alla ministra Cecilia Kyenge non sono passati. L'eurodeputato della Lega Nord Mario Borghezio è stato espulso ufficialmente dal gruppo Eld (Europa per la libertà e la democrazia) del Parlamento europeo. Una larga maggioranza all'interno del gruppo si è espressa in favore del provvedimento - come ha fatto sapere in una nota il partito euroscettico britannico, Ukip - a causa delle sue dichiarazioni razziste contro la ministra italiana per l'Immigrazione, pronunciate il mese scorso durante la trasmissione *La zanzara* su Radio 24.

Borghezio era già stato sospeso dall'Eld all'ultima riunione di gruppo a Strasburgo, il 22 maggio scorso e la decisione di ieri era già attesa. «Questo è un governo del bonga bonga, vogliono cambiare la legge sulla cittadinanza con lo ius soli e la Kyenge ci vuole imporre le sue tradizioni tribali, quelle del Congo», aveva detto l'eurodeputato della Lega, aggiungendo che «gli africani sono africani, appartengono a un'etnia molto diversa dalla nostra. Diciamo che io ho un pregiudizio favorevole ai mitteleuropei. Kyenge fa il medico, gli abbiamo dato un posto in una Asl che è stato tolto a qualche medico italiano». Il leader dell'Ukip e co-presidente del gruppo, Nigel Farage, che aveva già annunciato di essere pronto ad andarsene con tutto il suo partito dall'Eld se Borghezio non fosse stato espulso «per le ripugnanti dichiarazioni rilasciate», ha affermato: «Abbiamo dato un segnale inequivocabile che i commenti di stampo razzista sono inaccettabili. L'Ukip si oppone a tutte le forme di razzismo e siamo soddisfatti che la questione sia stata risolta in via rapida e definitiva dai colleghi del gruppo Eld».

La decisione, presa con «una maggioranza superiore ai due terzi» all'interno del gruppo, è arrivata dopo un'intervista sul numero ora in edicola di Panorama, nella quale Borghezio ribadisce i concetti già espressi. Si definisce non razzista, ma «differenzialista», afferma di «preferire

che la massa dei neri resti casa sua», sostiene che «il meticcio» è un «obbrobrio». Ma ora contesta l'espulsione: «I membri del mio gruppo mi conoscono, non ho mai nascosto i miei pensieri sull'immigrazione», e sostiene di essere stato espulso, in realtà, per aver «sollevato il problema della poca trasparenza della City di Londra: il partito di Farage è un'espressione politica degli interessi della City».

Intanto l'eurodeputato leghista Fiorello Provera, prende le distanze: le posizioni di Borghezio non sono quelle della Lega, dice. Ma Matteo Salvini, segretario della Lega lombarda, assicura: dalla Lega non lo caccieremo, ma certo «si può fare battaglia sull'immigrazione senza parlare di Ku Klux Klan o di meticcio».



Il segretario federale del Carroccio risponde
ad un'inchiesta giornalistica sulla clandestinità "facile"

MARONI: «Sicurezza, occorre applicare la legge Bossi-Fini senza cedimenti ideologici»

*E il responsabile leghista dell'Immigrazione
Bernardini domenica sfiderà a Bologna
il ministro Kyenge ad accettare un confronto
pubblico fondato sui numeri e sui dati oggettivi*

**di
Giovanni
Polli**

«**P**er garantire sicurezza bisogna applicare la legge Bossi-Fini con rigore, senza cedimenti ideologici». Così ieri il segretario federale della Lega Nord, Roberto Maroni, è tornato a ribadire l'importanza dell'applicazione severa della normativa sull'immigrazione, in commento ad un articolo del *Giornale* che spiegava «come rimanere clandestini a norma

di legge», partendo dal pre-

supposto che «la giustizia non funziona: nelle larghe maglie delle leggi italiane sui rimpatri c'è sempre spazio per restare in Italia».

«Il giudizio politico del nostro segretario è legittimato e confortato dai numeri», commenta il responsabile del dipartimento federale della Lega Nord «Sicurezza, Giustizia e Immigrazione» **Manes Bernardini**, che con il deputato Nicola Molteni ha inviato un'interrogazione al ministero della Giustizia proprio sui numeri anche relativi ai reati di clandestinità contestati.

«Vorremmo quantificare in maniera esatta i dati, confrontandoli con quelli forniti dalla Confederazione dei Giudici di Pace, relativi ai reati e alle sentenze», spiega Bernardini.

«Ci stiamo preparando - prosegue l'esponente leghista - per andare a confrontarci con il ministro per l'Integrazione **Cécile Kyenge**, che domenica prossima sarà a Bologna per una festa multietnica che farà con il sindaco Merola».

«Il nostro - dice ancora Bernardini - sarà un invito formale per un confronto pubblico. Decida lei data, luogo e sede, e noi la sfi-

deremo sui numeri che saranno metri di giudizio oggettivi e inopinabili. Dobbiamo smascherare il ministro su quelle che sono le sue convinzioni e la sua politica di demolizione della legge Bossi-Fini, con la volontà scellerata di introdurre il criterio dello "Ius soli" per l'ottenimento della cittadinanza».

Dopo il precedente del rifiuto del ministro di stringere la mano al capogruppo leghista al Comune di Milano **Alessandro Morelli**, conclude Bernardini, ci sarà modo di vedere «se veramente, decidendo di incontrarci, vorrà davvero essere il ministro dell'Integrazione».

**Presentata
con Molteni
un'interrogazione
al ministero
della Giustizia
sui numeri relativi
ai reati
di clandestinità**

IL «FILO ROSSO» NEL PENSIERO DI FRANCESCO

Solidarietà, esercizio della sovranità

FLAVIO FELICE

A poco più di due mesi dall'elezione a Sommo Pontefice di Papa Francesco, è possibile tracciare il filo rosso che caratterizza il suo pensiero nelle questioni sociali, economiche e politiche? Un interessante compendio dal quale possiamo tentare di evincere una qualche risposta emerge dalla lettura del suo intervento del 25 maggio al convegno organizzato dalla «Fondazione Centesimus Annus», dedicato al tema: «Ripensare la solidarietà per l'occupazione: le sfide del ventunesimo secolo». Al di là delle puntuali questioni di merito, sulle quali ci soffermeremo in seguito, appare evidente una forte dichiarazione in ordine al metodo che intende seguire. Papa Francesco ritiene necessario un continuo «ripensamento» delle soluzioni politiche ed economiche, affinché il Magistero possa coniugarsi in modo adeguato con l'evoluzione socio-economica. In breve, ci invita a considerare il «ripensamento» come «approfondimento» e «riflessione ulteriore» per far emergere la «fecondità» più intima della «solidarietà». Venendo alle puntuali questioni di merito, si possono considerare i seguenti tre aspetti: il rapporto tra «uomo e potere», quello tra «uomo e denaro» e infine la «solidarietà» intesa come sovrana assunzione di responsabilità reciproca per i destini di ciascun prossimo. Tutte e tre le questioni sono state affrontate dal Papa nel discorso del 25 maggio. Con particolare riferimento al primo punto, possiamo riprendere l'omelia di inizio pontificato del 19 marzo, allorché afferma che «il vero potere è il servizio [...] che ha il suo vertice luminoso sulla Croce». Il potere in quanto servizio rimanda all'idea di «azione di governo» come «amministrazione», piuttosto che come imperium. Con ciò assumendo non più la prospettiva monistica del government, ma quella poliarchica e sussidiaria della governance, la stessa che Sturzo definiva «potere e amministrazione del bene comune». Per quanto concerne il secondo punto, Papa Francesco nel discorso del 17 maggio ai

nuovi ambasciatori afferma che «il denaro deve servire, non governare» ed evidenzia che l'etica cristiana dà fastidio, perché relativizza il denaro. Il «relativismo» al quale ci rinvia Papa Francesco nega l'indifferentismo tipico del relativismo qualunquista, più volte condannato da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI, in nome del quale svaniscono le differenze e tutto appare assorbito dal buio della notte nella quale le «vacche sono tutte nere». È questo il caso in cui il potere e il denaro finiscono per relativizzare la dignità dell'uomo, ponendosi come fini ultimi e per i quali sarebbe lecito sacrificare tutto e tutti. La prospettiva antropologica cristiana, al contrario, pone al centro la persona (da un punto di vista ontologico, epistemologico e morale), in quanto imago Dei e non tollera che niente e nessuno sia innalzato a fine ultimo ed assoluto.

Infine, il tema della «solidarietà». Afferma Papa Francesco: «non c'è peggiore povertà materiale, mi preme sottolinearlo, di quella che non permette di guadagnarsi il pane e che priva della dignità del lavoro». L'invito di Papa Francesco è di «ripensare la solidarietà» non come mera assistenza, ma come sovrana forma di partecipazione di tutti e di ciascuno alla promozione dei beni comuni. Beni che non si risolvono in una qualsiasi funzione di utilità/felicità collettiva, ma nell'impegno personale a perseguire la «via istituzionale della carità». Opportunamente, il Pontefice sottolinea l'importanza di restituire alla nozione di «solidarietà» la dovuta «cittadinanza sociale», assumendola non come un di più da elargire con compassionevole generosità, quanto piuttosto di interpretarla e di implementarla per via istituzionale come la cifra stessa dell'azione di governo; il cui carattere, ribadiamo, è sussidiario e poliarchico. In questi termini, la solidarietà, in quanto parte della nozione di cittadinanza, è intesa in primo luogo come diritto d'accesso ai processi di partecipazione politica, economica e culturale. Non si risolve nella gentile concessione del sovrano, nell'assistenza dovuta ai disciplinati sudditi (*pray, pay, obey*), ma nella rimozione degli ostacoli e nell'abbattimento delle consolidate rendite di posizione. Essa impone il ripensamento stesso della nozione di sovranità, così come Papa Francesco ha voluto ridisegnare quella di «potere» e di «denaro», relativizzandoli, desacralizzandoli e rendendoli funzionali alla soluzione dei problemi dell'uomo. In questa prospettiva, la solidarietà diventa la prima virtù del vivere in società, in quanto attributo della sovranità, esercitata personalmente per via diretta o per mezzo delle istituzioni, in forza della proposizione che il sovrano è colui che si fa carico delle responsabilità. Una virtù che si esplica in primo luogo nella varietà delle forme che assume la società civile, libera e responsabile, argine critico nei confronti di chi abusa del potere e timone per una società più giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'opinionista lettore



CLAUDIO BENEDETTINI
Putignano Pisano

CONTRADDIZIONI A SINISTRA SULLO «IUS SOLI»

SONO CONTRARIO all'aumento di popolazione straniera residente o naturalizzata in Italia. Questo con motivazioni affatto razziali ma discendenti dalla gravissima situazione socioeconomica, senza ricevere contestazioni nel merito. La notizia della presenza dell'attivissima (in campi non suoi) mini-

stra Kienne all'iniziativa di alcuni sindaci toscani per l'assegnazione della cittadinanza onoraria a bambini nati in Italia da genitori stranieri, in sostegno dello "Ius soli", mi spinge a intervenire sull'argomento. La ministra, ex cittadina congolese, dovrebbe preoccuparsi della "integrazione" sollecitando molti stranieri che hanno (o vogliono) la cittadinanza italiana a rispettare le leggi italiane e convincerli a abbandonare costumi come l'infibulazione, la compravendita di spose bambine e altri aspetti simili. Mi preme però, sperando in un riscontro, rivolgere tre domande a qualsiasi iscritto militante, amministratore o dirigente Pd voglia rispondere a un elettore sofferente del centrosinistra.

1) Non rilevano in Toscana una schizofrenica contraddizione nel partito, fra chi come il Sindaco di

Pisa, giustamente, inventa espedienti contro i "posteggiatori" senegalesi abusivi, emette ordinanze contro il commercio illegale extracomunitario e la prostituzione, o per favorire il rimpatrio degli zingari e fra i Sindaci che invece operano per sostenere una legge come lo Ius soli, che come previsto dal presidente del Senato Grasso attirerebbe ulteriori stuoli di migranti nel nostro Paese?

2) Anche se non si preoccupano delle alte e crescenti percentuali di disoccupazione e povertà dei comuni cittadini, italiani da sempre, pensano di porre, prima o poi, un limite al numero possibile di immigrati e naturalizzati o pensano di accogliere tutto il terzo mondo?

3) Se così non fosse, visto che tanti politici sono sempre più lontani dai bisogni della classe proletaria, ai giovani inoccupati, ai maturi disoccupati, ai vecchi poveri italiani chi dovrà pensare?



La proposta

Idem: "Cittadinanza ai futuri campioni"

ROMA — Anche lo sport è identità. «L'Italia deve favorire l'acquisto della cittadinanza per gli atleti stranieri che si sono distinti "per alti meriti sportivi"». Lo ha proposto il ministro per le pari opportunità e per lo sport Josefa Idem alla commissione cultura della Camera. L'ex olimpionica della canoa, di nascita tedesca, ha aggiunto qualcosa di più: l'acquisto della cittadinanza sia estesa anche ai minori che praticano sport con le varie federazioni, a patto che

igenitorisiano in regola col permesso di soggiorno. Una novità assoluta che, se varata, consentirebbe di aggirare le norme rigide che ora regolano il diritto di cittadinanza, superando anche il controverso nodo dello ius soli, sollevato dalla ministra dell'integrazione Cecile Kyenge fra non poche polemiche.

Una proposta che sanerebbe molte situazioni anomale di tanti atleti che vivono da anni in Italia, ma che non possono gareggiare con la maglia azzurra.

Mario Balotelli, per dire, ha dovuto aspettare i 18 anni per diventare a pieno diritto italiano. La Idem ha anche un'altra serie di progetti: incentivi per la promozione dei campionati nelle scuole, sviluppo dell'impiantistica, abbattimento delle barriere architettoniche, estensione dei diritti previdenziali e di tutela della maternità anche agli sportivi non professionisti. Perché lo sport è qualità della vita. E appartenenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dal Carroccio un'interrogazione al ministro Kyenge sugli ultimi sbarchi che coinvolgono donne e minori

«Dopo le promesse sullo ius soli è partita la “tratta dei bambini”»

«**D**opo le promesse della **Kyenge** sullo ius soli, è partita la “tratta dei bambini”. Lo sostengono il deputato e capogruppo della Lega Nord in commissione Giustizia **Nicola Molteni** e **Manes Bernardini**, consigliere regionale e responsabile “Sicurezza, Giustizia e Immigrazione” della Lega Nord Federale, commentando i dati dell'ultimo sbarco a Bianco (Calabria) di 49 bambini e 23 donne. Su questo tema, Molteni ha presentato un'interrogazione ai ministri dell'In-

terno e dell'Integrazione, a cui chiede «i numeri dei bambini sbarcati» dall'insediamento del governo ed eventuali parentele con altri immigrati. «Il 60% degli immigrati sbarcati a Bianco è composto da mamme e bambini -rilevano i due esponenti del Carroccio- è un campanello d'allarme. Le promesse del ministro Kyenge sullo ius soli hanno già attivato i primi barconi e potenziato il “business” degli scafisti».

«Oltremare sta passando il messaggio che sulla pelle dei bambini si può conquistare l'agognata cittadinanza italiana. Ed è par-

tita la corsa alla regolarizzazione. Siamo in piena situazione di rischio. Il governo corra ai ripari immediatamente. O sarà troppo tardi».

L'intervento dei due esponenti leghisti si conclude rivolgendosi al presidente del Consiglio, **Enrico Letta**: «ha il potere di destituire il suo ministro. Ci pensi. Gli effetti di questa “campagna acquisti” sono allarmanti e il pericolo è in agguato».

Lo sbarco di ieri con le donne e i bambini in grande numero è avvenuto a Bianco, in Calabria, dove sono giunti 121 stranieri provenienti dalla Siria e

dall'Afghanistan.

Anche in provincia di Agrigento nella notte scorsa sono giunti 21 clandestini individuati dai carabinieri. Erano arrivati sulla spiaggia di Torre Salsa, tra Siculiana e Montallegro. Non è stata però trovata alcuna imbarcazione nei pressi, il che fa presumere che sia stato un peschereccio a scaricarli per poi riprendere il largo.

Nei giorni scorsi erano arrivati sulle coste altri stranieri. Vicino a Porto Kaleo, dove erano sbarcati altri immigrati, si è rischiata anche una tragedia. Lo scafista, braccato da due militari, improvvisamente ha estratto una pistola, ma senza ferire nessuno.

Molteni e **Bernardini**: «Oltremare sta passando il messaggio che sulla pelle dei piccoli si può conquistare l'agognata cittadinanza italiana»

Sono ricominciati gli arrivi sulle coste della Calabria e della Sicilia. In un caso, lo scafista alla vista delle Fiamme gialle ha anche estratto una pistola

Villone: «Chi punta a riscrivere la Carta non può ignorare il fattore geografico»

Intervista

Il costituzionalista: il presidente forte è solo un'illusione perché i governi hanno ceduto potere a Bruxelles

Antonio Vastarelli

«Vien da ridere a pensare che non esistano costituzionalisti validi da Roma in giù e che tutte le intelligenze del Paese siano concentrate tra la Toscana e l'Emilia». Il professor Massimo Villone, ordinario di Diritto costituzionale dell'Università Federico II di Napoli, ironizza e definisce «un inutile paccotto» la commissione dei 35 saggi varata dal governo.

Solo quattro le università meridionali rappresentate e tra queste non c'è la Federico II. Deluso?

«Il concetto dello ius soli, del quale tanto si parla per gli immigrati, viene esteso per determinare una nuova forma di cittadinanza, che vuole alcune regioni più meritevoli di altre. Ma la cosa più grave è che questa commissione è già orientata culturalmente verso il pensiero unico, tutto votato al cambiamento della Costituzione in chiave personalistica, semipresidenzialistica. Mentre c'è solo una sparuta minoranza di chi la pensa diversamente. Alcuni saggi mi sono, tra l'altro, sconosciuti. Mentre mancano nomi eccellenti, come quelli di Zagrebelsky, Rodotà e Amato, per citarne qualcuno. Scelta o dimenticanza?»

Insomma, la commissione non le piace.

«Già da tempo mi sono detto contrario all'idea stessa dei saggi perché dopo 30 anni di discussioni e tre bicamerali, esistono centinaia di progetti di riforma già strutturati. Basta andare al supermercato delle proposte e su uno scaffale si trova il semipresidenzialismo, su un altro il premierato e così via. La commissione è

un paccotto che serve solo a comprimere e orientare le scelte politiche, con la copertura di un vaglio tecnico. Ed è anche un'iniezione di vitamine per allungare la durata del governo. Quanto alla composizione, spiace dirlo, ma una classe politica all'altezza del compito avrebbe tenuto conto di tanti fattori: di quelli geografici, che contano in un organismo che si occuperà della riforma della Costituzione, ma anche della necessità di rappresentare le diverse idee in campo. Invece, Letta viene dall'università e dalla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa, quelli conosce e quelli si piglia. Per carità, tutte brave persone. Ma come si giustifica il fatto che da Roma in giù sia rappresentato solo uno sparuto gruppetto, essenzialmente siciliano, mentre le migliori intelligenze del Paese si concentrerebbero tra Toscana ed Emilia? Solo a dirlo, vien da ridere».

Nel merito, perché non le piace il semipresidenzialismo?

«Perché è un'illusione: non risolve niente. Se i governi nazionali sono deboli è perché il potere dello Stato è stato ceduto all'Ue, da un lato, alle Regioni, alle Authority e attraverso le privatizzazioni, dall'altro. In pratica, il governo non ha più né mestiere, né strumenti. Nella crisi serve per fare i tagli, quando ne usciremo rischia di restare disoccupato».

Fu la riforma del titolo V della Costituzione, approvata quando lei era presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, ad accrescere i poteri delle Regioni.

«Una riforma squilibrata che ha generato un enorme contenzioso, con la Consulta sommersa dai ricorsi delle Regioni. Il Senato la votò senza apportare modifiche perché la legislatura stava per chiudersi, ma non si doveva e non si dovrà più approvare una modifica costituzionale a maggioranza. Il titolo V va riformato radicalmente, anche per rafforzare i poteri di controllo dello Stato centrale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo
Hanno chiamato chi è conosciuto sembra quasi che l'intelligenza del Paese sia concentrata in Toscana

Immigrazione, in Europa si apre il dibattito. Qui soltanto le porte

di Giovanni Polli

«Le rivolte di Stoccolma riducono in cenere i sogni svedesi di una società perfetta». Queste parole non sono state pubblicate da noi, da la Padania, ma costituiscono direttamente il titolo di un articolo del britannico Telegraph firmato da **Colin Freeman**. Per di più, ripubblicato da un sito come Informarexresistere.com, accusabile di tutto fuorché di quella parola-mantra-negativo buona per tutte le occasioni, cioè "razzismo".

Così, mentre sono ancora calde le ceneri delle rivolte delle periferie svedesi di fronte alle quali non esiste spiegazione "politicamente corretta" possibile, dal momento che la Svezia in quanto ad accoglienza e tutela degli immigrati supera gran lunga nei fatti l'immaginazione dei più "accoglienti" immigrazionisti di casa nostra, qui da noi si salta il problema a piè pari.

Il problema non è già infatti "capire che cosa accade a livello sociale con grandi masse di immigrati di seconde e terze generazioni di fronte alla crisi economica", così come già per i fatti delle banlieue francesi, bensì quello di "creare il più velocemente possibile queste masse, dotandole per di più il più velocemente possibile di cittadinanza".

Alcuni esponenti del Governo Letta stanno andando avanti, con un'ostinazione degna di ben più scottanti priorità da risolvere, a proporre la cittadinanza per suolo e l'allargamento delle frontiere a nuovi immigrati proprio nel momento in cui tutta Europa sta chiudendo le porte.

Una volontà che sicuramente va oltre la semplice ideologia, ma che evidentemente risponde ad esigenze di tipo politico ben preciso. Altrimenti non si riuscirebbe a comprendere come, in un periodo di disagio sociale ed economico estremo di cittadini e imprese, vi possa essere un così forte accento sui "diritti degli stranieri" e un così forte disinteresse su quelli dei cittadini. Primo fra tutti, quello alla stessa sovranità che sarebbe garantita dalla Costituzione se non avesse oggi inserita quella clausola del "pareggio di bilancio" imposta dai finanziari e dagli usurai europei.

E oggi si arriva al dunque: il tam-tam dell'Italia grande ed eterno Paese del Bengodi (tranne che per i suoi cittadini onesti, ovviamente) è ripreso a risuonare in quelle terre dalle quali si sono prontamente rimesse in mare, per il gran lucro di chi organizza i viaggi, le solite carrette. Cariche, oggi, soprattutto di bambini. Chissà perché.

Eppure, tornando al caso svedese, dovrebbe far riflettere una dichiarazione riportata nell'articolo di Freeman: «Abbiamo provato a integrare più duramente di altri Paesi europei, spendendo miliardi del sistema di welfare che è stato creato per aiutare i disoccupati immigrati e garantire loro una buona qualità di vita», ha detto **Marc Abramsson**, leader del Partito Democratico Nazionale. «Tuttavia abbiamo aree dove ci sono gruppi etnici che non si identificano affatto con la società svedese. Vedono la polizia e anche i vigili del fuoco come parte dello stato, e li attaccano. Abbiamo provato di tutto, qualsiasi cosa per migliorare le cose, ma non ha funzionato. Non c'entra il razzismo, è quel multiculturalismo che non riconosce come in realtà funzionano gli esseri umani». Chissà che cosa ne direbbe il ministro Kyenge.



Roberto Saviano L'antitaliano

Lezione americana sullo ius soli

Rami Abou Eisa, 26 anni, è nato a Biella da egiziani diventati italiani. Lui no, perché mamma e papà hanno ottenuto la cittadinanza quando il loro figlio aveva già 18 anni. Eppure La Guardia divenne sindaco di New York, e per tutti era americano nonostante avesse genitori stranieri

Tre nostri concittadini. Rami Abou Eisa è nato a Biella nel 1987 da genitori egiziani. Suo padre vive in Italia da 33 anni e ha tre fratelli più piccoli. È l'unico della sua famiglia a non avere la cittadinanza italiana perché quando i suoi genitori l'hanno ottenuta lui era già maggiorenni. Ha fatto domanda per la cittadinanza ad agosto 2007 e non ha ancora ricevuto risposta. Non può viaggiare all'estero e non può tornare in Egitto perché per il governo egiziano è un disertore non avendo fatto il servizio militare. Ha 25 anni, studia archeologia a Torino come studente extracomunitario, pur essendo italiano.

VALENTINO AGUNU è nato a Roma, nel 1987. I suoi genitori sono venuti in Italia dalla Nigeria sei anni prima che lui nascesse. Ha tre sorelle nate e cresciute in Italia. Quando lui era in prima media, con la famiglia, è tornato in Africa, per poi trasferirsi a New York. Valentino ora vive in Italia anche se ha perso i requisiti per chiedere la cittadinanza. Ora ha un permesso di soggiorno per motivi di studio.

Anastasio Moothen è nato a Parma da genitori delle Mauritius. Alla fine delle scuole superiori, non avendo trovato un lavoro, è stato quasi un anno senza permesso di soggiorno. Non poteva iscriversi all'università, non poteva viaggiare e non poteva partecipare concorsi pubblici.

Molto spesso, di fronte alla paura, di fronte al diverso, di fronte al diverso che genera paura, il buon senso arretra. E se rileggiamo la storia dell'uomo dalla prospettiva dei cambiamenti, della introduzione anche di nuovi diritti, comprendiamo quanto, la nostra, sia una storia fatta di conservazione. Eppure il popolo italiano, in un passato recentissimo, è stato vessato da insulti, luoghi comuni, pregiudizi. E che ora sia così disposto ad aprirsi a logiche razziali è cosa singolare.

«Gli italiani sono generalmente di piccola statura e di pelle scura, non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché indossano lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno e di alluminio nelle periferie delle città, dove vivono

vicini gli uni agli altri. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso cucina, dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue per noi incomprensibili, forse antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina. Fanno molti bambini che faticano a mantenere. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici, ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche. Propongo che si privilegino i veneti e i lombardi, tardi di comprendonio e ignoranti, ma disposti più di altri a lavorare». Così venivano descritti gli italiani nel 1912, in una relazione dell'ispettorato all'immigrazione del congresso Usa, in un documento ufficiale.

A noi può sembrare assurdo, ma tanto più assurdo è il fatto che con le stesse parole, ancora oggi, molti italiani descrivono gli immigrati che arrivano qui.

OGGI SEI ITALIANO se hai almeno un genitore italiano. Se nasci da genitori stranieri, solo quando compi 18 anni puoi chiedere la cittadinanza. Ma se la tua famiglia per un periodo non è stata residente in Italia, perdi il diritto a chiederla. Poi, quando la chiedi, i tempi per ottenerla sono lunghissimi. Sono un milione i ragazzi nati in Italia, che parlano italiano, che sono italiani ma che non hanno la cittadinanza. Vivono con permessi di soggiorno, se non studiano e non lavorano diventano clandestini. Sono talenti per il Paese, se perdiamo questi cittadini, perdiamo un valore aggiunto morale ed economico.

Mi piace ricordare Fiorello La Guardia, figlio di padre pugliese e madre triestina, che nel 1933 diventa sindaco di New York perché lì esiste lo ius soli. A lui New York deve moltissimo: la possibilità che le minoranze hanno avuto di dimostrare il loro talento, l'arresto di Lucky Luciano, scattato un minuto dopo l'insediamento come sindaco. Neanche per un attimo gli americani lo hanno considerato non americano perché nato da genitori stranieri. L'America non ha rinunciato a quel talento e a quella possibilità. Perché rinunciarci noi?

LA CHIESA IN PRIMA FILA: IN LORO IL VOLTO DI CRISTO

Rifugiati e migranti forzati la sfida dell'accoglienza

GIANCARLO PEREGO*

Non sempre è facile, nel sentire comune, distinguere tra migranti e rifugiati, tra chi lascia il proprio Paese e chi è costretto a partire a motivo di guerre, persecuzioni, disastri ambientali o perché vittime di tratta per lavoro o per sfruttamento sessuale. È una distinzione, invece, importante, che richiede un differente approccio culturale e politico, sociale e pastorale. È una distinzione, però, difficile, per la complessità e la molteplicità di fenomeni della mobilità umana che oggi interessano oltre 200 milioni di persone. A questi mondi in cammino si accompagnano anche gli apolidi – che in Italia nel decennio appena trascorso sono passati da 35.000 a 70.000 –: persone riconosciute come cittadini da nessuno, senza una città. Per conoscere e orientare l'accoglienza dello specifico mondo di almeno 50 milioni di persone costrette a mettersi in cammino forzatamente, il Pontificio Consiglio per i migranti e gli itineranti e Cor Unum hanno voluto pubblicare gli Orientamenti pastorali «Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate», quale segno della sollecitudine della Chiesa per l'unica famiglia umana di cui tutti sono parte (n.9). Gli Orientamenti invitano a non dimenticare la dignità umana (n.25) e l'attenzione alla famiglia dei profughi, richiedenti asilo e rifugiati, delle vittime di tratta (n.27); fanno appello alla carità e alla solidarietà dei cristiani (n.28), ma soprattutto alla cooperazione internazionale, perché la situazione drammatica non perduri a lungo (32); invitano a non dimenticare l'accompagnamento religioso e spirituale delle persone in fuga (n. 37). Una parola tra tutte guida gli Orientamenti: protezione. Protezione sociale e umanitaria, nelle diverse forme indicate dalle Convenzioni internazionali e anche in nuove – come nei Centri di detenzione –, per andare incontro alla complessità dei fenomeni, sono gli strumenti di tutela delle persone rifugiate e richiedenti asilo, sfollati, vittime di tratta, apolidi. Nessuno, soprattutto se donne e bambini, famiglie vittime di forme nuove di schiavitù, può essere dimenticato. Ogni persona, ogni Stato deve sentirsi responsabile di ogni persona e famiglia costrette a una migrazione forzata. Ogni «Chiesa locale deve impegnarsi pastoralmente con le persone in mobilità. Il suo interesse deve essere visibile nei servizi forniti da parrocchie territoriali o personali, da "missiones cum cura animarum", congregazioni religiose, organizzazioni caritative, movimenti ecclesiali, associazioni e nuove comunità» (n.89), oltre che da forme nuove di collaborazione tra le Chiese di partenza e di arrivo dei migranti. In particolare, si richiama l'importanza «innanzitutto e soprattutto» della parrocchia che può così vivere in modo nuovo e attuale la sua antica vocazione di essere «un'abitazione in cui l'ospite si sente a suo agio», come aveva ricordato il beato Giovanni Paolo II nel messaggio per la Giornata del migrante e del rifugiato del 1999. «Operatori di pace», conclude il documento, sono coloro che camminano a fianco di coloro che sono rifugiati e vittime di tratta, riconoscendo in essi il volto di Cristo, meglio, «la carne di Cristo», come ha ricordato Papa Francesco.

*Direttore generale Migrantes

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI

CITTADINANZA, LA LEZIONE DALL'ESTERO

GIOVANNA ZINCONE

L'annuncio della ministra Kyenge di volere facilitare l'acquisizione della cittadinanza per i bambini nati in Italia ha suscitato anche reazioni ne-

gative. Eppure, riaprire la discussione su una possibile riforma, partendo dai minori, significava muovere da quello che era apparso come un punto di potenziale consenso politico nella scorsa legislatura.

Allora, infatti, dopo poche sedute di discussione sulla riforma della cittadinanza in Aula, si decise di riportarla in Commissione, una sede dove è meno difficile trovare accordi per trovare un'intesa proprio sui minori. Sul rendere più facile l'acquisizione della cittadinanza per i bambini nati in Italia, su una qualche forma di ius soli, si erano espressi con favore o almeno con interesse anche esponenti del centro-destra. Peraltro, anche più di recente, appartenenti al Pdl, a Fratelli d'Italia e qualche leghista hanno firmato un manifesto di Telefono Azzurro che sponsorizzava la cittadinanza per i figli di immigrati nati in Italia. A cosa si deve dunque la sollevazione anti ius soli di questi giorni? A repentini ripensamenti o a un banale fraintendimento?

Si pensa forse che ius soli voglia dire che basta essere nati in un Paese per diventare automaticamente cittadini? In Europa non significa questo. Lo ius soli semplice, all'americana, adottato peraltro anche in altri Paesi «nuovi», cioè popolati dall'immigrazione, nel vecchio continente non c'è proprio. E nessuno lo vuole, neanche in Italia. Per ius soli in Europa si intende la possibilità che la cittadinanza alla nascita possa essere riconosciuta ai figli di stranieri stabilmente residenti nel Paese. Non solo, nel Vecchio Continente si parla pure di ius soli quando i nati sul territorio nazionale, anche se i loro genitori non hanno i requisiti di residenza richiesti, possono diventare cittadini dopo un certo numero di anni passati nel Paese e comunque prima della maggiore età. Si è infine diffuso a macchia d'olio nel continente, un altro istituto che appartiene alla stessa categoria: il modello francese del doppio ius soli, secondo il quale è automaticamente francese il figlio nato in Francia da uno straniero a sua volta nato in Francia. Un qualche tipo di ius soli condizionato è previsto dunque dalla stragrande maggioranza dei Paesi membri dell'Unione Europea. Ed è quanto hanno proposto diversi progetti di riforma italiani. In vari stati, il criterio di un certo tempo di residenza e, più spesso, quello dello studio nelle scuole del Paese, favoriscono quei mi-

nori che non possono contare sullo ius soli. E una pista che potremmo seguire anche noi. Qualunque siano gli strumenti che si vogliono adottare, basta smettere di essere tanto eccentricamente più severi rispetto ad altri stati europei.

Sebbene, infatti, la cittadinanza costituisca una materia sulla quale i singoli membri dell'Unione non sono disposti a cedere sovranità, quegli stessi Paesi dovrebbero evitare differenze eccessive, visto che lo status di cittadino di un singolo Stato costituisce condizione sufficiente per avere accesso alla cittadinanza dell'Unione con tutti i diritti che ne conseguono. Fortunatamente, i Paesi membri stanno un po' convergendo. Sullo ius soli, ad esempio, Stati tradizionalmente più severi come la Germania hanno introdotto la possibilità per i figli di stranieri lungo-residenti di diventare cittadini alla nascita, mentre ordinamenti giuridici più flessibili, come la Gran Bretagna, che non prevedevano criteri aggiuntivi, hanno imposto il requisito della carta di soggiorno a tempo indeterminato per i genitori. Lo ius soli di stile europeo è nato dalla concretezza dei problemi più che da approcci ideologici. Non si capisce quindi perché questo ius soli all'europea sia percepito da qualcuno in Italia come un innesto eversivo o semplicemente un'idea campata in aria.

Certo, in materia di cittadinanza è bene discutere per trovare accordi ad ampio raggio. I criteri che selezionano chi ha diritto a far parte a pieno titolo di una comunità rappresentano regole fondamentali della convivenza pubblica. La questione va presa sul serio. Il che implica porsi due interrogativi preliminari: in che tipo di comunità politica vogliamo vivere, e in quale mondo stiamo vivendo. Il doppio binario di questi ragionamenti ci obbliga a estendere la discussione sulla cittadinanza al di là dello ius soli. Allargare il dibattito di solito complica le cose, ma in questo caso può chiarirne i termini.

Se vogliamo mantenere in Italia un modello di convivenza pubblica di tipo liberaldemocratico, dobbiamo adattare le nostre istituzioni ai tempi: non possiamo accettare uno scollamento crescente tra appartenenza alla società e membership dello Stato. Non possiamo ammettere che, a causa di una normativa sulla cittadinanza tra le più severe d'Europa, anche per quanto riguarda i tempi di naturalizzazione degli adulti, restino esclusi come membri a pieno titolo dello Stato italiano milioni di individui che risiedono stabilmen-

te nel nostro Paese, che qui lavorano, spesso con mansioni pesanti. Non possiamo continuare a declassare civilmente i loro figli che frequentano numerosi le nostre scuole. La storia delle istituzioni liberaldemocratiche italiane sta facendo in questo modo un salto all'indietro nel tempo: una fetta cospicua di lavoratori è esclusa dalla comunità pubblica.

Ammodernare la cittadinanza, anche inserendo elementi di ius soli non significa, però, sbarazzarsi dello ius sanguinis. Anzi, uno ius sanguinis ben temperato va tenuto da conto. È uno strumento comodissimo e, infatti, tutti gli stati, anche quelli in cui predomina lo ius soli, continuano a farne buon uso. Serve in particolare proprio nel mondo contemporaneo in cui sempre più famiglie si muovono. Per chi lavora per un certo periodo di tempo all'estero è fondamentale poter trasmettere la propria cittadinanza ai figli nati nel Paese straniero, e non dobbiamo dimenticare che gli italiani continuano a emigrare. In particolare la nostra emigrazione in Germania è aumentata nel 2012 del 40%. E i nostri emigrati sono sempre più spesso giovani e quindi potenziali genitori ai quali lo ius sanguinis è utile.

Per finire torniamo agli Usa e allo ius soli puro. Là quell'istituto incontra sempre più critiche e si moltiplicano le proposte di revisione. Tuttavia, quello ius soli esagerato è temperato da un meccanismo di contenimento che può suggerire qualcosa a noi italiani. Mi riferisco alla trasmissione della cittadinanza per discendenza, cioè per ius sanguinis, all'estero. Chi ha ottenuto la cittadinanza Usa per nascita, se poi non passa una parte significativa della sua vita negli Stati Uniti, non può trasmettere a sua volta la cittadinanza ai figli. La regola vale in generale per i bambini nati all'estero da cittadini americani che non abbiano mantenuto rapporti significativi con il Paese. Inserire qualche legame culturale come requisito per consentire ai discendenti di chi sia emigrato definitivamente dall'Italia di ereditare la cittadinanza sarebbe un altro strumento utile per superare l'attuale sistema, che rende cittadini ed elettori persone che possono non avere alcun legame reale con il nostro Paese. Questa è l'altra faccia dello scollamento tra appartenenza alla società e membership dello Stato che si dovrebbe superare.

Una seria manutenzione del nostro regime liberale serve proprio, se non vogliamo che degeneri in un vecchio organismo stizzoso e idiosincratico. Perciò, possiamo continuare anche in questa legislatura a lasciar marcire la questione della riforma della cittadinanza in cantina?

primopiano

Perché
non vuole
rispondere?

Ripubblichiamo, anche oggi, e proseguiremo ad oltranza anche nei prossimi giorni, le cinque domande che vorremmo rivolgere al ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge.

Da metà del mese di maggio anche la Padania, che ricordiamo anche al ministro essere l'organo di stampa ufficiale di una forza politica legittimamente rappresentata nel Parlamento del Paese del cui governo Kyenge è membro, ha chiesto ripetutamente al suo ufficio stampa di poter concordare un'intervista-confronto sulla sua posizione in merito allo ius soli ed alla complessiva materia relativa all'immigrazione.

Richieste cadute puntualmente nel vuoto. Nel frattempo, il ministro ha avuto in ogni caso il tempo di concedere l'intervista a testate come Vanity Fair o Chi.

Evidentemente il ministro Kyenge si vuole preparare con la dovuta calma ad un'intervista con domande che, di solito, nessun altro giornalista le ha finora posto.

Proprio per questo motivo abbiamo deciso di anticipargliele per iscritto, per dare modo anche ai nostri lettori di conoscere le nostre legittime curiosità nei confronti dell'azione di una donna di governo.

Certo, a questo punto forse la domanda più scottante resta la prima. Perché rifiutarsi di farsi intervistare da una testata in particolare non appare compatibile con il ruolo di "integrazione" che compare nella ragione sociale del ministro Kyenge. Continuiamo ad attendere una risposta.

Le 5 domande scomode

1 *Sig.ra Ministro, rifiutandosi di rilasciare un'intervista alla redazione del quotidiano laPadania non si configura un atteggiamento discriminatorio nei confronti della nostra testata?*

2 *Per quale motivo afferma che per garantire i diritti ai bambini, figli degli immigrati, serve introdurre lo ius soli se tutti i diritti nel nostro paese discendono dalla semplice residenza ad eccezione del diritto di voto che si ottiene comunque a 18 anni quando anche i figli degli stranieri possono richiedere lo status di cittadino?*

3 *Non ritiene intollerante l'italianizzazione forzata e automatica per tutti i figli degli stranieri che nascono nel nostro paese visto che molti di loro vogliono seguire orgogliosamente la nazionalità d'origine dei loro genitori non ritenendo che l'adesione alla nostra comunità sia per loro salvifica?*

4 *Le iniziative che lei patrocina in ogni comune d'Italia per la concessione delle cittadinanze onorarie ai figli degli stranieri non rischiano di strumentalizzare politicamente dei minori che andrebbero tutelati?*

5 *Sostenere delle politiche filoimmigrazioniste non significa assecondare un progetto globalizzante che conduce alla dissoluzione delle identità vicine e lontane producendo lo sradicamento di interi popoli dai loro paesi d'origine, per assoggettarli a logiche di consumo neocolonialista?*



Manes Bernardini, responsabile immigrazione della Lega chiede un incontro con il ministro dell'Integrazione

«Signora Kyenge, pensare diverso non è ancora reato»

Signora Kyenge, Signora Ministra, mi rivolgo a Lei prima di tutto come cittadina italiana, donna e, da ultimo, anche come rappresentante del nostro governo. Un rispetto che parte dall'essere prima che un ministro della repubblica italiana, una cittadina italiana.

Le strumentalizzazioni e gli attacchi alla Sua persona, spesso sfociati in veri e propri insulti, vanno condannati senza alcuna giustificazione e, personalmente, posso dirLe che mai un simile approccio ha contraddistinto la mia condotta e azione politica.

Ma la reazione "di pancia" di una parte del popolo italiano alla Sua proposta dello ius soli, alle Sue considerazioni in merito alla gestione del fe-

nomeno dell'immigrazione, vanno comunque ascoltate e governate con grande attenzione e sensibilità. Per questo, proprio per grande senso di responsabilità e di rispetto verso l'argomento, la Sua persona e la Sua storia personale, sono a chiederLe un incontro pubblico, dove poter confrontarci nel merito della questione, con quella serenità e rispetto dei ruoli che il nostro impegno politico ed istituzionale ci impone.

Penso che Lei ormai sia a conoscenza che il sottoscritto cura la linea politica della Lega Nord sul tema in argomento, essendo alla guida del Dipartimento Federale Immigrazione-Legalità-Giustizia. La linea politica della Lega Nord su questi temi è ben nota e conosciuta, anche a livello

di azione governativa, grazie all'opera posta in essere, non da ultimo, da uno dei migliori Ministri dell'Interno, **Roberto Maroni**.

E' da lì che vorrei partire, per esaminare alla luce del sole, davanti al popolo sovrano, i contenuti e le conseguenze di proposte politiche come quella che Lei sta caldeggiando. Noi siamo contrari all'introduzione dello ius soli e siamo per il mantenimento del reato di immigrazione clandestina. Sono e siamo pronti ad argomentare le nostre ragioni con numeri, dati comparativi e con quel sentimento di appartenenza ad un popolo e di valori della nazione che l'ha accolta. Sono certo e mi auguro che Lei accetti questo invito ad un confronto pubblico. Scegli il luogo, il quando e io ci

sarò, la Lega Nord ci sarà. Sarebbe un segnale nobile, di rispetto e di confronto tra idee diverse, oltre che una lezione di stile a chi, in questi giorni, in preda a reazioni scomposte, che condannano, capisco ma non condivido, ha lanciato attacchi alla Sua persona. Ma, mi permetta, non tutti la pensano come Lei. Pensarla diversamente non è "ancora" un reato! Ci ascolti, si confronti. Ascolti quei cittadini, quel popolo, che hanno scritto la storia del nostro grande Paese, a cui Lei, oggi, è orgogliosa di appartenere. L'orgoglio e la supponenza, a volte, hanno fatto più vittime delle idiozie e della stupidità. Cordialmente,

Manes Bernardini
(Responsabile
Dipartimento Federale
Immigrazione-
Sicurezza- Giustizia)

Oggi il ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge sarà a Bologna per una "festa multietnica". Manes Bernardini, capogruppo della Lega Nord al Comune di Bologna, nonché responsabile del Dipartimento federale Immigrazione-Sicurezza- Giustizia del Carroccio, intende consegnarle una lettera con la richiesta di un incontro per discutere delle rispettive posizioni. La pubblichiamo integralmente.



La **lettera**

Diritti civili, scommettiamo su questo Parlamento

 di **BARBARA POLLASTRINI***

Caro direttore, in questo caso sono d'accordo con Stefania Prestigiacomo: scommettiamo sul Parlamento più giovane, femminile e laico del Dopoguerra per dare al Paese quelle leggi sagge sui diritti civili attese da troppo tempo. Alcune sono riforme a costo zero, sentite da tante e tanti come un bisogno. Penso alle norme contro l'omofobia su cui si è riaperto il confronto in Commissione giustizia alla Camera. Il clima è di un ascolto positivo e mi auguro che a luglio finalmente si voti la legge in Aula. Ma quanti anni sprecati per una incomprensibile sordità. È vero, quasi tutti i gruppi hanno depositato le proprie proposte sul riconoscimento giuridico e civile delle unioni omosessuali. Siamo pronti a trovare

soluzioni coraggiose e condivise seguendo la bussola che per noi è la Costituzione repubblicana. Pochi giorni fa la Camera, all'unanimità, ha ratificato la convenzione di Istanbul e con il governo assunto l'impegno di un piano d'azione contro persecuzioni e femminicidio. Per quanto ci riguarda non rinunceremo a ogni frontiera di civiltà umana, che sia lo Ius soli per i bambini che nascono nel nostro Paese, la condizione nelle carceri o il contrasto a ogni discriminazione. Allora tutto bene? Lo spero e lavoriamo per poterlo confermare con la forza dei fatti in un futuro prossimo. Ma anche per questo è un dovere chiederci perché l'Italia sul capitolo fondamentale dei diritti umani si è trovata spesso in fondo alle graduatorie europee e sotto i riflettori della critica. Non è anche qui, e forse soprattutto qui, il segno della subalternità e del conservatorismo di élite che hanno smarrito prestigio e

rappresentanza? Nelle stagioni che abbiamo alle spalle una società consapevole si è mobilitata e lo stesso ha fatto una parte della politica. Oggi, se vogliamo finalmente avanzare, dobbiamo non sciupare il momento prezioso che ci è offerto e, per quanto ci riguarda, riverseremo in ciò ogni attenzione. Mentre il governo prova a rispondere a una crisi drammatica, si avvia il percorso sulle riforme costituzionali. Più che una stonatura sarebbe un grave errore relegare in un angolo i temi della cittadinanza. Come è noto i diritti avanzano solo quando avanzano insieme, perché unica e indivisibile è la dignità della persona. Non lo devo certo rammentare io su queste colonne, ma ad insegnarcelo è stato per tanti anni il cardinale Carlo Maria Martini. Lo diceva anche con queste parole: «Chi è orfano della casa dei diritti, difficilmente sarà figlio della casa dei doveri». Non scordiamolo.

***deputata del Pd**

Occasione preziosa

Ci viene offerta un'occasione preziosa per avanzare: sarebbe un grave errore relegare in un angolo i temi della cittadinanza



Intanto il ministro saluta soddisfatta la sconfitta di Gentilini a Treviso:
«È venuto il messaggio che è finita un'epoca e ne inizia un'altra»

EFFETTO KYENGE: ancora nuovi "arrivi" E lei pensa allo ius soli...

di Simone Girardin

La sconfitta della Lega a Treviso? Per il ministro **Cécile Kyenge** è l'indice «che nel Paese è arrivato il momento di cambiare l'approccio su alcune politiche, soprattutto sull'integrazione. «E' arrivato un messaggio che può essere un aiuto al lavoro del mio ministero, ma soprattutto alle politiche dell'integrazione. Dal basso è venuto il messaggio che è finita un'epoca e ne inizia un'altra». Insomma, via il Carroccio razzista e xenofobo. Da quella Treviso da oltre dieci anni simbolo di una delle città più inclusive e generose del Paese. Un Comune guidato dalla Lega dove gli immigrati si sono integrati perfettamente diventa il cavallo di troia per un nuovo approccio all'integrazione. Almeno a sentire il ministro Kyenge che da Padova (chissà se ha mai visitato Treviso...) è tornata sul tema dello ius soli. «E' il Paese che deve dare delle risposte alla nuova foto-

grafia - ha detto - l'Italia è oggi un Paese meticcio dove convivono tante culture, un Paese dove convivono persone che vengono da tanti paesi. La forma di ius soli che si troverà darà una risposta a questa nuova fotografia dell'Italia».

Per poi aggiungere: «Questa è l'Italia migliore - ha spiegato Kyenge - quella che dimostrano gli studenti. Credo si debba cambiare l'ottica di come vengono percepite queste offese, questi insulti. Non sono indirizzati soltanto alla sottoscritta ma a ogni persona».

Intanto mentre il ministro continua a parlare, sulle nostre coste aumentano gli sbarchi. Come in una sorta di effetto Kyenge. Sette sbarchi in dieci giorni. «Una catastrofe», stando al consigliere regionale **Manes Bernardini** - responsabile del dipartimento Lega Nord Federale "Sicurezza, giustizia e immigrazione" - nel giorno dell'ennesimo sbarco, di 51 minori egiziani, a

Bovalino (Reggio Calabria).

«I dati dimostrano che le parole della Kyenge stanno provocando effetti gravissimi. Dopo le promesse sullo ius soli è partita l'invasione».

A preoccupare sono soprattutto i numeri di madri e minori che, su sette

Dopo la Corte Costituzionale, anche la Cassazione ha "bocciato" il ministro confermandola conformità del reato di immigrazione clandestina. **Molteni:** «Impari a rispettare la legge»

sbarchi, sono quasi duecento. Un dato allarmante che arriva «nel pieno degli annunci mediatici del ministro all'integrazione su ius soli e cittadinanza facile. L'effetto-Kyenge sta scatenando una catastrofe umanitaria. Gli effetti: Cie stracolmi, costi sanitari alle stelle, emergen-

za in atto». Da qui il rinnovo dell'appello di Bernardini al premier Letta. «Il prezzo delle parole della Kyenge è troppo alto e gli italiani non possono permettersi di pagarlo. Ogni nuovo appello a favore dello ius soli è un colpo sferrato al Paese». Intanto, dopo la Corte Costituzionale, anche la Cassazione ha cassato il ministro Kyenge confermando, con la sentenza 24877/2013 del 6 giugno 2013, la conformità del reato di immigrazione clandestina.

«Il ministro per l'integrazione si rassegni e impari a rispettare la legge. Faccia altrettanto anche la presidente della Camera Boldrini», attacca **Nicola Molteni**, capogruppo in Commissione Giustizia a Montecitorio per la Lega Nord.

«Il reato di ingresso e permanenza illegale sul territorio italiano è conforme alla nostra costituzione e non contrasta affatto con la Direttiva Ue», conclude l'esponente leghista.

> Sette sbarchi in dieci giorni.
«Una catastrofe» per Manes Bernardini.
«Questo governo promette e così è scattata una nuova invasione»

Rodotà sempre più distante “Lo ius soli è un atto di civiltà”

FLAVIA AMABILE
ROMA

È uno Stefano Rodotà come sempre lucido e coerente quello che si presenta davanti alle telecamere di Sky Tg24 che non lesina critiche a nessuno, né al Pd né al Movimento Cinque Stelle che pure lo ha sostenuto nella candidatura alla Presidenza della Repubblica.

Beppe Grillo ha accusato il governo di aver fatto un golpe? Rodotà non è d'accordo. «Tutte le decisioni in democrazia possono e debbono essere criticate in maniera franca ma quando vengono seguite le procedure costituzionalmente legittime, usare parole come golpe mi sembra che si passi un po' il segno. Che poi tutto questo provochi anche batti-

becchi è segno della tensione che esiste. Mi auguro che si esca dalle battute e dai linguaggi aggressivi e si lavori sulle questioni concrete da tutte le parti».

Rodotà la pensa in modo del tutto diverso anche sulla questione dello ius soli. Mentre Grillo è contrario il giurista sostiene che l'attribuzione del diritto di cittadinanza si tratti di «un atto dovuto, un atto di civiltà e di inclusione che consente di avere anche un'identificazione di queste persone con il Paese in cui vivono», e quindi crede che sia «un passo da fare pur con i minimi aggiustamenti necessari». Perché inchiodarli in un'identità che non è la loro? Sono cittadini di questo Paese e va riconosciuto con una certa franchezza».

Governo debole quello di Letta? «Pur avendo in prima battuta anche dato riconoscimenti giusti a Letta, penso che il vincitore di questa partita sia Berlusconi. I dati dei sondaggi lo confermano, dieci punti di distacco sono tanti. Quello che decide giorno per giorno e decide se il governo potrà reggere è Berlusconi, depositario del potere di vita o di morte di questo governo». E a proposito delle sentenze di condanna a Silvio Berlusconi, poco commentate dai democratici, Rodotà ha detto: «Mi è sembrato strano non vedere tante reazioni da parte del Pd. Una cosa mi ha molto preoccupato fra i commenti, la magistratura intralcia pacificazione». Si chiede alla magistratura «un ruolo politico»

che non deve avere.

Al Pd chiede di porre fine al «gioco affannoso dei candidati». Al Movimento Cinque Stelle dice che un movimento entrato in Parlamento non sarà senza effetti, il lavoro parlamentare richiede decisione e responsabilità continua. «Ritenere che ci sono esclusi e barbari che vanno isolati? Li ho incontrati e ho detto loro i miei punti di dissenso come sull'esercizio della loro funzione senza vincoli di mandato. Sono contrario perché è importante per la responsabilizzazione del parlamentare. Quando ho detto queste cose non c'è stato un rifiuto e quindi deve esserci sempre grande possibilità di discussione». Sulla sua candidatura al Quirinale gli ha dato fastidio solo una «di veder falsificata» la sua identità nonostante la sua storia fosse «molto chiara».

Tutte le decisioni
in democrazia
possono essere
criticate ma senza
passare il segno

Stefano Rodotà



ESTETICA DELLO IUS SANGUINIS

Attacco femminista alla ministra Kyenge (e ai suoi alleati maschi). La pretesa immotivata di introdurre lo ius soli è "una persecuzione per i neonati stranieri"

di *Elvira Banotti*

Un anno fa il presidente Giorgio Napolitano insieme con Gianfranco Fini allora presidente della Camera sollecitarono "l'applicazione automatica della cittadinanza" a stranieri nati in Italia, proposta che venne esibita come tendenza nobile mentre in realtà condensa l'indirizzio di un arbitrio. La cittadinanza rappresenta una forma di "elezione politica e culturale" della persona, portandola a far parte di una comunità che gli conferisce i diritti privati e pubblici, lo protegge ma esige aderenza agli obblighi. Lo scopo della cittadinanza è quello di istituire soprattutto un orientamento, una lealtà, un'armonia tra coloro che la compongono. Quindi non è attribuito territoriale ma è pilastro del sistema sociale, della sua "Estetica". Istituisce l'obbligo di aderire lealmente alla convivenza, condividendo idee e senso della giustizia. Tutti elementi che servono a realizzare relazioni aperte, e significa piacere e sicurezza del vivere, aderire attivamente.

La cittadinanza è quindi una condizione culturale (non solo territoriale) che si perpetua tra le generazioni attraverso l'imprinting familiare che è addestramento naturale del neonato. Lo ius sanguinis rispecchia quindi una realtà socia-

origini molto complesse che non sono né possono essere identiche al sentimento che lo ius soli dovrebbe far lievitare obbligando il richiedente a una più o meno sofferta trasformazione personale. Lo ius sanguinis prima di ogni altro statuto è proiezione di un legame eterosessuale (importante perché sintetizza anche lo sviluppo moderno della relazione tra i sessi) sintesi di significati che si estenderanno fino all'irraggiamento di comportamenti

Lo ius sanguinis è fondamento religioso tra le popolazioni islamiche per le quali noi cattolici siamo definiti "infedeli"

modificati di tempo in tempo allo stesso neonato. L'intreccio dinamico tra i componenti è essenziale per la struttura della famiglia mentre l'imposizione dello ius soli apre di fatto distonie e contrasti tra il bambino naturalizzato e il proprio nucleo familiare e parentale. Per inciso ricordo che lo ius sanguinis è fondamento religioso tra le popolazioni islamiche per le quali noi cattolici siamo definiti "infedeli". "Credo" che li vincola a comportamenti e divieti sacralizzati individualmente non modificabili pena la sharia.

Ad esempio il matrimonio con persone di credo diverso è vietato. Come si può pensare di imporre ai loro neonati un requisito che stravolgerà "certezze inossidabili". Stralcio un episodio narrato da Massimo Nava, giornalista del Corriere della Sera, in "Carovane d'Europa" (Rizzoli), un grande e divertente affresco sugli spostamenti di massa delle popolazioni mondiali. Un testo ricco di intuizioni sul futuro degli stati. Descrive la fuga dei turchi dalla Bulgaria raccontando di un adolescente islamico che esibiva un tatuaggio con la mezzaluna sul braccio sinistro, fatto che non piacque ai bulgari i quali lo costrinsero a subire la modifica chirurgica della mezzaluna trasformandola in una falce incrociata a un martello. Il ragazzo subì l'intervento dichiarando "Io rimango musulmano".

Il tentativo di Napolitano, Fini, Bersani e Vendola insieme con altri è per ultimo quello caparbiamente preteso dalla ministra Cécile Kyenge (la quale ha dichiarato che quello è il suo obiettivo principale per sanare un vulnus "come avviene in tutti i paesi civili", ha precisato). Siamo di fronte a una donna (mai eletta dai cittadini) che professa un'avversione immotivata. Oltre che impreparata appare sospinta da un risentimento eviden-

te nel modo in cui sollecita in altri pretese arricchite da squalifiche dell'Italia che si presentano ad alto rischio per la popolazione. Né dobbiamo ignorare che la "tolleranza" impostaci da finalità puramente economiche delegittima la trama delle nostre regole istitutive e fatto ancor più pericoloso frattura le nostre difese psicologiche spingendoci a una avventura senza ritorno. Il dottor Sergio Franchi di Lavinio (il quale conosce la materia in quanto ha prestato servizio presso le Nazioni Unite) ha pubblicato sul Litorale che, dai siti online, si evidenzia che soltanto 5 paesi a vario titolo e con limitazioni applicano lo "ius soli" mentre in ben 26 paesi (europei) vige con lievi diversificazioni lo "ius sanguinis" che significa acquisizione della nazionalità per nascita da genitori che già la posseggono. Franchi ricorda che solo la Francia grazie a una travagliata storia applica fin dal 1515 lo ius soli, tuttavia nel 1994 ha modificato la legge che regolamentava l'automatismo dello ius soli vincolandolo al raggiungimento dei 5 anni. In sostanza applica la stessa legge che vige in Italia. Gli Stati Uniti - pur avendo accolto il fenomeno delle migrazioni per sviluppare la propria economia - oggi applicano severe forme selettive. Anche in Gran Bretagna l'attribuzione della cittadinanza indicava e rafforzava il dominio secolare di colonizzazioni tragiche.

Credo che la Kyenge ignori soprattutto che l'adeguamento imposto con decreto a un bambino islamico non è una forma di gratificazione, anche se accettata o meglio subita, ma si trasforma in una prevaricazione. Infatti la cittadinanza non è solo il mettere in moto l'apparato dello stato applicando una certificazione diretta a sottoporre un bambino straniero a prove esteriori di omologazione. Significa appartenenza ad altri significati, cioè a un altro mondo!

Tanto che l'"operazione" potrebbe essere vissuta come un'incursione autoritaria tendente ad affrancarlo dai genitori svincolandolo da parentele con il risultato di incrinare il suo spazio affettivo per imbalsamarlo nel ruolo di "straniero in famiglia" oppure in quello di "privilegiato tra diversi" dato che ad altri componenti della famiglia viene negata una comune condizione politica. Una trappola ideologica ideata da demagoghi non priva di rischi.

La vita di ogni bambino è soprattutto permeata da altri eventi e significati che vengono da lui assimilati giorno dopo giorno come struttura dell'esperienza. E' uno sviluppo affettivo che proviene dalla

La cittadinanza è condizione culturale. Lo ius sanguinis prima di ogni altro statuto è proiezione di un legame eterosessuale

le ed è anche proiezione e trasmissione di tendenze conservate biologicamente tanto quanto lo sono i tratti del corpo, i quali stampano indelebilmente l'appartenenza alla madre e al padre. Così nasce lo ius sanguinis.

Il requisito della cittadinanza non è definizione territoriale. Questi i motivi per cui si "impone" a chi lo richiede giuramento di fedeltà, cioè un più o meno consapevole addestramento e adattamento a realtà modificate rispetto ad abitudini pregresse. Il risultato tende a costruire adesione a finalità già predisposte dalla società, stimolando un dinamismo psicologico teso a modificare statuti e regole di etnie arcaiche. Tanto è vero che l'acquisizione della cittadinanza prevede l'osmosi programmata mediante corsi di educazione a finalità istituite dalla storia di una nazione. Lo ius sanguinis ha carattere e

famiglia e dura oltre ogni tempo. L'universo emotivo è il primo fondamentale "laboratorio" psichico del neonato, spazio d'appartenenza alla madre e al padre imprimendo tendenze e sfumature delle comunità di provenienza dei genitori ma anche dei nonni e dei diversi parenti. Il linguaggio soprattutto regola ogni sua primaria manifestazione di vita e di apprendimento, strumento che radica in modo indelebile nei dinamismi cerebrali la memoria complessa del quadro affettivo e dei processi neuronali e comportamentali tessendone la psicologia. In quella fase purtroppo si fisseranno drammaticamente "i ruoli" di madre e padre che condensano tutti gli squilibri e le storture ereditate.

Imporre per decreto una qualsiasi cittadinanza a un neonato comporterà un suo dissesto interiore perché negli anni scolastici gli si chiederà di praticare il rigetto di significati cementati nella famiglia tanto che l'immissione di paradigmi interpretativi diversi provocherà in lui una involontaria frattura tra sé e i genitori dei quali dovrà rinnegare tendenze ed orientamenti incrinando il lato affettivo tra consanguinei. Sarà un vivere indolore? No, perché gli si imporrà di configgere con le attitudini di sorelle e fratelli "nati cresciuti ed educati altrove". La sua diventerà un'esistenza sorvegliata da uno stato che pretenderà la sua progressiva trasformazione nel "ritratto" di un italiano. Una esperienza mai richiesta fino a oggi a nessun immigrato adulto verso il quale - al contrario - si blatera sul suo diritto imprescrittibile a conservare tendenze inaccettabili. Mentre per i figli verrà articolata una continua scomposizione mentale per respingere senz'appello le finalità di genitori che sono e saranno la loro fonte reale di sicurezza e anche il loro più radicato legame.

Quei bambini si sentiranno degli immigrati nell'anima perché si è tentato di strappare loro la dimensione emotiva assorbita fin nella gravidanza e nei primi anni simbiotici con la madre, neonati che verranno costretti a modificare i propri connotati culturali - tra i quali il senso religioso che andrebbe posto al centro della bilancia - per essere ridotti a testimoni passivi approdati a una progettazione astratta e provvisoria, quella di insegnanti e scuole. Chi potrà credere che quei bambini inquinati da continue sostituzioni di senso saranno immuni da pericolosi sdoppiamenti? Questo è un dubbio che non può trovare risposte nella torbida ipotesi della "integrazione", considerato che l'islamismo e l'animismo sono dei grandi focolai di impulsi elementari e spesso irrazionali i quali proietteranno i loro effetti soprattutto sul mondo femminile italiano, il quale dovrà riarmarsi per neutralizzare quei veleni irrorati in future geometrie sociali che islamici animisti o anche cristiani integralisti continueranno a promulgare e manifestare contro il mondo femminile dalle controversie sui figli nati da islamici e italiane alle mutilazioni

genitali pretese dagli uomini e fatte praticare anche in Italia. Il febbraio scorso è stata celebrata la giornata mondiale contro tale amputazione che non può essere ridotta a "mutilazione genitale" poiché questa investe l'intero corpo pietrificando in modo profondo anche la psiche.

Tali violenze divulgate come "rituali religiosi" sono per molti uomini provenienti dal medio ed estremo oriente qualità di "patria e cittadinanza, società e stato" tanto che la teoria dell'amore e del matrimonio sono per loro sintesi di dispotismo maschile, orientamento che fermenta nell'exasperante vivere e comunicare solo tra uomini facendone degli squilibri. Che dire poi della sconvolgente lapidazione di donne che il mondo "digerisce", manovrando mediocri iniziative o plateali manifestazioni. Mai nessun intervento diplomatico adeguato è stato azionato dall'Europa o dagli Stati Uniti, abbiamo però visto la Nato su iniziativa francese bombardare il popolo libico con lo scopo principale di uccidere Gheddafi a copertura ignobile dell'arricchimento personale di Sarkozy.

Ma una visione patetica della politica continua a minare il percorso umano alimentando - attraverso un perenne monumentale "teatro dell'inconscio" - un'ipnosi che deforma le idee e crea lo spazio per negazioni e sfruttamenti disumani.

E' evidente quindi che il senso di appartenenza di qualunque bambino non potrà essere alimentato per inoculazione di deformanti pillole scolastiche che già nutrono in Europa migliaia di uomini sfigurati maniaci. A quei neonati sarà imposto un allineamento che potrebbe spingerli in uno stato paludoso visto che dovranno crescere nel mescolamento inestricabile di tendenze islamo-cattoliche sottoposte da secoli a spinte centrifughe, in occidente un disordine mentale che moltiplicherà la distanza dagli attuali percorsi delle comunità occidentali. Credete forse di poter affidare a bambini mentalmente congestionati il compito di contaminare tradizioni etniche straniere e nazionali o di scongelare il millenario spirito di clan dei Rom animati da un forte tasso di conflittualità verso qualsiasi regola? I nostri neuroni conservano la memoria di abitudini e significati. Quello sconsiderato regalo dello ius soli si trasformerà in una progettata comune condizione da "esiliate politiche" per tutte noi donne. Ci chiediamo "perché volete costringerci ancora una volta ad alzare la voce per disgregare superstizioni e combinazioni di tracotanza che nel linguaggio corrente vengono risibilmente definite 'tradizioni' e non 'reati'"? Forse perché le vittime designate di tale arretramento nei codici di convivenza sono e resteranno soltanto le bambine e le donne.

Attenzione inoltre al fatto che integralisti islamici cattolici o animisti di qualsiasi etnia potrebbero aggregarsi per sintonia in corporazioni o partiti come è già avvenuto a Bruxelles ove sui pennoni del Parlamento europeo sventola una ban-

diera nera dell'islam accolta erroneamente come simbolo di omologazione di cittadinanze assegnate a immigrati ma anche come estensione del continente verso est. Operazione già sperimentata nel passato che ha evidenziato come il sommarsi traumatico di "inculture" e di ambizioni nefaste sia stato ostacolo allo sviluppo positivo tra i sessi, ricordiamoci della moltiplicazione della tratta di adolescenti e giovani donne rapite ovunque, anche in Africa, per prostituirle ai nostri concittadini europei in tal modo riaddestrati diffusamente al sadismo.

Una prospettiva pericolosa che combinata con l'aumento della clandestinità mai impedita ci sovrasterà poiché in futuro vedremo affidati posti chiave a individui meteore del Corano - la maggior parte degli immigrati è maomettana - o della Bibbia, si pensi alla tragedia innestata in Palestina dal "popolo eletto" che dopo duemila anni torna nella terra promessa non si sa da chi. Individui freneticamente armati dal voto e da un inglobamento artificioso carico di comportamenti arcaici per i quali chiederanno tutela. Quanto ci costerà in termini di paralisi dello sviluppo l'innesto di tutte quelle scemenze sistematizzate nelle religioni. Senza un sistema di idee modificato profondamente dalla integrazione delle sommerse vicende storiche femminili nessuna politica sarà in grado di fermare spinte dispotiche.

Non trascuriamo il fatto che una clandestinità diffusa è il detonatore dell'insicurezza, crea sfilacciate che logorano le civiltà. Perché invece non assegniamo al neonato il requisito della residenza che rappresenta un presupposto giuridico per eventuali futuri riconoscimenti e potrebbe anche essere nel tempo attribuita ad altri componenti della famiglia? Ciò garantirebbe anche la facoltà di revoca in caso di gravi reati, conflitti politici, attenti alle tensioni e agli episodi che si stanno diffondendo in Inghilterra, Norvegia, Danimarca, Francia, Rosarno.

Pongo un interrogativo: come si possa (in casi di gravi reati o attentati terroristici) decretare l'espulsione di genitori "privilegiati" dal requisito di cittadinanza attribuito al figlio minore? Oppure - nel caso in cui il nucleo familiare ritorni nei paesi di provenienza - come proteggere una bambina italiana da matrimoni forzati e precoci (dodici anni) preordinati dal diritto islamico? O addirittura come impedire mutilazioni o punizioni tremende?

Ciò può non preoccupare voi uomini, ma perché noi donne dovremmo essere costrette ad affrontare ancora una volta ostilità tremende? Perché permettere la creazione di assurdi "centri antiviolenza" entro i quali vengono isolate donne e bambine mentre soggetti violenti continuano a scorrazzare liberi dato che i magistrati li considerano appunto "normali" cittadini? Ma in quei luoghi non dovrebbero essere invece isolati quei "terroristi" per essere riabilitati?

Noi donne dobbiamo impedire che progetti di dubbio orientamento allontanino nel tempo la valorizzazione della millenaria esperienza femminile trasformando le donne nel più grande irrisolvibile problema politico. Durante il governo Monti un ministro - intervenuto su Rai News - elencava tra i problemi da affrontare quello "dei giovani, delle donne e degli immigrati" testuale facendomi fare un balzo sulla sedia. Dunque le donne e le loro vicende trovano posto tra gli immigrati. Squilibri discorsivi che evidenziano uno scompenso mentale che andrà a innestarsi nei codici familiari soprattutto degli immigrati già fortemente compromessi da religioni e tradizioni rafforzano

Il senso di appartenenza di qualunque bambino non potrà essere alimentato per inoculazione di deformanti pillole scolastiche

do fanatismi e ginofobie, che è una grave

malattia mentale ancora non inscritta come tale. Paradossalmente mentre stiamo cercando di fronteggiare il grave teorema dello "slancio assassino" di mariti amanti e fidanzati sento ancora parlare di "questione femminile" quel volgare paradigma marxista che noi femministe abbiamo cancellato dalla storia.

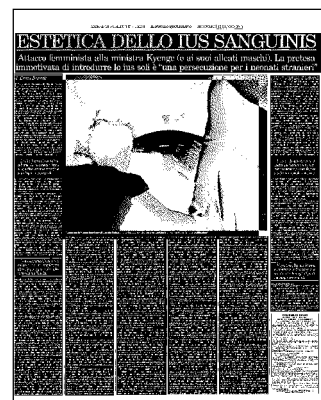
Inoltre il velleitario tentativo di gonfiare i dati aritmetici della popolazione causati dalla "caduta della natalità" mediante una azione colonizzatrice su figli di immigrati è del tutto arbitraria. A Giorgio Napolitano segnalo che la denatalità della popolazione italiana non è un fatto numerico ma la prova lampante di un appariscente scompenso sociale predisposto con appropriazioni e delapidazioni scandalose di ricchezze, mentre non hanno mai la stessa quotidiana euforia per far decadere l'accanita persecuzione politica e sociale contro la maternità delle cittadine italiane. Presupposto di vita rimosso da barbari governi europei che milioni di giovani donne hanno finalmente con grande lucidità contestato al grido "se non ora quando". Napolitano, Bersani,

Marino e la ministra Cécile Kyenge si stanno muovendo senza consultarci, cresciuti stretti dentro le maglie di partiti dal campo visivo ridotto mettono all'asta i principi dell'esistenza differendo nel tempo gli equivoci della loro deteriorare vi-

Napolitano, Bersani, Marino e la ministra Cécile Kyenge sono stretti dentro le maglie di partiti dal campo visivo ridotto

sione dell'esistenza.

Giovani uomini stanno sperimentando per la prima volta nella storia lo stupore corporeo della paternità perché si sono lasciati permeare dalla ricchezza del corpo. Ma molti sono mentalmente ancorati al secolo scorso. Lo stesso presidente Napolitano recita un cerimoniale da mondo islamico trascinando sempre dietro di sé confusa tra i servizi d'ordine la moglie Clio, che sono certa abbia molto da dire E noi vorremmo poterla ascoltare.



Kyenge loda il modello Milano “Va esportato in altre città”

L'incontro con Pisapia: “Aiutare l'integrazione”

ILARIA CARRA

«UNA buona pratica è un modello esportabile anche in altre città». Accolta dai giovani milanesi figli di immigrati, il ministro per l'Integrazione Cecilia Kyenge definisce così il G. Lab, il primo spazio concreto affidato dal Comune ai ragazzi di seconda generazione. Durante la sua visita al laboratorio di via Dogana il ministro ha promesso anche un aiuto perché l'esperimento di integrazione, sportello e accompagnamento per ottenere la cittadinanza italiana sopravviva anche in futuro: «Lavoriamo insieme — dice Kyenge — per trovare risorse che ci consentiranno di far continuare questi progetti».

Lo spazio è nato lo scorso marzo ed è rivolto soprattutto ai

45 mila ragazzi che per la legge sono ancora solo “stranieri” anche se nati o cresciuti in Italia. È qui che lavorano quattro giovani della Rete G2, il coordinamento dei nati in Italia da migranti. A loro spetta aiutare i coetanei di tutte le oltre 200 nazionalità censite all'anagrafe, dare informazioni su corsi di formazione professionale e di lingua, borse lavoro e progetti di inserimento sul lavoro. Ieri il ministro ha incontrato anche altre realtà come il Forum città e il blog Yalla Italia. G. Lab è finanziato (con parte dei 700 mila euro di fondi europei) fino a dicembre, di qui l'appello dei ragazzi perché anche Roma intervenga. «Possiamo lavorare in rete e le risorse si trovano», dice Kyenge. Che ieri ha incontrato anche il sindaco Pisapia: i due hanno ribadito «l'impegno comune perché nel Paese vengano

favorite politiche che aiutino l'integrazione». Tema, si legge nella nota congiunta, «sempre più attuale in una fase economica di profonda crisi che rischia di alimentare conflitti sociali». Il ministro ha poi parlato della riforma sulla cittadinanza: «Avrà tempi lunghi, come tutte le riforme: serve una cittadinanza nuova che sia in grado di dare una fotografia della situazione in Italia».

Caso chiuso, poi, quello della mancata stretta di mano con il capogruppo lombardo in Consiglio comunale, Alessandro Morelli, scaturito durante la sua prima visita a Milano meno di un mese fa. Proprio mentre si recava dal sindaco il ministro ha incrociato Morelli e i due (mediatore l'assessore al Welfare, Pierfrancesco Majorino) si sono finalmente scambiati un saluto. Pace

fatta quindi. Ma ieri si è fatto il punto anche su altri progetti. Come l'Immigration center, un luogo per accogliere tutti i servizi riservati agli stranieri. Cittadinanza, ricongiungimenti, corsi d'italiano. Da ieri è ufficiale che Milano, come New York, avrà il suo centro. «Abbiamo ufficializzato con Prefettura, Asl, ufficio scolastico provinciale e questura il piano per il portale dell'integrazione e l'immigration center — dice l'assessore Majorino — la progettazione è in corso e lo apriremo entro aprile 2015. Finanziato anche con fondi europei, sarà un intervento a bassissimo costo per l'amministrazione». Dove sorgerà, ancora non si sa. Tre le ipotesi oggi: spazi già esistenti in viale Monza, piazzale Udine e nell'ambito del Museo delle culture che aprirà in via Tortona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Majorino: “Avremo un immigration center come New York, con i servizi per stranieri”



Legge sui nati in Italia

Il governo Le scelte

Cittadinanza più facile per le seconde generazioni

Certificati medici e scolastici per dimostrare la residenza

ROMA — Praticamente un piccolo anticipo dello *ius soli*. Tra la raffica di semplificazioni che il Consiglio dei ministri si appresta ad approvare domani, c'è anche quella che rende più facile acquisire la cittadinanza per chi ha genitori stranieri ma è nato in Italia: compiuti i 18 anni, ne avrà diritto anche «in caso di eventuali inadempimenti di natura amministrativa» di madre e padre. Varranno come prova pure i certificati medici e scolastici.

Il pacchetto antiburocrazie, che comprende un decreto di 15 articoli (che potrebbe confluire nel «decreto del fare» che nelle intenzioni del governo dovrebbe far risparmiare circa 300 milioni di euro allo Stato) e un disegno di legge di 82, punta ad eliminare intoppi e lungaggini. Una

rimessa multitasking, visto che spazia in vari settori, dal fisco all'ambiente, dal lavoro alla privacy.

I cittadini vedranno semplificate molte pratiche. Sarà possibile ottenere il rilascio di certificazioni anche sui titoli di studio in lingua inglese, e sarà velocizzato il cambio di residenza o domicilio che varranno automaticamente anche per la tassa sui rifiuti.

Parecchie nuove regole riguardano il comparto salute. I certificati medici di gravidanza (con la data presunta del parto, quella effettiva e quella di un'eventuale interruzione) viaggeranno online. Non saranno più obbligatori i certificati di sana e robusta costituzione per farmacisti e dipendenti del pubblico impiego. Niente più visita di controllo tassativa prima del

rientro al lavoro: resta solo per alcune patologie pericolose. Eliminato l'obbligo di certificazione sanitaria per molte categorie di lavoratori non a rischio, compreso quello di idoneità psicofisica per i maestri di sci. Snellite le procedure di autorizzazione degli apparecchi per la risonanza magnetica. Tolto il requisito della specializzazione per l'accesso degli odontoiatri al servizio sanitario nazionale.

Sveltita in qualche punto anche la normativa sulla sicurezza del lavoro: alcune norme prevedono una semplificazione degli adempimenti per le prestazioni lavorative di breve durata o quelle, come le ristrutturazioni immobiliari, che impiegano poche persone, ma anche una riorganizzazione della formazione e dell'aggiornamento dei

responsabili e degli addetti del servizio protezione.

Due sole scadenze, a data fissa, per gli adempimenti amministrativi di cittadini e imprese: scatteranno il primo luglio e il primo gennaio.

Qualche curiosità, infine. Per gli studenti che avranno svolto un percorso di studio eccellente nella scuola superiore, viene istituita una «borsa di mobilità», che consentirà loro di iscriversi ad una università in regioni diverse da quella di appartenenza.

Diventa più fluida anche la disciplina della privacy. Si allentano gli obblighi per il trattamento dei dati di persone giuridiche, enti o associazioni. Meno divieti anche per le persone fisiche nella loro attività di impresa.

Giovanna Cavalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Stupratela”: la leghista contro la Kyenge Domani la cittadinanza arriva in Cdm

di **Davide Milosa**

Insulti razzisti, accuse, critiche. Nel mirino: Cécile Kyenge neoministro per l'Integrazione originaria del Congo. L'ultimo caso ieri. Dolores Valandro, consigliera leghista di quartiere a Padova, sul suo profilo Facebook pubblica una foto della Kyenge e accanto la frase: “Ma mai nessuno che la stupri, così tanto per capire cosa può provare la vittima di questo efferato reato? Vergogna”. A corredo viene messo un articolo preso da un sito specializzato nel raccontare “i crimini degli immigrati”. Poco dopo le 13 l'Ansa dà la notizia. In serata parla il ministro. “Non rispondo – dice Cécile Kyenge – perché ognuno di noi dovrebbe sentirsi offeso”. Il presidente della Camera Laura Boldrini: “Attacco ignobile”. L'associazione “Razzismo stop” presenta un esposto in Procura. L'esponente del Carroccio da un mese è stata sospesa dal partito.

La bufera politico-mediatica inizia così. A nulla servono le parole della stessa Valan-

dro che, intervistata da Radio Capital, dichiara: “Non sono cattiva. La mia era solo una battuta. A volte sfogo la rabbia così, le chiedo scusa”. La frase viene rimossa da Facebook. Non basta. “Mi dissocio nella maniera più totale”, dice Massimo Bitonci, capogruppo leghista al Senato. Ancora più netto il segretario veneto, Flavio Tosi: “Sarà espulsa”. Roberto Maroni e Mario Borghezio si associano. Non parla il segretario della Lega Matteo Salvini, che l'11 maggio aveva attaccato il ministro per la sua scelta di voler dare la cittadinanza italiana ai bambini stranieri nati nel nostro Paese. Provvedimento che proprio ieri sera sarebbe stato inserito nel ddl sulle Semplificazioni, che dovrebbe essere discusso in Cdm domani mattina.

Dalla Lega a Forza nuova. “Kyenge torna in Congo”. La scritta compare il 9 maggio a

Macerata. Sotto la firma di Forza nuova. E sempre la destra estrema replica il 17 maggio a Roma. Il luogo è un circolo del Pd in piazza Verbano. Bandiere tricolori sanguinanti, picconi e scritte del tipo: “L'immigrazione uccide, no ius soli, Kyenge dimettiti”. Due giorni fa la Kyenge era attesa a Milano per un convegno. Arriverà scortata. Le auto della polizia percorrono dieci metri in contromano. Inciampo perfetto per l'ennesima frecciata di Salvini. “Come mi dispiace, la signora Boldrini farà un comunicato in difesa della poverina...”.



Dal Lago: tra i nostri circolano troppi matti

L'INTERVISTA

Manuela Dal Lago, vicentina, una delle poche donne famose nella Lega, ha sentito cosa ha detto la sua collega Valandri del ministro Kyenge?

«Io questa Valandri non so neanche chi sia. Sarà una di quei matti che frequentano il partito dicendo cose vergognose di questo genere».

Chi sono gli altri matti?

«Borghesio per esempio ne dice di tutti i colori, e di cose razziste in passato ne ho sentite anche da certi dirigenti di oggi che fortunata-

mente hanno cambiato registro». **Perché ce l'avete con la Kyenge?**

«Non fraintendiamo per colpa di un matto. La Lega non ce l'ha con lei, la Lega si oppone fortemente alle cose che dice: ius soli, tempi brevi per la cittadinanza. Ma che sia donna o uomo, nera o bianca non deve interessare niente».

A parecchi di voi invece interessa, anche adesso che c'è la Lega 2.0.

«In questo non c'è differenza fra la Lega vecchia e quella nuova. Il problema è che molti di noi devono imparare a portare avanti le proprie battaglie politiche senza

mai dimenticare di avere rispetto per gli altri. In questo modo saremo anche più ascoltati».

Tosi ha detto che la Valandri sarà espulsa.

«E' il minimo che si possa fare»

Re. Pez.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Barbagli: «La reazione del Carroccio è segno che la xenofobia non tira più»

L'intervista

Il sociologo: «In Italia è difficile fare politiche per gli immigrati. Su scuola e welfare troppe carenze»

Fabrizio Coscia

«L'espulsione - annunciata - della consigliera di Padova ci dice indubbiamente qualcosa di nuovo sulla Lega». Il sociologo Marzio Barbagli, professore emerito all'Università di Bologna, è stato il primo in Italia ad affrontare il tema del rapporto tra immigrazione e criminalità, e da molti anni si occupa di questioni relative alla presenza degli stranieri in Italia e allo ius soli nella legislazione europea. Per lui il «sacro-santo» provvedimento che probabilmente sarà preso dai dirigenti della Lega contro la consigliera Dolores Valandro, dopo le frasi choc rivolte al ministro Cecilia Kyenge, possono essere lette come un cambiamento importante, anche se la prudenza, aggiunge, «è d'obbligo».

Professor Barbagli, in che cosa consiste questo cambiamento?

«In passato esponenti della Lega, come Borghesio o lo stesso Bossi,

hanno pronunciato frasi altrettanto vergognose nei confronti degli immigrati. Il fatto che adesso invece ci sia stata questa reazione così pronta e netta da parte della dirigenza testimonia un cambiamento sul tema dell'anti-immigrazione che all'interno del partito e nel suo elettorato ha sempre avuto tratti indubbiamente xenofobi».

Gli attacchi al ministro Kyenge sono dovuti, secondo lei, alla sua proposta di legge sullo ius soli?

«Quella dello ius soli è una questione simbolica. È un principio importante ma di per sé un pò generico, e non certo per colpa del ministro. Nei vari Paesi europei dove esiste una legislazione, lo ius soli è collegato a tutta una serie particolareggiata di norme che prevedono molte varianti, nonché esami da superare. Stiamo parlando, dunque, per quanto riguarda l'Italia, di un dibattito su una legge che non c'è. Richiede tempo e creerebbe divisioni all'interno della maggioranza di governo. E siccome non credo che questo governo durerà a lungo, non mi pare che lo ius soli sia una delle priorità di questa legislatura».

Perché è così difficile in Italia una politica dell'immigrazione?

”

Ius soli

«Il principio è simbolico e importante ma generico. Occorrono norme concrete»

«Perché ha un alto valore simbolico, serve ai partiti segnare un'identità, ad acquistare consenso e a mantenerlo. E tra l'altro ci sono ampi strati della popolazione che non sanno nemmeno cosa sia lo ius soli. Oggi i Paesi europei che avevano politiche migratorie diverse e opposte, come quella molto permissiva in Francia e quella restrittiva tedesca, si sono uniformati verso una decisa integrazione degli immigrati di seconda generazione. Ma in Italia siamo ancora lontani anni luce».

Quali sono le forme di dissenso?

«Sono legate a questioni che si tendono ad attribuire agli immigrati, piuttosto che alle carenze e inadeguatezze delle istituzioni, come la presenza dei figli di immigrati a scuola che ostacolano lo sviluppo rapido dei programmi per gli alunni italiani, o il condizionamento subito dal welfare, per non parlare della criminalità, senza mai considerare invece i benefici che apporta la presenza degli immigrati».

Sono resistenze insuperabili?

«Recentemente mi ha molto colpito un cambiamento da parte dei vertici del centro destra sugli omosessuali, con le dichiarazioni rilasciate da Bondi. Non mi sembra che ci siano state posizioni analoghe riguardo agli immigrati, però. Spero di essere smentito, ma il superamento di queste resistenze lo vedo ancora lontano. Anche se il provvedimento della Lega aprirà uno piccolo spiraglio di speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il seminario

«Stranieri, più diritti e più doveri»

DA ROMA

«**I**n questo momento dovrebbe essere confermato il passaggio anche all'interno di questo pacchetto di semplificazione». Il ministro per l'Integrazione, Cecile Kyenge, l'aveva promesso e ieri lo ha confermato: nel prossimo Cdm dovrebbe passare anche la proposta di semplificazione della cittadinanza, che la renderebbe più facile per i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri. La bozza prevede che a 18 anni si possa acquistare la cittadinanza anche «in caso di eventuali inadempimenti di natura amministrativa» da parte dei genitori. Varranno certificati scolastici e medici come prova. «La cosa più importante – ha spiegato la Kyenge, intervenuta ieri alla Pontificia Università Lateranense per partecipare al seminario dal titolo "Cittadinanza, le nuove famiglie

devono cercare di accelerare, agevolare il cittadino nell'ottica di una semplificazione».

Un anticipo dello ius soli? La Kyenge è più concreta: «Questo è semplicemente un lavoro che va nell'ottica dell'applicare l'art.

3 che è quello di rimuovere tutti gli ostacoli per agevolare il percorso del cittadino. E quindi credo che l'importanza per la cittadinanza è veramente fondamentale immigrate" organizzato dalla Focsiv in vista della Settimana sociale dei cattolici italiani in programma a Torino. – è che dal

giorno del mio insediamento stiamo lavorando sulla sempli-

ficazione per l'iter sulla cittadinanza. Confermo che il percorso e il lavoro lo stiamo facendo. Stiamo portando avanti una serie di punti che soprattutto per molte persone che rischiano di interrompere il loro percorso di integrazione perché si trovano di fronte a una negazione o a una difficoltà per poter concretizzare il progetto migratorio attraverso la cittadinanza».

«L'integrazione delle seconde generazioni non soltanto rappresenta una tappa cruciale nelle storie dei fenomeni migratori, ma è anche un importante fattore di cambiamento sociale per i Paesi di destinazione e per le relazioni internazionali tra società civili e tra Paesi», le ha fatto eco Gianfranco Cattai, presidente della Focsiv. Per facilitare questo percorso, secondo l'associazione, bisognerebbe riattivare la campagna "l'Italia sono anch'io", che l'anno scorso – forte di oltre centomila firme raccolte – aveva presentato alla Camera due proposte di legge.

**Il ministro Kyenge:
una prima misura
di semplificazione
nel prossimo Cdm**



Claudio Sabelli Fioretti

Senza vergogna

Non basta essere campioni per diventare italiani

JOSEFA IDEM È UNA SIGNORA BELLA e simpatica che ha vinto un sacco di medaglie olimpiche un po' per la Germania, sua patria di origine, e un po' per l'Italia, sua patria di adozione avendo sposato un italiano. A un certo punto della sua vita ha cominciato a interessarsi di politica e quest'anno è stata nominata ministro per le Pari opportunità e lo sport. Essendo anche una persona intelligente ha cominciato a darsi subito da fare e si è inserita, con una sua proposta, nel dibattito sullo *jus soli*. Lo *jus soli* è il diritto di essere considerato della nazionalità del Paese in cui si è nati, a prescindere dalla nazionalità dei genitori. Sullo *jus soli* ognuno dice la sua. Ci si muove tra due opposti estremismi, da chi dice che il solo fatto di nascere in Italia ti fa conside-

rare italiano a chi dice che questo diritto non potrai averlo mai. È perfino ridicolo ricordare che il buon senso suggerisce che questo diritto sia giusto riconoscerlo a chi nasce in Italia e vive in Italia almeno fino all'inizio del percorso scolastico. Ma adesso il ministro Idem propone una novità. Riconoscere la cittadinanza italiana a chi si distingue per meriti sportivi. Chi eccelle nello sport sia riconosciuto italiano. Caro ministro mi permetta di non essere d'accordo. Trovo giusto che possa diventare italiano chi sceglie l'Italia come patria, vive in Italia e va a scuola in Italia. E a questo punto se gioca bene a pallone oppure è un ciccone molto intelligente ma incapace di correre dieci metri di seguito mi sembra molto poco importante. ●

clsabelli@tin.it sabellifioretti.it



IL CASO / DECRETO PER IL DICIOTTENNE COLOMBIANO

Cristian Ramos, un nuovo italiano La cittadinanza al giovane Down

DI VINCENZO SPAGNOLO

«È meraviglioso: il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha firmato il decreto che concede a Cristian la cittadinanza. Quando la prefettura di Roma ci ha avvisato, lui si è emozionato e mi ha abbracciato forte: ora sta leggendo la formula del giuramento per prepararsi alla cerimonia, che si terrà la mattina del 19 giugno negli uffici dell'Anagrafe centrale...». Trabocca, attraverso la cornetta del telefono, la felicità della signora colombiana Gloria Ramos, mamma di Cristian, mentre racconta il lieto fine dell'odissea burocratica del figlio diciottenne, affetto da sindrome di Down, che sei mesi fa si era visto dissuadere dal chiedere la cittadinanza italiana, perché ritenuto incapace di completare l'iter stabilito dalla legge, giuramento compreso...

A PAGINA 9

**DISABILITÀ
E DIRITTI**

Sei mesi fa il ragazzo era stato dissuaso dal presentare la richiesta perché ritenuto incapace

di completare l'iter stabilito dalla legge. Le associazioni: è ora di rivedere le norme

Il Quirinale ha detto sì «Cristian sarà italiano»

Cittadinanza per il 18enne con la sindrome di Down

DA ROMA VINCENZO R. SPAGNOLO

«È meraviglioso: il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha firmato il decreto che concede a Cristian la cittadinanza. Quando la prefettura di Roma ci ha avvisato, lui si è emozionato e mi ha abbracciato forte: ora sta leggendo la formula del giuramento per prepararsi alla cerimonia, che si terrà la mattina del 19 giugno negli uffici dell'Anagrafe centrale...». Trabocca, attraverso la cornetta del telefono, la felicità della signora colombiana Gloria Ramos, mamma di Cristian, mentre racconta il lieto fine dell'odissea burocratica del figlio diciottenne, affetto da sindrome di Down, che sei mesi fa si

era visto dissuadere dal chiedere la cittadinanza italiana, perché ritenuto incapace di completare l'iter stabilito dalla legge, giuramento compreso. Ma la conclusione positiva della storia sfata quella previsione, mostrando come dai vicoli ciechi della burocrazia qualche volta si possa uscire, se c'è buona volontà in chi incarna le istituzioni. La vicenda inizia nel novembre 2012, quando Cristian (nato a Roma da padre italiano che non l'ha riconosciuto) diventa maggiorenne: è un ragazzo attivo e la sindrome di Down non gli impedisce di frequentare le superiori, giocare a calcio con gli amici e nuotare con agilità. Mamma Gloria intende fargli inoltrare do-

manda per la cittadinanza italiana, ma all'anagrafe qualcuno scuote la testa: secondo la legge, obietta, può ottenerla solo chi sia in grado di manifestare «autonomamente la propria volontà e il desiderio di diventare cittadino». E a nulla vale far notare come l'Italia abbia da tempo ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite per i diritti delle persone disabili (che, all'articolo 18, stabilisce appunto come il diritto alla cittadinanza non possa essere negato per motivi legati alla disabilità). Ma la famiglia Ramos non s'arrende, sostenuta dall'Associazione

italiana persone down (Aipd), e da gennaio il caso viene denunciato da *Avvenire* con articoli ed editoriali, finché l'allora ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, in un'intervista, prende in carico la situazione, impegnandosi a farla valutare «nel modo più appropriato possibile» e mettendo al lavoro gli esperti del Viminale su un disegno di legge per spianare gli ostacoli burocratici ad altre centinaia di persone nella medesima condizione.

Così, in primavera Cristian viene invitato in Prefettura insieme alla mamma, per produrre i documenti necessari. E due giorni fa, finalmente, arriva l'atteso decreto del Quirinale: «I vostri servizi e la diffusione del caso sui mass media ci hanno aiutato. E per questo io, Cristian e la mia famiglia vogliamo ringraziarvi con affetto – dice ora ad

Avvenire la signora Ramos –. Siamo riusciti a ottenere non solo l'attenzione delle autorità, ma anche il supporto di 30mila cittadini, con firme raccolte on line, e l'interessamento di parlamentari attenti al tema, come l'esponente del Pd Khalid Chaouki. Ora continueremo a batterci, affinché si approvi una legge che riconosca questo diritto a tutti coloro che sono nella situazione di mio figlio...». Un'urgenza sottolineata anche dalle associazioni di volontari: «Dopo aver supportato in ogni modo possibile questa sacrosanta battaglia – spiega Andrea Sinno, operatore di Telefono D, la "help line" dell'Aipd – ci uniamo alla felicità della famiglia Ramos, sperando che il buon esito della vicenda serva a richiamare l'attenzione sulla necessità delle modifiche alle norme del 1992 sulla cittadinanza, laddove contra-

stano con la Convenzione Onu, ratificata dall'Italia nel 2009». Nel frattempo, per Cristian «l'appuntamento è per mercoledì mattina alle nove e mezza, all'anagrafe di via Petroselli, al secondo piano», racconta emozionata la signora Ramos, ringraziando «la Prefettura di Roma, sollecita e premurosa nei nostri confronti». Sarebbe un bel segnale se il ministro per l'Integrazione, Cécile Kyenge, trovasse qualche minuto per intervenire. Ma il sogno di mamma Gloria è ancora più grande: «Abbiamo pregato molto. E sarebbe magnifico poter incontrare Papa Francesco per raccontargli la nostra esperienza e ringraziare insieme a lui la Divina Provvidenza per averci fatto trovare, pur nelle difficoltà, persone di buona volontà che ci hanno offerto aiuto...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La famiglia Ramos, colombiana, ha avuto ragione della burocrazia
La mamma: «Ora mio figlio sta già studiando il giuramento»

Seble, figlia di immigrati è il volto nuovo di Pisapia

«**H**o temuto il peggio», ammette la giovane Seble, «quando Kabobo, quel ghanese psicopatico, ha ucciso a picconate 3 uomini: una tragedia che poteva azzerare anni di lavoro e provocare conseguenze negative per tutti gli immigrati. Ma i cittadini di Niguarda, il quartiere delle vittime, hanno reagito con grande civiltà. Sono stati loro a prevenire una possibile ondata xenofoba».

Parla di un altro Nord rispetto a quello dell'ex leghista Dolores Valandro, Seble Wolderghiorghis, 31 anni di Bologna, figlia d'immigrati, il padre etiope Asghedom, mamma Alem eritrea. Ragazza dalle infinite gambe da gazzella, laureata a Milano allo Iulm in Scienze delle comunicazioni e ora iscritta alla Statale per conquistare una seconda laurea in Scienze politiche. Seble è il volto più nuovo e appassionato della giunta Pisapia.

Nella città italiana con più stranieri dove convivono 160 etnie Wolderghiorghis lavora nello staff dell'assessore Pd alle politiche sociali Pierfrancesco Majorino su 3 importanti e delicati fronti: l'immigrazione, in particolare le seconde generazioni, i figli nati e cresciuti in Italia da genitori stranieri; i diritti degli omosessuali e i beni conquistati alla mafia. «Prima della giunta Pisapia sull'immigra-

zione come sui diritti dei gay il Comune di Milano era all'anno zero», sostiene Seble coordinatrice e, soprattutto, anima del laboratorio di Nuova cittadinanza, un progetto pilota per favorire l'integrazione di giovani nati nel Bel Paese ma costretti ad avere un passaporto straniero. «A Milano in queste condizioni ci sono 39 mila minorenni. A maggio, in attesa di una legge che garantisca una piena cittadinanza, il Comune ha conferito quella onoraria a 700 bambini. Abbiamo poi aperto uno sportello dove, per facilitare il contatto, i giovani trovano come operatrici 3 ragazze anche loro figlie d'immigrati. Questi giovani hanno storie difficili; cresciuti qui ma giustamente anche legati alle loro origini hanno problemi d'identità. La mia storia è un messaggio di coraggio per tutti loro». Più che una storia quella di Seble è un romanzo. Da bambina sognava di fare la hostess; forse per volare in Tanzania da suo papà. Rewind. Il piccolo pastore Asghedom ascoltando le lezioni dalle finestre di una scuola italiana ad Asmara aveva imparato la nostra lingua; immigrato, primi Anni 70, si laureò in ingegneria a Bologna, la città dove incontrò Alem, una bella ragazza che lavorava in una famiglia. Dopo Seble nell'appartamento alla Bolognina arrivò la sorellina Agazit; in casa si parlava italiano; alle figlie Asghedom ripeteva: «Dovete diventare delle italiane speciali. Se il vostro compagno fa 1 voi dovete fare 2». Per

20 anni Asghedom aspettò invano di ottenere la cittadinanza italiana indispensabile per il suo lavoro; infine, accettò l'offerta di una Ong tedesca: costruire scuole e orfanotrofi a Dar Al Salaam. «Fu costretto a tornare in Africa per garantirci un futuro. Ogni estate andavamo a trovarlo, là è diventato un affermato ingegnere. La cittadinanza arrivò quando avevo 8 anni, troppo tardi. Quando mi chiedono se sono stata vittima di episodi per la mia pelle nera rispondo che con me il razzismo è in debito!». Sguattera a Londra per imparare l'inglese Seble dopo la laurea vince una borsa di lavoro Leonardo e per 4 anni lavora da Karla Otto, famosa pierre di grandi stilisti. Nel 2008 molla. «Da Karla ho imparato molto ma la moda non m'interessava; volevo fare qualcosa d'utile per la comunità. Londra non sarebbe mai stata casa mia, la mia casa sono l'Italia e l'Africa».

Su Facebook, fine 2009, Seble trovò la sua vocazione: nel marzo 2010 è nel comitato promotore del primo sciopero nazionale degli stranieri (portavoce del neonato movimento è il futuro ministro, Cécile Kyenge). Con le primarie del Pd per il sindaco di Milano (scoperta da Stefano Boeri, cooptata da Pisapia) la giovane vola sempre più in alto. «La cittadinanza non è un atto caritatevole ma un diritto», attacca Seble. «Spesso ne discuto con leghisti; alla fine anche loro capiscono. Se, come ha proposto Grillo, si facesse un referendum sulla cittadinanza vinceremmo. Ne sono convinta».



La riforma Kyenge: “I nuovi italiani sono un aiuto anticrisi”

IMMIGRAZIONE
LA SVOLTA

Pronto un iter semplificato per farli uscire dall'ombra

ROSARIA TALARICO
ROMA

«Ho cominciato a lavorare fin dal primo giorno sulla semplificazione. È una priorità del governo. Dobbiamo riuscire a dare risposte in questo senso e agevolare i cittadini anche nella semplificazione burocratica». Il ministro per l'Integrazione, Cecile Kyenge ritorna sul tema dello snellimento dell'iter per il riconoscimento della cittadinanza italiana agli immigrati. Nel disegno di legge sulla semplificazione all'esame del consiglio dei ministri oggi, salvo colpi di scena, dovrebbe essere prevista proprio questa possibilità e il ministro ha ricordato che «il lavoro è in atto nelle due Camere e che il progetto di legge sarà presto calendarizzato per cercare di trovare il modello più ampiamente condiviso tra le forze politiche». Anche perché non si può ignorare che sono

quattro milioni gli stranieri in Italia, provenienti da culture e religioni diverse e un milione sono gli studenti che frequentano la scuola italiana. «L'Italia è diventato un Paese meticcio dove convivono diverse culture e il fenomeno migratorio è ormai strutturale» sintetizza il ministro aggiungendo che il mondo del lavoro ha «tutto da guadagnare perché il migrante può essere un lavoratore, un contribuente, un consumatore». Insomma, quasi una misura anticrisi. Una tesi che non convince per niente Ignazio La Russa, presidente del movimento Fratelli d'Italia-centrodestra nazionale: «Il governo Letta vuole far passare uno ius soli mascherato sotto forma di semplificazioni. È un fatto gravissimo: si intestino le cose con il loro vero nome. In Italia la disoccupazione giovanile è al 40 per cento, in Romania al 22, in Polonia al 26. Un provvedimento di questo tipo renderebbe ancora

più tragica l'assenza di lavoro per i giovani italiani». E Giorgia Meloni aggiunge: «La cittadinanza italiana deve essere voluta, richiesta e celebrata» e non «un automatismo». Di tutt'altro avviso il successore di La Russa al ministero della Difesa: «Io sono per una forma di ius soli “temperato” – sostiene il ministro Mario Mauro – il che vuol dire ragionevolmente che bisogna anticipare di gran lunga le modalità con cui si riconosce la cittadinanza a persone che vogliono profondamente integrarsi». Anche l'Unicef saluta con favore l'annuncio delle misure che agevolerebbero il percorso verso la cittadinanza per i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri, annunciate dal governo nella bozza del ddl sulle semplificazioni. «È un primo, importante, passo verso una vera riforma della legge sulla cittadinanza – ha commentato il presidente dell'Unicef Italia, Giacomo Guerrera – che possa facilitare l'accesso ai minorenni di ori-

gine straniera nati e/o cresciuti in Italia nel rispetto dei principi della Convenzione sui diritti dell'infanzia». Negli ultimi cinque anni il numero di studenti stranieri nati in Italia è cresciuto del 60% nelle scuole dell'infanzia e nelle primarie, mentre è più che raddoppiato nelle secondarie di primo grado e di secondo grado. Quindi un'integrazione di fatto si è già avuta. Non ha dubbi in merito Vincenzo Spadafora, garante per l'infanzia e l'adolescenza: «I nostri ragazzi si sono accorti della presenza dei loro coetanei molto prima e meglio di noi. Per i nostri figli la presenza di questi minori stranieri è fonte di arricchimento. Ecco perché ora la legge è necessaria». Perché quando si parla di cittadinanza non si può sottovalutare la mutazione storica dell'Italia. «Parlare di diritti vuol dire parlare anche di doveri e in questo modo rafforziamo l'intero Paese. Non si può progettare il futuro se si ignorano chi saranno gli abitanti di domani», conclude il ministro Kyenge.

**Le parole
del ministro**

L'Italia è un Paese fatto anche da persone con provenienza e cultura diverse, che sono attori sia nel tentativo di uscire dalla crisi che nell'ottica della crescita economica

Cecile Kyenge

**La Russa all'attacco:
«Vogliono far passare
uno ius soli
mascherato»**

FLAVIA AMABILE
ROMA

Il bus della cittadinanza impossibile

Nel 2011, su centinaia di migliaia di persone che ne avrebbero avuto diritto, solo 56 mila sono riusciti ad ottenerla. Molti ci provano senza successo per anni. Perché la procedura davanti all'ufficio immigrazione si trasforma in un'odissea?

Alle sei del mattino il 437 è pieno zeppo dei volti del mondo intero. Sono i lineamenti di chi ha origini lontane, dalle Filippine al Marocco e all'Uganda passando per la Bosnia. Poi li senti parlare e cogli i soliti «Daje», o gli «Aho» del più puro gergo romanesco.

Sono gli italiani a cui nessuno riconosce la vita che hanno vissuto, quelli che in Italia sono nati o sono cresciuti ma che non hanno cittadinanza e quindi diritti.

Viaggiano tutti con le braccia cariche di carte, i documenti della loro italianità: più numerosi sono i fogli, più grandi sono le loro speranze di farcela almeno stavolta. Nessuno ha l'auto per arrivare fino all'Ufficio Immigrazione,

un palazzone alla periferia Est di Roma, si infilano nel 437 che collega il capolinea della linea B della metropolitana all'Ufficio Immigrazione, in una linea circolare, capace di andare avanti all'infinito come purtroppo accade a molti di loro.

I loro miti sono Balotelli ed el-Shaarawy che, come loro, hanno radici altrove ma sono cresciuti in questa terra che fatica tanto ad accettare chi ha la pelle di un altro colore o dei genitori che parlano le lingue dei Sud del mondo. Sono i loro miti perché non solo sono dei grandi calciatori ma hanno la cittadinanza, il foglio di carta che non riesce a proteggere dai peggiori razzisti ma almeno semplifica la vita. Chi non ce l'ha è condannato ad un limbo senza forma e senza fine.

Certo, la legge ha una sua parvenza di chiarezza e certezza. A 18 anni - afferma - si acquista la cittadinanza se almeno uno dei genitori è già italiano, se si riesce a provare di aver vissuto stabilmente in Italia per almeno dieci anni. Appunto. Se si riesce. Ma non tutti ci riescono. Nel 2011 su centinaia di migliaia che ne avrebbero avuto diritto, solo in 56 mila hanno ottenuto la cittadinanza, ricorda la Caritas. Gli altri sono stati bloccati da un meccanismo infernale, più simile ad una lotteria che ad un sistema di diritto. Per caso si può diventare italiani, e per caso si può essere costretti a salire all'infinito sul 437 che ogni giorno porta il suo carico di speranze, delusioni e frustrazioni fino all'Ufficio Immigrazione.

Il maturando

“Solo per aprire la pratica ci sono voluti otto mesi”

Maurizio ha 18 anni, in questi giorni sta soffrendo come altri 500 mila studenti per preparare la maturità. Padre senegalese, madre etiope che non hanno mai pensato di diventare italiani, lui invece italiano ci tiene ad esserlo.

In Italia è nato, ha tutti i certificati di frequenza scolastica e vaccinazione a provarlo. Sarebbe stato facile ottenere automaticamente la cittadinanza al compimento dei 18 anni. Non è stato così e non è colpa né dei genitori né di Maurizio ma di chi quando lui era molto piccolo aveva affittato ai genitori un appartamento in nero impedendo loro di prendere la residenza in Italia. «È come se ogni giorno avessi fatto Roma-Senegal», dice Maurizio.

In questi casi scatta la procedura più lunga, quella che si attiva entro un anno dalla maggiore età. E per essere lunga, lo è davvero. Maurizio ha compiuto 18 anni lo scorso agosto, ha fatto subito richiesta per la cittadinanza. Solo perché si è rivolto ad un'agenzia che in genere permette di abbreviare un po' i tempi dell'avvio, otto mesi dopo ha ricevuto la comunicazione che la sua pratica aveva ottenuto il codice, era stata aperta. Quando si chiuderà? Chi può saperlo...

La fonica

“Ho frequentato le scuole qui Per la legge sono clandestina”

Vesna ha 28 anni e un grande sogno, fare il fonico. Il suo problema? Che non ha ancora potuto nemmeno fare domanda per ottenere la cittadinanza, anche se è in Italia da quando aveva sette anni e mezzo dopo essere fuggita con la mamma e il padre dalla Bosnia in guerra. Avrebbe tutti i requisiti. Parla un italiano perfetto, con una quantità di congiuntivi che nemmeno più gli italiani usano, e ha frequentato tutte le scuole, dalle elementari in poi.

Quando aveva l'età prevista dalla legge, però, viveva con i genitori in un paesino vicino Roma. «Non conoscevamo nessuno in grado di dirci che cosa dovevamo fare - racconta - non sapevamo nemmeno che avremmo dovuto fare qualcosa». E quindi quando ha compiuto i diciotto anni si è trovata all'improvviso clandestina, lei che non aveva più una patria se non l'Italia. «Voglio restare qui, qui ci sono i miei amici, le mie cose. Della Bosnia ricordo pochissimo». Ha fatto i salti mortali per ottenere permessi di soggiorno annuali per motivi di studio e poi di lavoro, ora sta tentando di ottenere almeno la Carta di soggiorno per non correre il rischio di essere considerata clandestina. Nonostante tutti i congiuntivi che conosce.

Maurizio
Figlio
di padre
senegalese
e madre
etiope, è
nato in Italia
e in questi
giorni sta
preparando
la maturità

Vesna
È arrivata
in Italia
a sette anni
e mezzo con
i genitori
per fuggire
dalla guerra
in Bosnia
Oggi ha
28 anni

La ventunenne srilankese

“Papà e fratelli ce l'hanno fatta A casa sono l'unica straniera”

Fahamida
Originaria
dello Sri
Lanka, 21
anni,
è arrivata
in Italia
a 4 anni
e mezzo
per seguire
il padre

Fahamida ha 21 anni e passaporto dello Sri Lanka anche se vive in Italia da quando ne aveva 4 e mezzo. Il padre era arrivato da solo già durante gli Anni Ottanta ed aveva preparato tutto per farsi raggiungere dalla moglie e dalla figlioletta. Aveva un buon lavoro di cameriere in uno dei migliori ristoranti del centro di Roma. Con il tempo ha fatto carriera, è diventato cuoco. Moglie e figlia sono arrivate, sono nati anche altri due figli e lui ha avuto la cittadinanza.

Con la stessa premura, quando Fahamida ha compiuto i sedici anni hanno raccolto i documenti necessari e inoltrato la domanda per farle ottenere la cittadinanza una volta maggiorenne. Si sono fidati del decreto ministeriale che prevede che il periodo di attesa sia al massimo di 760 giorni, vale a dire di 2 anni. Con fiducia hanno atteso finché Fahamida ha compiuto diciotto anni e da un momento all'altro si è ritrovata clandestina. I tempi di attesa sono molto più lunghi di due anni ma questo Fahamida e il padre non potevano saperlo e a quel punto c'era poco da dare la colpa agli uffici, Fahamida ha dovuto ricominciare da capo l'iter. Ora aspetta. Con un po' di fiducia in meno nell'Italia. Anche perché i fratelli, nel frattempo, sono già cittadini in quanto figli di un italiano.

Il futuro architetto

“Ho risolto tutto in mezz'ora grazie a un'impiegata gentile”

Jim
Figlio di una
donna
ugandese
che vive
in Italia
da oltre
vent'anni,
ha 23 anni
e studia
architettura

Jim ha 23 anni, e studia Architettura. È cittadino italiano, uno dei pochi fortunati ad aver ottenuto tutto nel giro di poche ore al compimento dei diciotto anni, ma è lui stesso ad ammetterlo: «È stato un caso».

La madre di Jim è un'ugandese che si trova in Italia da oltre vent'anni. Lavora come collaboratrice familiare e a Roma sta bene, non andrebbe via per nulla al mondo. Anche Jim sta bene in Italia e quando è diventato abbastanza grande ha affrontato la questione della cittadinanza. «Nessuno sapeva dirci qualcosa di preciso. Avevamo un buco di sei mesi nella residenza ma il resto dei certificati era a posto. Alla fine abbiamo deciso di seguire l'iter più lungo». Vale a dire avviare la pratica al compimento dei 18 anni. Un giorno però è andato con la madre all'Anagrafe per correggere un errore di trascrizione del suo nome. «Per caso mia mamma è entrata in un ufficio dove ha trovato un'addetta che si occupava di pratiche di cittadinanza. Le ha raccontato la mia storia, l'impiegata è andata in un altro ufficio, dopo un po' è tornata e ci ha detto che era tutto a posto». Nel giro di una notte Jim ha ottenuto la cittadinanza, il buco di sei mesi nella residenza era stato sanato. È una delle semplificazioni che il governo sta per approvare.

Lo studente-lavoratore

“Mi hanno vaccinato a Roma ma per le carte ero a Dakar”

Elimane
Ha 21 anni
e studia
Lingue
Orientali
alla Sapien-
za. Lavora
come
portiere
di notte in
un albergo

Elimane ha 21 anni, studia Lingue Orientali alla Sapienza e nel tempo libero lavora come portiere di notte in un albergo e fa il volontario della Comunità di sant'Egidio insegnando l'italiano agli stranieri.

Perché Elimane, anche se è figlio di un senegalese e di un'etiopio, parla l'italiano con un'unica imperfezione, un marcato accento romanesco. Ha molte idee sul suo futuro ma prima di tutto deve ottenere la cittadinanza. Non gli mancano i requisiti: in Italia è nato e cresciuto, di Roma conosce più di quello che un ragazzo della sua età in genere conosce. Ma nel suo passato c'è un buco di cinque anni di residenza, i genitori avevano affittato una casa ma i proprietari non avevano stipulato il contratto. E quindi per cinque anni di Elimane si hanno i certificati di vaccinazione e frequenza alle scuole ma in teoria era residente in Senegal.

Ha iniziato la pratica per ottenere la cittadinanza a 18 anni. È riuscito ad accelerare i tempi solo rivolgendosi ad un'agenzia (200 euro di commissione) e andando all'Ufficio Immigrazioni a chiedere finché non ha ottenuto un appuntamento. Entro un anno potrebbe chiudere la procedura, il doppio dei tempi previsti dalla legge.

Ma lo ius soli è un'altra cosa

IL COMMENTO

LUIGI MANCONI

Dopo le ultime indecenti parole contro la ministra Cécile Kyenge, verrebbe da pretendere ben altro.

Che so? Corsi di educazione civica - ma forse basterebbe di galateo - per i militanti della Lega (e non solo di quella, già che ci siamo) oppure una legge per le «quote etniche» e per il «ticket italiano-straniero» (sulla falsariga di quello di genere) in ogni lista elettorale per comuni superiori ai 5000 abitanti o, infine, l'obbligo di sostituire, nelle adunanze padane, all'ormai obsoleto *Va' pensiero* la più fresca *Siamo i Watussi* (1963) dell'immarcabile Edoardo Vianello. Suvvia, si scherza, ma per non immalinconirsi troppo. Tuttavia, pur sapendo che l'Italia ha bisogno di riforme radicali sul piano delle politiche per l'immigrazione e di rivedere in profondità la legge sulla cittadinanza, in questo tempo di vacche magre, anche i piccoli progressi e i risultati modesti sono i

benvenuti. Oggi, il Consiglio dei Ministri dovrebbe approvare, all'interno di un «pacchetto per la semplificazione», una norma destinata a rendere meno irto di ostacoli il già faticosissimo percorso per ottenere la cittadinanza. In base a quel provvedimento, a diciotto anni, un giovane straniero potrà diventare cittadino italiano anche nel caso di inadempienze amministrative da parte dei genitori. Fino ad oggi, infatti, la legge 91 del 1992 prevedeva che i nati in Italia da genitori stranieri potessero chiedere la cittadinanza presso il proprio comune di residenza al compimento della maggiore età. A tal fine, dovevano dimostrare di essere stati continuativamente residenti e di aver sempre posseduto un valido titolo di soggiorno. Ciò ovviamente faceva dipendere l'esigibilità del diritto all'ottenimento della cittadinanza dalla regolarità dei genitori. Nel corso degli anni, diverse sentenze hanno dato ragione a chi - nonostante la

temporanea irregolarità di residenza e permesso di soggiorno - fosse nato in Italia e avesse richiesto la cittadinanza. Per fare questo, però, si richiedeva molto tempo, molta pazienza e qualche risorsa economica perché una simile procedura passa attraverso il Tribunale ordinario. Il provvedimento messo a punto dal governo su impulso della ministra per l'Integrazione Cécile Kyenge, e sulla base di un precedente progetto elaborato dall'allora ministra dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, renderà più semplice ottenere la cittadinanza tra i 18 e i 19 anni per i nati in Italia da genitori stranieri. E ciò in quanto le prove per dimostrare la precedente presenza sul nostro territorio (pure in assenza dei certificati di residenza) potranno essere costituite anche da documentazione sanitaria e scolastica. Certo, siamo ancora assai lontani dal riconoscimento dello ius soli - più o meno temperato - ma si tratta in ogni caso di un passo nella giusta direzione.

L'INTERVISTA

Kyenge: «Il Pd è un suq, convivono idee diverse»

Il ministro: primo passo la cittadinanza legata alla scuola

BRUNO VIANI

LASVOLTA è arrivata nel corso del consiglio a Palazzo Chigi. E sarà legata al nome di Cecile Kyenge, ministro dell'Integrazione: da oggi chi è nato o cresciuto in Italia potrà avere il ricono-

scimento della cittadinanza al diciottesimo anno senza affrontare infinite trafilie burocratiche. «Io non ho mai voluto imporre un modello - racconta - ma ho sempre sostenuto che bisogna pensare ai diritti di chi è nato e chi arriva in Italia molto presto».

SEGUE >> 5

IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI

DOPO IL VIA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Kyenge: da oggi sarà la scuola a renderci italiani

«Dal governo primo passo verso un'Italia nuova»

L'INTERVISTA

dalla prima pagina

A causa della battaglia per la cittadinanza ai giovani immigrati, Kyenge, congolese di nascita e portatrice orgogliosa delle sue diverse culture, era stata attaccata. Insultata. Fino alle parole di odio scritte sul web da una consigliera di municipio leghista di Padova («Ma mai nessuno che la stupri?») e rilanciate con rabbia da esponenti di Forza Nuova che oggi minacciano contestazioni a Genova dove, nel tardo pomeriggio, è attesa al porto antico per il Suq, il festival delle culture.

Lei aveva risposto che non avrebbe mai smesso di sorridere. E ieri ha sorriso, davanti al mazzo di fiori consegnato dal ministro della Difesa Mario Mauro («segno di solidarietà per le offese razziste»). E soprattutto perché il governo delle larghe intese ha fatto integralmente propria la linea-Kyenge.

Ministro, lei è da sempre sostenitrice dello "ius soli", chi è nato in Italia è italiano. Da oggi, rag-

giunta la maggiore età, lo è chiunque abbia vissuto e abbia frequentato regolarmente la scuola in Italia. La considera una sua vittoria?

«Io non ho mai voluto imporre un modello, non è la mia filosofia. Ho sempre detto che bisogna iniziare a riconoscere i diritti di chi è nato o arrivato in Italia molto presto. Ma che su questa strada era necessario capire anche le posizioni diverse e cercare un possibile compromesso».

Soddisfatta?

«È un risultato importante. Ma non per me. Lo è perché testimonia l'impegno e la volontà del governo di andare avanti in questo processo per dare una nuova identità a una Italia nuova, un Paese dove ragazzi che hanno provenienze diverse già oggi crescono insieme».

Anche la presidente della Camera Laura Boldrini, quando era ancora portavoce dell'alto com-

missariato dell'Onu, aveva visitato il Suq di Genova. E aveva detto: questo è quello che dovrebbe essere il mondo. Sottoscrive?

«Sì, il Suq è il simbolo di una nuova integrazione e coesione, una realtà che aiuta a vedere le diversità come risorse su cui investire. È una contaminazione

di culture e valori che aiuta a ripensare l'approccio alla realtà».

Conciliare le diversità: in questo senso, anche il Parlamento è o dovrebbe essere un suq?

«Credo che lo stia diventando, è luogo dove coesistono e devono interagire persone di culture e origini diverse. Persone provenienti dal nord e del sud, deputati eletti come rappresentanti degli italiani nel mondo, nati in altri Paesi e portatori di altri valori. L'incontro può avvenire sulle piccole cose quotidiane, quelle che contano di più».

Contano anche gli insulti e gli inviti folli scritti sul web?

«il punto non è l'insulto fatto alla mia persona in quel momento, quello che conta è la risposta. Perché chi siede all'interno delle istituzioni deve essere un modello di cultura e di confronto: dobbiamo essere capaci di trasmettere valori anche per la posizione che occupiamo».

Parliamo di politica, il Pd è un suq?

«Lo è certamente nel senso positivo del termine perché nel partito convivono gruppi, correnti. Siamo portatori di modi di vivere diversi, sperimentiamo un modello di convivenza e interazione continuando a essere Pd»

Lei, al contrario di molti politici sbarcati sul web al momento delle elezioni, ha una pagina facebook dal 2008. Iniziamo dalla foto del pancione con la scritta "Ius soli". Perché?

«Quella foto non l'ho messa io, ma mi ha incuriosito e l'ho guardata con attenzione perché stimola la riflessione. Dietro a quell'immagine c'è una richiesta forte, ed è un aiuto a portare l'attenzione sui tanti mesi di attesa che attendono le persone che non hanno la cittadinanza».

Una frase che invece ha "postato" lei: "Non dire a tua figlia di non uscire, di piuttosto a tuo figlio di comportarsi bene".

«È una frase fortissima, lanciata da donne indiane dopo i moltissimi casi di stupri in quel Paese. L'ho fatta mia: il problema è una cultura di genere che non va trasmessa solo alle donne ma a tutta la società, agli uomini, ai giovani».

La sua prima cronaca da Montecitorio sul web: «Ore 23, usciamo dal palazzo dopo aver lavorato su alcuni temi da soli, senza i riflettori e incontriamo i giornalisti. "Siete dei 5 Stelle?", ci chiedono. No, siamo di Pd e Sel. E si allontanano alla velocità della luce».

«È la verità, adesso non mi scambiano più per una grilina, ma spesso l'informazione segue l'onda e nei primi giorni l'onda era quella, la novità dei cinque stelle. E se ci si limita

a seguire l'onda, le vere novità all'interno del parlamento sfuggono».

Le è mai venuto il dubbio di essere stata scelta come ministro dell'Integrazione solo per quello che simbolizza?

«Ognuno di noi può essere scelto per qualche motivo, ma poi l'importante è ciò che possiamo e dobbiamo fare. E dobbiamo decidere se essere vittime degli avvenimenti o protagonisti».

Il suo ministero è dedicato all'integrazione e lei si batte per i diritti degli immigrati. E i doveri?

«Diritti e doveri vanno sempre insieme e questo è contenuto in ogni carta che abbiamo sottoscritto. Ma questo riguarda tutti i cittadini, siano o no di origine italiana. Il luogo di nascita non conta».

BRUNO VIANI

viani@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CITTADINANZA PIÙ FACILE

Chi ha seguito regolarmente il ciclo di studi avrà diritto alla cittadinanza anche se è nato in un altro Paese

ATTESA AL SUQ DI GENOVA

Oggi il ministro sarà al Suq, manifestazione a favore del dialogo che si svolge al Porto antico di Genova

DALLE OFFESE RICEVUTE IN SETTIMANA AI FIORI DONATI DAL MINISTRO MAURO

L'importante non è tanto l'insulto alla mia persona, quanto la risposta che c'è stata. Chi siede nelle istituzioni deve essere portatore di valori anche per la posizione che occupa

DIRITTI E DOVERI VANNO DI PARI PASSO MA QUESTO RIGUARDA TUTTI I CITTADINI

Diritti e doveri vanno di pari passo. Ma questo riguarda tutti i cittadini, che siano di origine italiana oppure no

CECILE KYENGE

ministro dell'Integrazione

Cittadinanza

IUS SOLI
INTEGRAZIONE
E UNA CATENA
DI EQUIVOCI

di GIOVANNI SARTORI

Il governo Monti era un po' raccoglietico, ma forse per la fretta e anche perché Monti non apparteneva al giro dei nostri politici e di molti di loro sapeva poco. Ma Letta i nostri politici li conosce, è del mestiere; eppure ha messo insieme un governo Brancalone da primato. Grosso modo, metà dei suoi ministri e sottosegretari sono fuori posto, sono chiamati ad occuparsi di cose che non fanno. Al momento mi occuperò solo di un caso che mi sembra di particolare importanza, il caso della Ministra «nera» Kyenge Kashetu nominata Ministro per l'Integrazione. Nata in Congo, si è laureata in Italia in medicina e si è specializzata in oculistica. Cosa ne sa di «integrazione», di *ius soli* e correlativamente di *ius sanguinis*?

Dubito molto che abbia letto il mio libro *Pluralismo, Multiculturalismo e Estranei*, e anche un mio recente editoriale su questo giornale nel quale proponevo per gli immigrati con le carte in ordine una residenza permanente trasmissibile ai figli. Era una proposta di buonsenso, ma forse per questo ignorata da tutti. Il buonsenso non fa notizia.

Sia come sia, la nostra oculista ha sentenziato che siamo tutti meticci, e che il nostro Paese deve passare dal principio dello *ius sanguinis* (chi è figlio di italiani è italiano) al principio dello *ius soli* (chi nasce in Italia diventa italiano). Di regola, in passato lo *ius soli* si applicava al Nuovo Mondo e comunque ai Paesi sottopopolati che avevano bisogno di nuovi cittadini, mentre lo *ius sanguinis* valeva per le popolazioni stanziali che da secoli popolano determinati territori. Oggi questa regola è stata violata in parecchi Paesi dal terzomondismo imperante e dal fatto che la sinistra, avendo perso la sua ideologia, ha sposato la causa (ritenuta illuminata e progressista) delle porte aperte a tutti, anche le porte dei

Paesi sovrappopolati e afflitti, per di più, da una altissima disoccupazione giovanile.

Per ora i nostri troppi e inutili laureati sopravvivono perché abbiamo ancora famiglie allargate (non famiglie nucleari) che riescono a mantenerli. Ma alla fine succederà come durante la grande e lunga depressione del '29 negli Stati Uniti: a un certo momento i disoccupati saranno costretti ad accettare qualsiasi lavoro, anche i lavori disprezzati. Ma la Ministra Kyenge spiega che il lavoro degli immigrati è «fattore di crescita», visto che quasi un imprenditore italiano su dieci è straniero. E quanti sono gli imprenditori italiani che sono contestualmente falliti? I dati dicono molti di più. Ma questi paragoni si fanno male, visto che «imprenditore» è parola elastica. Metti su un negozietto da quattro soldi e sei un imprenditore. E poi quanti sono gli immigrati che battono le strade e che le rendono pericolose?

La brava Ministra ha anche scoperto che il nostro è un Paese «meticcio». Se lo Stato italiano le dà i soldi si compri un dizionarietto, e scoprirà che meticcio significa persona nata da genitore di

razze (etnie) diverse. Per esempio il Brasile è un Paese molto meticcio. Ma l'Italia proprio no. La saggezza contadina insegnava «moglie e buoi dei paesi tuoi». E oggi, da noi, i matrimoni misti sono in genere ferocemente osteggiati proprio dagli islamici. Ma la più bella di tutte è che la nostra presunta esperta di immigrazione dà per scontato che i ragazzini africani e arabi nati in Italia sono *eo ipso* cittadini «integrati».

Questa è da premio Nobel. Mai sentito parlare, signora Ministra, del sultanato di Delhi, che durò dal XIII al XVI secolo, e poi dell'Impero Moghul che controllò quasi tutto il continente Indiano tra il XVI secolo e l'arrivo delle Compagnie occidentali? All'ingrosso, circa un millennio di importante presenza e di dominio islamico. Eppure indù e musulmani non si sono mai integrati. Quando gli inglesi dopo la seconda guerra mondiale se ne andarono dall'India, furono costretti (controvoglia) a creare uno Stato islamico (il Pakistan) e a massicci e sanguinosi trasferimenti di popolazione. E da allora i due Stati sono sul piede di guerra l'uno contro l'altro.

Più disintegrati di così si muore.

Zaia apre allo ius soli. Torino lo anticipa

IL CASO

NICOLA LUCI
TORINO

Il governatore del Veneto a sorpresa: «I bambini nati qui parlano dialetto meglio di me». Il sindaco Fassino annuncia la consegna della cittadinanza civica

Sembra una notizia da non crederci ma il presidente della regione Veneto Luca Zaia, Lega Nord, ieri a Venezia, ha aperto uno spiraglio per lo ius soli, il diritto di cittadinanza ai bambini nati in Italia.

Il governatore ha risposto ad una domanda proprio su questo temale sciando quasi tutti a bocca aperta: «Sollevo il tema dei bambini che sono nati qui e vanno a scuola qui - ha detto - sui quali un ragionamento al di là dello ius soli debba essere fatto anche perché spesso parlano il dialetto quasi meglio di me. Sono bambini che in molti casi hanno identità veneta e non quella del Paese d'origine della loro famiglia, cosa che è accaduta spesso ai nostri emigranti».

Zaia ha espresso anche la sua opinione sulle questioni riguardanti l'omosessualità: «Per me non esiste il problema. Non mi avventuro su temi quali quelli delle coppie di fatto, i gay hanno diritto di rispetto e basta, non

c'è nulla da aggiungere». «Nel mio partito - ha osservato anche - la maggior parte delle persone hanno ragionevolezza da vendere, se poi il palcoscenico viene dato al fondamentalista di turno è ovvio che la posizione sembra essere un'altra».

Intanto ieri il Comune di Torino ha anticipato lo ius soli. In attesa che la discussione sul diritto alla cittadinanza degli stranieri nati in Italia produca i primi effetti concreti, il capoluogo piemontese darà a oltre 600 bimbi la «cittadinanza civica». Un attestato privo di valore legale, «ma dal forte significato simbolico», spiega il sindaco Piero Fassino, annunciando che a consegnarli - domenica pomeriggio nell'ambito dei festeggiamenti di San Giovanni, patrono della città - sarà il ministro per l'Integrazione, Cecile Kyenge. La cittadinanza civica sarà riconosciuta a tutti i figli di stranieri che non sono in possesso della cittadinanza italiana e sono nati a Torino dopo il 17 dicembre 2012, giorno in cui il Consiglio comunale l'ha introdotta - al termine di una lunga discussione - con una modifica allo Statuto della città.

«Chi è nato qui è figlio di Torino - sottolinea il primo cittadino - e guarda alla città come al luogo in cui costruire il proprio futuro». Una vera e propria patria, secondo il primo cittadino, al di là di quanto dicano i documenti o le origini dei propri genitori. «Gli stranieri che vivono a Torino - sottolinea - sono circa 150mila, il 17%

della popolazione, e il numero dei figli nati qui sta crescendo. La cittadinanza civica prende atto di questo cambiamento demografico, rendendolo visibile e riconosciuto, perché c'è contraddizione con il quadro legislativo esistente».

Torino non è stato il solo comune ad anticipare lo ius soli. Milano lo aveva fatto qualche settimana fa riconoscendo a qualche centinaio di bambini un diritto ancora sulla carta. Il due giugno, poi, era stato il turno delle città di Perugia che nella storica Sala dei Noatri aveva riconosciuto lo status a cento bambini nati in Italia da genitori stranieri.

Anche Torino, dunque, ha voluto compiere questo passo. Non senza polemiche. Maurizio Marrone, capogruppo di Fratelli d'Italia nell'assemblea cittadina ha definito lo ius soli «un capriccio del Pd» e, annunciando una manifestazione di protesta in occasione della consegna degli attestati, ha bollato la cittadinanza civica come «l'ultima buffonata ideologica del centrosinistra torinese». Polemica anche la Lega Nord, per nulla allineata alle posizioni più possibiliste del governatore veneto Luca Zaia, bolla l'iniziativa come «farsa». E consiglia al ministro Kyenge «di cominciare a lavorare a proposte concrete» se non vuole essere anche lei «parte del problema». Le polemiche non fermano, però, l'organizzazione della festa per la consegna degli attestati. L'iniziativa è patrocinata dal Comitato Italiano per l'Unicef, che sarà rappresentato dal suo presidente, Giacomo Guerra.



Cittadinanza torinese ai figli degli stranieri

Iniziativa simbolica del Comune per 800 bimbi con il ministro Kyenge

il caso

ANDREA ROSSI

È un gesto senza alcun effetto legale, ma simbolico, al punto da convincere il ministro per l'Integrazione, Cécile Kyenge, a essere presente a Torino domenica prossima,

APPELLO AL PARLAMENTO

Così si chiede di approvare quanto prima una legge sullo *ius soli*

quando, al parco della Tesoriera, la città consegnerà gli attestati di cittadinanza civica ai bambini nati nel 2013 a Torino da genitori stranieri.

«Il nostro è un forte riconoscimento verso chi è a tutti gli effetti cittadino italiano», spiega il sindaco Fassino.

Ogni anno a Torino nascono circa 2 mila bambini da genitori stranieri residenti in città. In questi primi sei mesi del 2013 ne sono nati circa 800. Sono comunque tanti, ma fino ai 18 anni per la legge non sono italiani. E perciò non sono trattati come i loro coetanei italiani. Motivo per cui l'Unicef si sta impegnando da tempo e ha sostenuto l'iniziativa di Torino. Iniziativa che, va detto, è partita dal Consiglio comunale. Prima con il sigillo alla piccola Laila, la prima bambina nata nel 2012. Poi, a dicembre dell'anno scorso con una proposta del consigliere Silvio Viale, radicale eletto nel Pd, con cui si chiedeva di modificare lo statuto della città, concedendo la cittadinanza civica a tutti coloro che sono nati a Torino ma non sono italiani. Una sorta di appello al Parlamento perché legiferi sullo *ius soli*.

Tutti d'accordo? Mica tanto. Domenica Fratelli d'Italia organizzerà una contestazione alla Tesoriera. «Il ministro Kyenge arriva a benedire l'ultima buffonata ideologica del centrosinistra torinese», tuona il capogruppo Maurizio Marrone.



Razzismo e ipocrisie Il Corsera nasconde il pezzo anti Kyenge Sartori: me ne vado

di **ANDREA MORIGI**

Si vergognavano di ospitarlo. Così il titolo autentico dell'intervento di Giovanni Sartori («L'Italia non è una nazione meticcia. Ecco perché lo ius soli non funziona») si può rintracciare sfogliando fino a pagina 28 il Corriere della Sera di ieri. In prima pagina, dove l'articolo inizia, la scelta è ben diversa: «Ius soli, integrazione e una catena di equivoci». (...)

(...) Argomento scivoloso, che giustifica anche la collocazione piuttosto insolita, in un angolo a destra invece che con la dignità di editoriale, normalmente riservata alle opinioni espresse dal politologo italiano di fama internazionale. L'umiliazione non può passare inosservata. Illuminare si fa sentire a «La Zanzara» e minaccia d'interrompere la cinquantennale collaborazione: «Se mi avessero detto che avrebbero messo il mio articolo in quel modo lo avrei ritirato, com'è previsto dagli accordi. Al Corriere si sono comportati in modo scorretto e offensivo, mi hanno fatto una cosa che mi ha indignato senza dirmelo».

Del resto mica relegano in posizione così umiliante le sue periodiche profezie di sventura sulla sovrappopolazione del pianeta, che «fa salire l'inquinamento e anche il riscaldamento dell'aria». Ma stavolta invece di sostenere semplicemente che «l'Africa è votata al disastro», Sartori identificava la fonte del pericolo sociale proprio con un'africana, cioè la «Ministra nera» Kyenge Kashetu nominata Ministro per l'Integrazione e portabandiera del «terzomondismo imperante». Del resto, sosteneva, è «nata in Congo, si è laureata in Italia in medicina e si è specializzata in oculistica. Cosa ne sa

Il professore attacca il ministro e in via Solferino gli negano l'editoriale. Lui: offeso, ora potrei lasciare

di «integrazione», di ius soli e cor-relativamente di ius sanguinis?»

È noto che, come minimo, dando risalto a concetti del genere si rischia di essere etichettati come gli ultras della Pro Patria che urlano «buu» a Kevin-Prince Boateng. Il timore di essere dichiarati «razzistini» da Massimo Gramellini è tanto da far finire in secondo piano anche i ragionamenti più lucidi. Ed ecco perché, con lo stesso malcelato imbarazzo, la settimana scorsa il quotidiano di via Solferino aveva confinato in cronaca milanese il carosello contromano e a sirene spiegate del corteo di scorta alla stessa ministra.

Tanto peggio quindi per l'analisi di Sartori, secondo il quale la colpa è della sinistra che, «avendo perso la sua ideologia, ha sposato la causa (ritenuta illuminata e progressista) delle porte aperte a tutti, anche le porte dei Paesi sovrappopolati e afflitti, per di più, da una altissima disoccupazione giovanile».

Certe cose non si dovrebbero nemmeno pensare, altrimenti scatta la legge Mancino. Non importa nulla se i divieti lessicali sembrano sortire l'effetto contrario e poi si scopre che perfino insigni personalità accademiche la pensano in tutt'altro modo. E tutto sommato possono ancora scrivere che «la brava Ministra ha anche scoperto che il nostro è un Paese «meticcio» e trattarla a pesci in faccia: «Se lo Stato italiano le dà i soldi si compri un dizionariet-

to, e scoprirà che meticcio significa persona nata da genitore di razze (etnie) diverse. Per esempio il Brasile è un Paese molto meticcio. Ma l'Italia proprio no». Tutte citazioni, tanto per chiarire, tratte non dall'opera omnia di Mario Borghesio né dall'archivio di *Libero*, ma frutto dell'ingegno di uno scienziato della politica, il quale affermava: «La saggezza contadina insegnava «moglie e buoi dei paesi tuoi». E oggi, da noi, i matrimoni misti sono in genere ferocemente osteggiati proprio dagli islamici. Ma la più bella di tutte è che la nostra presunta esperta di immigrazione dà per scontato che i ragazzini africani e arabi nati in Italia sono *eo ipso* cittadini «integrati». Era una semplice constatazione, ribadisce a *Radio 24*. Esattamente come quella successiva: «La Kyenge non è intoccabile». E nemmeno Sartori.

■ *Potrei chiudere la collaborazione col Corriere, mi hanno offeso. La Kyenge non è intoccabile. Hanno messo il mio pezzo in modo ridicolo*

GIOVANNI SARTORI



Il professore

Giovanni Sartori

“Ho criticato la Kyenge, il mio pezzo è finito a pag 28”

di **Beatrice Borromeo**
e **Carlo Tecce**

Il professor Giovanni Sartori, ieri sul *Corriere*, ha dedicato un commento argomentato (e altrettanto acuminato) al ministro per l'Integrazione Kyenge per mettere in discussione le sue competenze mentre affronta temi delicati come la cittadinanza italiana per *ius soli*. Nel pomeriggio, intervistato a *La Zanzara*, Sartori ha denunciato: “Se mi avessero detto che avrebbero rimosso il mio articolo in quel modo lo avrei ritirato, com'è previsto dagli accordi. Al *Corriere* si sono comportati in modo scorretto e offensivo, mi hanno fatto una cosa che mi ha indignato senza dirmelo”. Il professore ha aggiunto che chiederà spiegazioni e non esclude di poter interrompere la collabora-

zione con il quotidiano. Da via Solferino nessun commento ufficiale, forse risponderà il direttore Ferruccio de Bortoli, e comunque si sottolinea che l'articolo di Sartori, pubblicato in prima pagina, non è stato censurato. Si fa notare, inoltre, che i toni non erano per niente morbidi con il ministro, forse questo spiega la collocazione non come pezzo di fondo, corrispondente alla linea editoriale. Scrive Sartori: “Nata in Congo, si è laureata in Italia in Medicina e si è specializzata in Oculistica. Cosa ne sa di “integrazione”, di *ius soli* e correlativamente di *ius sanguinis*? La brava Ministra ha anche scoperto che il nostro è un Paese 'meticcio'. Se lo Stato italiano le dà i soldi si compri un dizionarietto, e scoprirà che meticcio significa persona nata da genitore di razze

(etnie) diverse”.

Professore, che è successo?

So solo che la decisione di spostare un fondo spetta al direttore o al suo vice. Noto anche che non c'era alcuna fretta di pubblicare il mio articolo, dato che il problema dello *ius soli*, per quanto gravissimo, non scade. Avrebbero potuto tenerlo a bagnomaria anche per una settimana, invece hanno deciso di massacciarlo.

Il ministro Kyenge è stata vittima di violenti attacchi razzisti. Pensa che la decisione di confi-

nare le sue critiche a pagina 28 abbia motivi politici?

Liquidare la questione richiamando il razzismo è un artificio polemico scorretto. Io sono uno studioso, ho scritto due libri sull'argomento, mentre la ministra è un'oculista. Dice solo

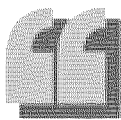
sciocchezze, stia zitta e si faccia scrivere i testi da Livia Turco, che poi è la sua ispiratrice occulta. I miei sono giudizi di merito, il razzismo che c'entra? Se il direttore si è fatto questo scrupolo, colpa sua.

Le hanno dato spiegazioni?

No, nessuno mi ha chiamato. E anche io ho evitato di telefonare: certe decisioni vanno prese a freddo. Era successo altre volte che spostassero i miei fondi nella pagina dei commenti, però solo dopo che avevo dato la mia autorizzazione. E quando non ero d'accordo ritiravo l'articolo. Questi, da 20 anni, erano i patti.

Potrebbe davvero lasciare il *Corriere* per questo episodio?

Sì, ci sto riflettendo seriamente. Il fatto è che finora avevo sempre avuto totale libertà.



SOLFERINO REPLICA

I giudizi espressi sul ministro non sono stati affatto censurati, solo spostati nella pagina delle opinioni anziché degli articoli di fondo



SCELTA POLITICA

Il direttore e il suo vice avrebbero potuto tenere il mio pezzo a bagnomaria, invece hanno deciso di massacciarlo. Penso di andarmene



«Ius culturae» è la via italiana

DI MARCO IMPAGLIAZZO

Si tratta di definire meglio cosa significhi essere italiani, approfondendo un'identità che si fonda non tanto sul *solum* o sul *sanguis*, bensì sulla *cultura*. Di qui la proposta di uno *ius culturae*: la cittadinanza ottenuta, alla fine di un ciclo scolastico, dai figli di genitori da tempo residenti nel nostro Paese...

EDITORIALE A PAGINA 2

NON SOLO «IUS SANGUINIS» E «IUS SOLI»

È lo «ius culturae» che fa i nuovi italiani

MARCO IMPAGLIAZZO

Mentre cronache amare e tragiche dal Canale di Sicilia ci portano a riflettere di nuovo sulle cause delle migrazioni che, in precarietà e per disperazione, attraversano il Mediterraneo, il tema dell'integrazione e della cittadinanza dei nuovi italiani continua a essere al centro del dibattito politico. Ieri, ne ha scritto

ancora una volta Giovanni Sartori sul *Corriere della Sera*, con una serie di argomentazioni (a tratti deboli) che mal si addice a una questione che investe il futuro stesso dell'Italia. Indelicato è l'attacco al ministro dell'integrazione, Cécile Kyenge, che poco o nulla saprebbe del tema, neanche il significato della parola "meticcio". La signora ministro, reduce da una serie di attacchi di tipo razzista, ha invece ben presente il vissuto delle cosiddette seconde generazioni, le loro esigenze e aspettative. Sono figli di un'integrazione avvenuta quasi naturalmente, grazie soprattutto a quello snodo prezioso del nostro corpo sociale che è la scuola, spazio capace di unire e di trasformare. Si tratta di italiani in tutto fuorché nel passaporto. Perché non sancire giuridicamente quel che hanno già cominciato a essere? Perché non pensare a una vera integrazione che li renderebbe ancora più italiani? Facilitare loro l'ottenimento della cittadinanza sarebbe allo stesso tempo un atto dovuto e un ottimo investimento. Sartori confonde e si confonde, invece, tra stranieri e aventi diritto alla cittadinanza. Tra chi ha passato in Italia tutta la vita e «gli immigrati - scrive - che battono le strade rendendole pericolose». Un luogo comune fin troppo abusato. Va ricordato che quando si parla di revisione della legge di cittadinanza, non si intende riconoscimenti-premio. Bensì il diritto alla dignità e all'inclusione che ragazzi e ragazze, che per lo più parlano solo italiano e conoscono bene la nostra cultura, hanno già maturato, tanto che la stessa legge in vigore concede loro di optare per il nostro passaporto allo scadere del diciottesimo anno d'età. Il punto è rendersi conto che quella legge, la 91 del 1992, è stata scritta in un'altra "era geologica". Il punto è se continuare a complicare loro la vita, se accettare, come avverte il

presidente Napolitano, che «rimangano troppo a lungo legalmente "stranieri", nonostante siano, e si sentano, pienamente italiani». Si tratta, invece, di definire meglio cosa significhi essere italiani, approfondendo un'identità che si fonda non tanto sul *solum* o sul *sanguis*, bensì sulla *cultura*. Di qui la proposta, lanciata da Andrea Riccardi, condivisa da tanti e più volte approfondita su queste colonne, di uno *ius culturae*: la cittadinanza ottenuta, alla fine di un ciclo scolastico, dai figli di genitori lungoresidenti. Vanno riconosciuti e valorizzati i percorsi di integrazione già compiuti. Una prospettiva possibile, che aiuterebbe a superare le resistenze di chi si oppone allo *ius soli*. Il politologo fiorentino è totalmente scettico sui processi di integrazione, e cita l'India dei secoli scorsi. Ma non ci si può basare, per parlare dell'Italia e dell'Italia di oggi, sull'esempio del Sultanato di Delhi. Abbiamo avuto modelli positivi più vicini a noi nello spazio e nel tempo che dovrebbero farci riflettere. La nostra Penisola ha integrato più volte genti e culture. Quante pagine e timbri diversi nel passaporto storico del Bel Paese! Si pensi alla capacità d'integrazione messa in campo dai Romani, cui si deve lo stesso profilo culturale dell'Europa e la diffusione di quei valori che Sartori vuole difendere contro gli integralismi. Un modello latino ancora valido e fruttuoso se è vero, com'è sotto gli occhi di tutti, che la stessa integrazione italiana passa per un processo "adottivo", fondato sulla vicinanza fisica, sul convergere di percorsi esistenziali, all'interno delle famiglie italiane, della scuola, dell'associazionismo, degli enti locali, del tessuto produttivo. "Fare gli italiani" - di risorgimentale memoria - è il compito di ogni Italia. Anche di quella attuale. È necessario uno sguardo costruttivo su fenomeni storici di così vasta portata come le migrazioni e quanto ne consegue. Al di là, poi, dei tentativi di Sartori di restringerne il campo semantico, sul "meticcio" giova ricordare le parole del cardinale Scola: «Parlare di "meticcio" significa riconoscere l'altro come decisivo per la costruzione del "noi": la concezione rigida e aprioristica dell'identità deve lasciare il posto alla concezione dell'identità come un fattore dinamico». L'Italia è e sarà sempre più la risultante dello sforzo di tanti, basato su un storico e comune giacimento di umanesimo, di valori, di esperienze, e capace di sviluppare una ricca e inedita estroversione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ECCO PERCHÉ LA CONCESSIONE DELLA CITTADINANZA VA CONTEMPERATA CON LA REGOLAZIONE DEI FLUSSI

Esistono individui meticci ma non certo civiltà meticce

DI GIANFRANCO MORRA

Un decreto del «fare»: 80 misure 80! Un gran lavoratore, questo Letta. Destre e sinistre, industriali e sindacati, ecologisti e terzomondisti, tutti contenti. Più di tutti **Berlusconi**. Vedremo cosa ne esce. Ha proposto anche di accelerare le procedure per concedere la cittadinanza agli extracomunitari. Facendo prevalere sul «*jus sanguinis*» il «*jus soli*». Un tema caldo, sul quale tante bischerate sono state dette. Comprensibile, dato il non eccelso livello intellettuale e culturale degli addetti ai lavori. Occorrerebbe, invece, usare meno i muscoli e più la mente.

La cittadinanza nasce necessariamente come diritto del sangue. Da quando l'umanità ha scoperto la famiglia, di cui i figli legittimi sono il fine primario. Leggere **Vico** per credere. Sono poi venute la città e la nazione. Anch'esse fondate sul sangue. Italiani perché figli di italiani. Così era in Grecia, a Roma, così nelle nazioni europee, fondate dai «barbari».

Ma il diritto del sangue non basta più in una società multietnica. Accadde nell'Impero Romano: una volta accettati i barbari, per farne i difensori dei confini, divenne inevitabile dar loro la cittadinanza. Fu con **Caracalla** (212), imperatore debole e criminale, che aveva preso il potere uccidendo il fratello **Geta**. Egli concesse la cittadinanza a tutti gli uomini liberi che vivevano nell'impero. Soprattutto per aumentare il gettito fiscale. Ma è una legge

antropologica che il diritto del sangue unisce la comunità, quanto il diritto del suolo la indebolisce. Caracalla aprì le porte a cinquant'anni di anarchia militare: 20 imperatori e 40 usurpatori. E alla invasione dei barbari.

Anche la nostra società è ormai un «melting pot», uomini di tante culture, che vi penetrano e vi lavorano, aspirando ad avere i diritti della cittadinanza. Il problema è reale e chiede una soluzione equilibrata e concreta. Non

è vero che basterà partorire in Italia perché il figlio abbia automaticamente la cittadinanza. Non sarà così da noi come non lo è in nessuna nazione del mondo. In circa trenta paesi, questo diritto esiste, in alcune più facile, in altre meno. Mai automatico.

Gli Usa sono nati dai migranti, cittadini perché sbarcati. È naturale che siano i più larghi in merito. Oggi essi riconoscono questo diritto, ma cercano di limitarlo, preoccupati della crescente perdita di identità nazionale. Una perdita favorita dalla «morale relativistica» del Partito Democratico (come ha mostrato **Samuel Huntington** nella sua ultima ricerca, *La nuova America*, Garzanti 2005).

Del resto, il jus soli esiste anche in Italia, dal 1992 (legge 91), ma solo per figli di apolidi o di ignoti. In vent'anni, la situazione è così mutata, che bisogna aggiornarla. Per riuscirci, occorre assumere una via media, egualmente lontana dall'oltranzismo della Lega Nord e dal masochismo della sinistra radicale. Bisogna lasciarsi guidare dal

buon senso, che impone di dare risposte ad una situazione che ormai da decenni, a causa della scarsa coscienza della classe politica, si è aggravata e incancrenita. Se da anni uno straniero vive e lavora in Italia, giusto riconoscerlo cittadino, lui e i suoi figli.

Un buon punto di partenza è il progetto della ministra **Cécil Kyenge**, donna di notevole moderazione. Ella propone di concederla, quando compiranno i 18 anni, ai figli di chi risiede in Italia da 5 anni. Si può discutere il periodo richiesto, che in Germania è di 8 e in Svizzera di 12 anni, ma è la strada giusta. Purché questa comprensibile concessione della cittadinanza sia accompagnata da programmazioni migratorie realistiche, che limitino al massimo l'entrata ed espellano gli irregolari. La presenza dei migranti è stata a lungo sollecitata come utile alla produttività, soprattutto perché gli italiani rifiutavano i lavori faticosi e poco redditizi. Purtroppo le parole con cui Cécil ha accompagnato la sua

proposta sono del tutto inadeguate e irrealistiche. Dire che il lavoro dei migranti sarà utile alla ripresa produttiva e rallegrarsi per le loro imprese economiche significa dimenticare che la disoccupazione degli italiani, soprattutto dei giovani, ha raggiunto tali cifre, che accogliere ancora lavoratori stranieri sarebbe disastroso e antieconomico.

Un ritorno alla produttività non sarà certo facile in tutta Europa, ma per esso non abbiamo bisogno di migranti, occorre invece valorizzare la

mano d'opera italiana, oggi, in parte rilevante, sostituita da lavoratori stranieri, ma anche comunitari, che non sono in aggiunta, ma in sostituzione dei nostri. Come mostra la chiusura di tante attività, non poche assunte proprio da immigrati. Col tempo, la civiltà multietnica rischia di ridurre gli italiani ad una minoranza. Come già sta accadendo in non pochi quartieri, scuole, professioni. La concessione della cittadinanza è giusta, ma la rigida programmazione dei flussi ancora più importante.

Apostola della emancipazione degli africani, Cécil ragiona col cuore. Ci dice che l'Italia è un paese «meticcio» (parola usata anche dal card. **Scola**), ma i meticci esistono nella biologia, non nelle civiltà. In Italia non siamo meticci, perché l'integrazione, come dovunque, è fallita, creando gravi e difficili problemi: nessuna integrazione multietnica, ma una sicura disintegrazione nazionale (**Giovanni Sartori** lo aveva profetizzato nel 2000, col suo *Saggio sulla civiltà multietnica*, Rizzoli). Il meticcio è un individuo biologico, sia pure derivato da genitori di razza diversa. Le civiltà sono entità spirituali, possono avere molte culture (Little Italy, China Town, Harlem), ma nessun meticcio. Culture che convivono ma non si integrano. A Cécil, valente odontoiatra, è stato assegnato per meriti politici e di colore il ministero della «integrazione», forse era meglio affidarle un dicastero sanitario.

—© riproduzione riservata—

I conti da fare senza razzismo

COSTO ECONOMICO DELLO «IUS SOLI»

di Marlowe

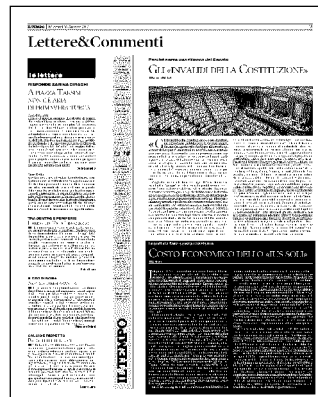
I deputati di Sel hanno chiesto al ministero dell'Interno di chiudere un sito internet "che avrebbe come scopo di diffondere fatti di cronaca nera con protagonisti cittadini stranieri, migranti, rom e simili". Questo, dicono, inciterebbe all'odio razziale. Eppure anche gli ultimi dati del Viminale confermano come l'Italia abbia la maggior percentuale europea di stranieri nelle carceri: 23.500 su 65.900, oltre il 35 per cento. Statistica che non tiene conto di casi come quello di Maka Kabobo, il ghanese "in attesa di espulsione" che ha ucciso tre persone a picconate a Milano. Se come in molti Paesi civili chi commette reati minori venisse immediatamente espulso, svuoteremmo le carceri e i processi sarebbero assai più rapidi.

L'argomento è scivoloso, ma non guardare in faccia la realtà non serve a nulla. Perché, senza peccare di razzismo, ma seguendo il principio di non spendere più di quanto si ha o si avrà, non valutare dal punto di vista dei costi le due proposte di far diventare italiani i bambini nati da stranieri, e del reddito di cittadinanza? Non è ciò che facciamo sempre per Imu ed Iva? I fautori delle due cose osservano che in molti Paesi europei e nel Nord America la cittadinanza per ius soli esiste già. Vero, in Francia c'è addirittura dal 1515. Ma questo non significa che francesi, tedeschi o inglesi spalanchino le frontiere agli extracomunitari. Basta ricordare che cosa accadde a Ventimiglia nel marzo 2011, e la motivazione data da Nicolas Sarkozy: quella era "immigrazione economica", e dunque soggetta alle restrizioni che Parigi pone a questi ingressi. In Germania l'immane Spiegel ha da poco scritto che la nostra polizia darebbe 500 euro ad ogni clandestino per andarsene oltre Brennero. Non è vero, ma rende l'idea di come ci vedono all'estero: un Paese colabrodo. Pronti a commuoverci e sollevare un caso politico per chiunque muoia nel canale di Sicilia; ma mai disposti a valutare il costo di come siamo, costo forse aggravato da certi annunci.

La Gran Bretagna, tradizionalmente multietnica, ha

appena dichiarato fallita e conclusa la politica dell'immigrazione che ha consentito a molti studenti anche italiani, indipendentemente dal reddito, di godere del generoso welfare inglese. Questo dove i servizi funzionano: perché non ci poniamo lo stesso problema, con i servizi che abbiamo? Gli Stati Uniti sono il maggior Paese al mondo dove esiste lo ius soli. Ma chiunque abbia a che fare con la dogana americana o debba andare negli Usa per lavoro, sa a quante tribolazioni sarà soggetto il suo visto in perenne scadenza. Basta dire che ogni anno il governo americano indice una lotteria con in palio 55 mila green card (il soggiorno a tempo indefinito); ci si può anche iscrivere a vita, attualmente al costo di 299 dollari. Diversamente chi vuol lavorare in America, pur pagandoci le tasse, farà i conti con permessi da rinnovare continuamente, tornandosene a casa ogni volta. Per gli altri, i clandestini, c'è invece il muro elettrificato tra Usa e Messico, e l'espulsione immediata con spese a carico.

Ma che accadrebbe se oltre allo ius soli si introducesse il reddito di cittadinanza? Uno studio è comparso sul sito lavoce.info a cura degli economisti Tito Boeri e Roberto Perotti, certo non sospettabili di essere biechi reazionari. Ebbene, i risultati sono questi: un reddito garantito di 500 euro a tutti i cittadini italiani costerebbe 300 miliardi l'anno, il 20 per cento del Pil. Impensabile. Ma forse c'è una certa confusione tra reddito di cittadinanza e sussidio di disoccupazione: in quest'ultimo caso un assegno di 500 euro per chi è davvero senza lavoro avrebbe un costo di 8-10 miliardi l'anno. Se lo si desse ai tre milioni attuali di disoccupati dichiarati, si salirebbe a 15. Nei Paesi dove l'assegno esiste c'è però l'obbligo di impegnarsi a trovare un nuovo lavoro, con l'assistenza e il controllo dello Stato. Gli stranieri con permesso di soggiorno sono cinque milioni, più un milione di clandestini. Ogni anno mettono al mondo 100 mila bambini. Abbreviando i tempi per la cittadinanza e con lo ius soli, le cifre crescerebbero in maniera esponenziale, e così i costi dei servizi. È razzista fare questi conti?



L'Italia perde tempo tra inquisizioni e meticcianti



■ ■ Cara Europa, non so che cosa stia accadendo ai partiti, ma il malessere cresce, mi sembra. Lunedì, mentre i grillini ridavano vita alla caccia alle streghe, come si addice alla loro cultura medioevale, il Tg7 di Mentana annunciava con mestizia che il Pd e i suoi alleati sono tornati al primo posto nella classifica dei partiti, avendo recuperato più di ogni altro i voti persi e dunque scavalcato Berlusconi. Il sondagista Masia non indicava alcuna previsione per il futuro, visto che tutti i tre partiti maggiori (Pd, Pdl e M5S) sono infiacchiti da contese interne: per i grillini il crollo del fanatismo, per i berlusconiani la sconclusionatezza del ruolo, per il Pd la guerra tra apparati, correnti, generazioni. E anche alcuni ministri non scherzano. Mi chiedo se l'Italia capirà.

Marzio Jalenti, Roma

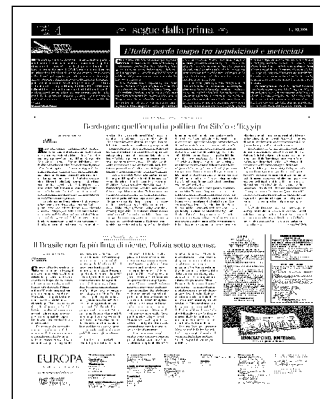
Caro Jalenti, che il Pd sia tornato primo partito d'Italia, dimostra una cosa: che gli italiani, pur continuando a perdere fiducia in tutta la politica (governativa, partitica, istituzionale, sindacale, ecc.), si aggrappa ancora allo scoglio dell'economia e della società, piaccia o no tra vecchi e nuovi leader, tra giovani e anziani.

Siamo tutti con la bussola guasta: perfino direttori e collaboratori di grandi giornali. Come Giovanni Sartori, che critica la ministra Kyenge e si vede trasferire l'articolo dall'apertura del Corriere della Sera alla pagina 28, riservata alle opinioni.

Trasferimento che non dovrebbe umiliare nessuno, né prendere un ruolo che ha rappresentato la cultura politica. Anche dai punti fermi ci si può allontanare, ma discutendo le tesi, e non dando l'impressione che per esse non ci sia più posto: come fossimo al grillismo e alle epurazioni fasciste. Quanto a Sartori, non è la prima volta che le sue tesi non siano state condivise dal Corriere, e il professore ha preferito ritirare gli articoli invece di lasciarli nascondere in pagine interne.

Ma non sono questi i problemi che affannano gli italiani. Il problema sta nel sapere, per esempio, se alcune tesi della ministra Kyenge siano condivise o no da giornalisti e italiani. Personalmente, sono sempre in difesa dello ius sanguinis e non dello ius soli, perché è questa la nostra tradizione millenaria. Lo ribadisco con più forza oggi perché non voglio che il popolo italiano rinunci a se stesso per far propria la cultura degli immigrati. Non condivido le idee della Kyenge o di altri "progressisti" sul meticcianto. Siamo italiani, non meticci, ai quali riconosciamo ai nostri stessi diritti. Il governo si occupi di altre cose urgenti, compresa l'integrazione di molti italiani che non si sentono integrati nella vita sociale, se giovani, o si sentono minacciati di esclusione, se anziani.

In questi giorni ho riletto il saggio di Plutarco, "Se l'anziano possa far politica", in greco "Ei presbiteroi politeiteon", di cui consiglierei la lettura a Renzi. Così come consiglio a giovani e vecchi, bianchi e neri, cittadini e residenti, di ricordare con l'antico storico che: «Palestre degli uomini è lo Stato», non l'ideologia. Né il mito. Né l'esclusione.



A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo



Nati italiani? Maneggiare con cautela

CARO FURIO COLOMBO, ho visto sui giornali alcuni cenni su un aggiustamento provvisorio che rende le cose più facili per i nati in Italia da genitori stranieri, che restano senza patria fino a 18 anni. Non ti pare troppo poco?

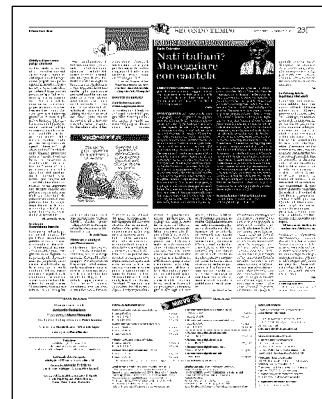
Ilaria

LEGGO QUESTO sul Corriere della Sera (14 giugno): "Tra la raffica di semplificazioni che il Consiglio dei ministri si appresta ad approvare (e poi ha approvato, ndr) c'è anche quella che rende più facile acquisire la cittadinanza per chi è nato in Italia da genitori stranieri: compiuti 18 anni ne avrà diritto anche in caso di eventuali inadempienze di natura amministrativa di padre e madre. Varranno come prova anche i certificati medici e scolastici". C'è qualcosa che non va in queste righe, a meno che esse siano la contrazione giornalistica di qualcosa di più esteso, logico e civile. La prima impressione è questa: la Lega Nord di Bossi (barche e Bmw ai figli) di Maroni (ministro dell'Interno secessionista) di Borghezio (espulso "con ripugnanza" dal suo gruppo parlamentare a Strasburgo) di Gentilini (che voleva i vagoni piombati per riportare in Africa coloro che intanto facevano ricca la sua città con il loro lavoro sottopagato) si è impegnata subito e con passione (Lucarelli direbbe "passione criminale") a perseguire i nuovi venuti. E ci è riuscito molto e subito, facendo lavorare il Parlamento come mai si è fatto per la crisi economica o il lavoro per i giovani. Lunghe sedute, poca op-

posizione e aberranti regole del "pacchetto sicurezza", del delitto di clandestinità, delle classi separate nelle scuole, e della più violenta (e accettata) negazione di ogni diritto dei nati in Italia, con ignobili tentativi di schedarli anche negli ospedali (e il completamento "sul territorio": lasciarli digiuni a scuola). Francamente non vedo lo stesso impeto nel proposito di cancellare, sradicare, buttare a mare tutto il ciarpame leghista. Per una volta, invece di donne incinte e persone a cui è stato negato il sacrosanto diritto di asilo, il mare ingoierebbe i rifiuti di un partito (per fortuna finito) della disonestà e della illegalità. È per questo che il pezzettino di decreto riparatore che adesso vedo nell'agenda del governo mi sembra poco. E pericoloso. Lo sapete che la legge leghista impedisce, senza possibilità di ricorso, la cittadinanza al compimento dei 18 anni, se durante la vita del bambino o adolescente vi sono stati temporanei trasferimenti, anche brevi, anche solo di settimana o di giorni della famiglia fuori dal sacro suolo italiano (mettiamo per una urgenza familiare o un lavoro temporaneo)? Non vedo la cancellazione di questa norma evidentemente studiata con lo spirito di Borghezio, sapendo che gli immigrati sono meno stabili dei Moratti nell'aver per decenni sempre la stessa residenza. Dunque aspetto per celebrare. E per ora non mi fido.

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano

00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it



«Lampedusa sia frontiera di accoglienza europea»

L'INTERVISTA

Mario Marazziti

«La mia proposta è creare un corridoio umanitario internazionale, un tratto pattugliato, in modo che chi fugge da guerre e persecuzioni passi di lì»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Sente un po' di nostalgia per la comunità di Sant'Egidio, a cui non ha molto tempo da dedicare, però il lavoro parlamentare gli piace molto mentre, al contrario, non lo appassionano le questioni del gruppo. Mario Marazziti, eletto con Scelta civica, è una matricola della Camera, anche se ha fatto molta politica. «Penso - dice - che il 60% dei parlamentari fa parte del partito che vorrebbe fare cose utili al Paese, però, tutte queste persone, sotto il cappello dei partiti, diventano minoranza». Si diverte a ricordare l'occupazione grillina dell'aula del Mappamondo, quando era in corso la commissione speciale: «Chiesi al presidente di smentire l'occupazione, visto che i nostri lavori non si erano interrotti e i deputati M5S erano nel pieno diritto di stare». Il suo «fare cose utili» si concentra sul tema dei migranti: la legge sulla cittadinanza, che «è bene sia di iniziativa parlamentare, per sollevare il governo da una questione che non è nelle urgenze del programma». La questione degli sbarchi. **Nella informativa del governo Angelino Alfano ha affermato che l'incremento de-**

gli sbarchi ha origine nelle instabilità politiche. È d'accordo?

«Ho molto apprezzato il cambiamento di registro, finalmente è stato abbandonato il linguaggio del disprezzo. Quello che ha detto il ministro è giustissimo, i 60.000 sbarchi del 2011 corrispondono alle Primavere arabe, negli sbarchi di quest'anno cominciano ad arrivare i siriani. Dal mare arriva chi scappa dalle guerre, eritrei, somali, Mali. Nel 2011 arrivavano pakistani e bangladeshi che lavoravano in Libia. È un problema strutturale che non ha nulla a che vedere con la migrazione economica. Alfano ha usato una espressione molto efficace: Lampedusa è il Check Point Charlie, l'ingresso al mondo libero dal Sud del Mediterraneo».

Come gestire questo Check Point?

«Ho proposto due cose, la prima è fare di Lampedusa una frontiera di accoglienza europea, ci vuole una governance europea del problema dei perseguitati. La seconda è volta a ridurre le tragedie e a contrastare i trafficanti. Sono 19.000 le morti accertate nei viaggi della speranza, 3000 delle quali, soltanto nel 2011, nel Canale di Sicilia. A questi numeri va aggiunto quello degli scomparsi, di cui non si è mai saputo più nulla. La mia proposta è creare un corridoio umanitario internazionale, un tratto pattugliato, così che chi fugge sappia che può passare di lì».

La cittadinanza. Il progetto del Pd si basa sullo Ius soli, la proposta di Scelta civica sullo Ius culturae, ma perché un bambino nato in Italia deve dimostrare di essere italiano?

«La nostra proposta non è solo Ius culturae, nella sua prima parte è uno Ius soli temperato. Si prevede che sia italiano chi nasce in Italia, se uno dei due genitori è regolarmente nel paese da cinque anni. Questo dovrebbe tranquillizzare chi teme che si venga a partori-

re qui. Inoltre, anche chi non è nato in Italia può diventare italiano, compiuto il ciclo della scuola dell'obbligo o acquisito un titolo di studio o professionale, nel periodo fra i 18 e i 21 anni. Questo dovrebbe tranquillizzare chi teme una perdita di identità: la cittadinanza si acquista in forza dell'attrazione della cultura italiana, è così che è nata l'Italia, sulla base di un patto di volontà e di cultura. Il 71% degli italiani, secondo l'ultimo «Studio Elettorale», è d'accordo sulla cittadinanza ai figli di immigrati nati in Italia».

Il problema dei figli richiama quello di padri e madri che restano stranieri.

«Dobbiamo adeguare la nostra legislazione agli standard europei. Oggi il tempo medio per avere la cittadinanza italiana è 15 anni (10 per legge più gli anni per espletare le pratiche). Secondo noi si deve ridurre a cinque gli anni e si devono rivedere i vincoli di reddito, ci sono giovani laureati, figli di immigrati diventati italiani, che non hanno le condizioni di reddito. Su 4 milioni e mezzo di immigrati stabili in Italia, di cui 2 milioni con permesso a tempo indeterminato, nel 2010 le cittadinanze sono state 65.000. È un processo troppo lento e, ora, fra difficoltà economiche e burocratiche stiamo perdendo - perché se ne vanno - gli stranieri integrati, che producono un nono del Pil e danno allo Stato, fra tasse e tributi, sette miliardi e mezzo l'anno».

Sembra che in Scelta civica ci siano venti di scissione. Cosa ne pensa?

«Penso che il problema sia quel 50% di elettori che non vota e che il problema dei partiti sia nell'offerta politica che, evidentemente, non è adeguata. Ci vuole una casa più grande per un mondo popolare, cattolico, sociale, umanista, liberale e egualitario. Per fare questo non mi pare si possa partire da una scissione».



IMMIGRAZIONE, lo ius soli alimenterebbe SOLO UNA CRUDELE ROULETTE RUSSA

di
**Andrea
Monti**

Povero **Giovanni Sartori**, dopo decenni di rispettabile carriera, ha dovuto subire l'onta della censura, con il più vigliacco degli strumenti, il silenzio. Sfrattato dalla colonna nobile, quella di sinistra, degli editoriali del *Corsera*, e se non bastasse questo, pure nascosto nei meandri del sito web del Corrierone, senza richiamo in home page. Per trovare il suo editoriale online bisogna affidarsi alle capacità, per fortuna potentissime, del motore di ricerca di Mountain View, il mitico Google. D'altro canto il tagliente politologo fiorentino si è macchiato di una colpa grave, almeno secondo i canoni del più corretto tra i direttori politicamente corretti, **Ferruccio De Bortoli**; il politologo ottuagenario ha osato criticare il neo Ministro all'Integrazione **Cecile Kyenge**.

Ha osato rompere il tabù, puntare il dito contro il Re che è nudo, facendo intendere, senza mezzi termini, che la Kyenge di integrazione ne capisca poco. La reazione del *Corriere* è stata vergognosa,

anche peggio della censura, ha tentato di nascondere il pezzo del più storico dei suoi collaboratori, e senza nemmeno avvisarlo. Mentre gli uomini del *Corsera* si impegnavano ad oscurare il toscanaccio Sartori, trovavano comunque il tempo di cucinare un'altra polpetta avvelenata, travisando le dichiarazioni del Governatore **Zaia** e titolando: «Zaia apre allo ius soli per i bambini». Pronto chiarimento e smentita dello stesso Zaia via Twitter, che ha precisato: «No allo ius soli ma dobbiamo risolvere la questione dei bambini nati qui e scolarizzati». Capolavoro delle truppe di via Solferino, oscurano Sartori e danno libero sfogo alla loro fantasia sul Presidente Zaia, risultato? Tanta confusione.

Il problema della cittadinanza ai bambini stranieri, che affollano le nostre scuole, va però affrontato, senza banalizzarlo. Dove e come trovare una soluzione? Conoscere la normativa vigente potrebbe rappresentare un buon punto di partenza, purtroppo in pochi dimostrano di conoscerla. Secondo la legge italiana, in linea di principio, i figli minori dipendono, come logico che sia, fino alla maggiore età, dalla famiglia in cui vivono, anche per quanto riguarda la cittadinanza. La normativa ci dice che i figli di

stranieri diventano automaticamente italiani nel momento in cui i genitori acquisiscono la cittadinanza, a prescindere da quale parte del mondo siano nati. Ponendo il caso di un bambino straniero nato in Italia e che frequenta le scuole medie, questi sarà molto probabilmente figlio di genitori che risiedono nel nostro Paese da almeno dieci anni, e si trovano quindi nella condizione di chiedere ed ottenere la cittadinanza, e questa viene trasmessa in automatico al figlio, anche se nato al di fuori dell'Italia. Se questi, al contrario, non hanno ancora richiesto la cittadinanza italiana il motivo potrebbe essere semplice: non desiderano ottenerla, né per loro né tantomeno per i loro figli. E questo caso è molto più frequente di quanto si possa immaginare, visto che molti stranieri non desiderano diventare cittadini italiani.

E in questo caso cosa succede ai figli? A questo punto i figli potranno richiedere la cittadinanza, anche contro la volontà dei genitori, una volta compiuto il diciottesimo anno di età. L'ottenimento è quasi automatico, ma non obbligatorio; si hanno dodici mesi di tempo per manifestare la propria volontà. Perché sarebbe sbagliato e pericoloso introdurre lo ius soli e separare

le sorti della cittadinanza del minore straniero da quelle del genitore? Sarebbe sbagliato perché si discriminerebbe tra figli di stranieri nati in Italia e quelli giunti in tenerissima età, magari neonati, che una volta scolarizzati si troverebbero nella stessa condizione ma senza cittadinanza.

Sarebbe soprattutto pericoloso, ed è presto spiegato. Il bambino nato in Italia acquisirebbe automaticamente la cittadinanza, e vivrebbe sotto la responsabilità, in quanto minore, di genitori privi di cittadinanza italiana, e quindi potenzialmente anche privi di qualsiasi permesso di soggiorno o, peggio, entrati illegalmente in Italia. Un genitore clandestino con un figlio cittadino italiano? La situazione sarebbe insostenibile, in quanto è impensabile anche solo ipotizzare l'espulsione dei genitori di un figlio minore cittadino italiano. A questo punto la concessione del permesso di soggiorno permanente sarebbe obbligatoria. Ed ecco che il cerchio si chiude; partorire un figlio in Italia sarebbe la strada più semplice e veloce per regolarizzare lo status di clandestino, e quindi i barconi si riempirebbero di disperate partorienti. Pura follia. Una crudele roulette russa, dove sopravvive il più forte. Inaccettabile.

IUS SOLI

Dietro le critiche la lotta assurda all'immigrazione

GIOVANNA ZINCONE

Lo ius soli di stile europeo, il solo in discussione oggi in Italia, non prevede che il figlio di uno straniero nato sul posto diventi all'istante un cittadino, vuole che ci sia andato a scuola o che i suoi genitori ci vivano da tempo. La distinzione tra ius soli puro, che per semplicità chiamiamo all'americana, e ius soli temperato all'europea pareva ormai entrata nel dibattito pubblico nostrano. Non solo, sembrava pure che la variante europea fosse giudicata con favore da un numero crescente di politici raziocinanti di qualunque partito, non ultimo il governatore Zaia.

Una riforma di questo tipo che - come è stato detto - allineerebbe la legislazione italiana alla gran parte degli Stati europei può rappresentare ancora motivo di scandalo? Pare proprio di sì. C'è chi, come Sartori, si indigna e dà dell'ignorante proprio a coloro che invece non ignorano di cosa si stia parlando. Lo spauracchio di uno ius soli all'americana, che nessun politico responsabile ha mai proposto per l'Italia, viene agitato ancora in questi giorni fuori luogo e fuori tempo: un fantoccio polemico per ripescare un'espressione di Einaudi.

Ma coloro che se la prendono con una proposta inesistente, così come quelli che mugugnano perfino per una mini revisione che prevede di non tener conto di inadempienze amministrative dei genitori, di fatto hanno un bersaglio più grande e assurdo: l'immigrazione. Purtroppo l'assurdo alligna tra gli umani.

La riluttanza di fondo ad accettare l'immigrazione è un malessere diffuso tra molti cittadini europei, non solo tra gli italiani. Gli scossoni sociali non si assorbono facilmente, richiedono tempi lunghi. Proprio per questo è bene inserire elementi di razionalità che contrastino le pur comprensibili reazioni di spaesamento e di insofferenza. Si tratta di un esercizio abusato, ma evidentemente vale la pena di ripeterlo di tanto in tanto. Ci riprovo.

Si può razionalmente pensare che la presenza di immigrati sia un fenomeno temporaneo e reversibile? Si può ancora credere che si tratti di un incidente di percorso della società italiana, miracolosamente destinata a restare, unica nell'occidente, popolata di soli autoctoni, tutt'al più contornati da lavoratori stranieri destinati ad andarsene? Le ul-

time valutazioni indicavano più di 5 milioni di residenti stranieri, l'8 per cento della popolazione, con percentuali più alte sulla popolazione più giovane e sui nuovi nati. Possiamo ignorare il peso dei numeri?

E vogliamo sul serio credere che le attività preminenti tra queste persone consistano nel delinquere o bighellonare per strada? Nel 2012 gli immigrati erano il 10,2% degli occupati in Italia. I lavoratori stranieri rappresentano un polmone della nostra economia: sono infatti più presenti dei nazionali nelle nuove leve degli assunti, ma sono anche stati colpiti dalla crisi molto più degli italiani. Tra il 2008 e il 2012 il loro tasso di disoccupazione è cresciuto di 2 punti percentuali in più rispetto a quello degli italiani. Chi auspica il blocco degli arrivi dall'estero dovrebbe osservare che quando l'immigrazione rallenta o si ferma è assai probabile che l'intera economia sia inceppata. La crisi ha drasticamente ridotto i nuovi ingressi di immigrati e il governo ha programmato per ora solo permessi di lavoro stagionale. Si segnalano flussi di rientro nei Paesi di origine. Sono tutti segnali negativi: ci dicono che qui manca lavoro per tutti, ma ci dicono anche che la componente straniera rappresenta un fattore di flessibilità molto importante per il sistema economico. Gli immigrati costituiscono poi circa l'80% del lavoro domestico. Mi pare superfluo ricordare a chi vede l'immigrazione come un flagello biblico, il ruolo determinante che questi lavoratori svolgono nel coprire grosse lacune del nostro welfare familiare.

Le migrazioni evidenziano problemi, carenze congiunturali e strutturali. E non sempre le risolvono. In una recente conferenza al Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, un brillante economista, Eric Hanushek, ha illustrato - tema ormai ben noto - la forte relazione empirica che esiste tra capitale umano, tra competenze realmente acquisite, da una parte, e crescita economica, dall'altra. E ha indicato l'Italia come un Paese perdente nel confronto con altre economie avanzate: attardato sia sul fronte delle capacità acquisite con l'istruzione, sia conseguentemente sul fronte della crescita. Si aggiunga che il nostro Paese esporta più studenti universitari, più giovani laureati e lavoratori altamente istruiti di quanti ne importi. E questo è un danno. Altro che chiudere le porte a giovani stranieri capaci, per paura che rubino il lavoro ai nostri. Dobbiamo, invece, impegnarci a importare

capitale umano e dovremmo al contempo produrne di più: pretendere maggiore qualità dai nostri sistemi di istruzione e più raccordo tra istruzione e lavoro. Si tratta di investimenti a lungo termine, ma necessari e, con il tempo, tremendamente redditizi. Per intanto è bene avere chiaro che la domanda di lavoro non è un bacino immutabile o destinato a un'inevitabile contrazione, non è una torta che lavoratori nazionali e immigrati si litigano tra loro. La presenza sul territorio di lavoratori capaci ai vari livelli è uno dei fattori, anche se certo non il solo, che può attrarre capitali esteri, ingrandire la torta, creare nuove opportunità di lavoro per tutti. Una società e un sistema economico piccoli, chiusi, spaventati e senescenti sono proprio l'opposto di quel che ci serve per la crescita. E non dimentichiamo che gli stranieri sono anche consumatori, inquilini, acquirenti di case: sono anche domanda, non solo offerta. Insomma, se è innegabile che l'immigrazione crei problemi e che quei problemi vadano affrontati, tuttavia fissare l'attenzione solo sul lato oscuro non aiuta a far crescere l'Italia. La cosa vale anche con riferimento specifico ai bambini stranieri. La nostra popolazione è pericolosamente vecchia. Dobbiamo dolerci del fatto che stiano nascendo meno figli di immigrati. Abbiamo un gran bisogno di quei bambini ai quali non si vorrebbe dare la cittadinanza prima dei 18 anni. Ne abbiamo bisogno non solo per la nostra economia, in particolare per l'annoso problema del saldo pensionistico, ma perché ci piace che scorrazzino nei cortili delle nostre scuole e nei nostri giardini. Non credo che basti dare a loro e ai loro genitori un permesso di soggiorno permanente, come suggerisce Sartori. Peralto già ora, dopo 5 anni di residenza regolare, si può ottenere la carta di soggiorno CE a tempo indeterminato e farla avere ai familiari. Può darsi che alla gran parte degli immigrati questa soluzione vada bene, ma dovrebbe preoccupare gli italiani. Operare in modo che milioni di lavoratori e di loro discendenti siano esclusi il più a lungo possibile dalla cittadinanza e dalla comunità politica non giova alla salute della nostra democrazia. Forse la bontà a volte ci inganna, ma il malanimo, a pensarci bene, ci inganna più spesso.

La lettera di Zaia

Uso solo il buon senso

Parlare di «ius soli»

non vuol dire essere di Sel

*** **LUCA ZAIA***

■■■■ **Gent.mo Direttore,**

ho letto l'ironica lettera a firma Giulio Gaia pubblicata da *Libero*. Credo che il lettore meriti una risposta garbata ma chiara al quesito che pone: perché Zaia, viste le sue posizioni, non si iscrive a Sinistra Ecologia e Libertà?

Vado subito al sodo. Sono sostanzialmente tre i motivi per cui non potrei mai iscrivermi a Sel ma resto iscritto alla Lega, premettendo che il movimento del presidente Vendola ha tutto il mio rispetto perché sono persona profondamente rispettosa del dialogo democratico.

Nello specifico: 1. Per quanto attiene ai temi ambientali, credo che non esista ormai più nulla di ascrivibile in esclusiva a un partito piuttosto che ad un altro. La questione non è più né

di destra né di sinistra, né ideologica, né soltanto italiana o europea. Lo dimostra che temi come il consumo del territorio, le emissioni, il buco nell'ozono, gli organismi geneticamente modificati, l'esaurirsi delle fonti non rinnovabili e tanti altri, sono ormai stabilmente inseriti nelle agende di tutti i governi e del G8. Da leghista e da ministro dell'Agricoltura, ho sempre difeso il nostro patrimonio agroalimentare, i nostri prodotti, le nostre specificità territoriali: ricchezze che non dovranno essere mai consegnate alle multinazionali attraverso, per esempio, politiche aperturiste.

2. Su immigrazione e diritto di cittadinanza credo di aver espresso, anche in questo caso, un concetto di buon senso e soprattutto di civiltà e di giustizia. Pur restando io ferreamente contrario allo *ius soli*, credo di avere il dovere di pormi il tema di bambini in età scolare che frequentano le nostre scuole, hanno ricevuto una formazione culturale e intellettuale italiana, parlano

perfettamente la lingua e persino il dialetto locale, fanno sport a fianco dei nostri figli. Vogliamo negar loro il diritto di dirsi e proclamarsi italiani a tutti gli effetti e farli attendere dieci anni, quanto è necessario ai loro genitori per acquisire la cittadinanza?

Ho ricevuto la lettera di una famiglia romena che vive e lavora onestamente in Veneto da circa quattro anni e, ancora oggi, per portare il bimbo in Romania dai nonni per le vacanze estive, è costretta a una trafila burocratica di mesi, peraltro con un costo elevato. Credo che dovremmo farci carico di questo problema, se vogliamo fare buona politica e ispirarci a quel realismo che consente di essere in sintonia col pensiero della gente. Ma anche in questo caso sono distante da Sel. Io sono per il pieno rispetto della legalità: chi non rispetta le regole non deve restare nei nostri territo-

ri. Io voglio dare il lavoro prima ai veneti e poi agli immigrati anche se a chi viene in Veneto per operare onestamente e dare una prospettiva di vita e sicurezza alla famiglia non dobbiamo negare diritti sociali e welfare.

3. Politiche economiche: come non essere distanti da un partito che non riconosce, anzi nega per principio, le differenze fra i sistemi economici, sociali e produttivi del Nord e del Sud? Che non accetta l'idea che esiste un Sud sprecone che pesa e vive sul Pil prodotto dalle regioni del Nord? Che è contrario al federalismo fiscale, all'autonomia differenziata? Che non vuole applicati i costi standard nella Pubblica Amministrazione? Un esempio: da noi una siringa costa dai 5 ai 7 centesimi, in certe realtà del Sud 25 centesimi. Un pasto in ospedale da noi costa 6-8 euro, in certe regioni fino a 60.

Torno a chiederlo al lettore, signor Giulio Gaia: come potrei essere di Sel?

***Governatore del Veneto**



OGGI ALLA TESORIERA LA FESTA PER GLI 800 BAMBINI NATI FINORA NEL 2013

La cittadinanza civica ai figli degli stranieri

Vietata la manifestazione di Fratelli d'Italia. «La faremo lo stesso»

ANDREA ROSSI

Il rischio che una festa pensata per i bambini, e per dare un segnale, venga in qualche misura sporcata c'è. Oggi pomeriggio, alle 17,30, alla Tesoriera gli 800 bambini nati a Torino da genitori stranieri in questa prima metà del 2013 riceveranno un attestato di cittadinanza civica. Un gesto che non ha alcun effetto legale, però una forte carica simbolica, al punto che sarà presente il ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge.

Torino lancia un'innocente provocazione al resto del Paese e al Parlamento: «C'è un'evidente contraddizione tra le leggi e il profilo demografico che sta assumendo

l'Italia», ha spiegato giorni fa il sindaco Fassino. «Il nostro è un forte riconoscimento verso chi è a tutti gli effetti cittadino italiano. Questi bambini vedono in Torino la città in cui costruire la propria vita». L'appello è perché si arrivi a una legge che riconosca la cittadinanza italiana ai figli degli stranieri nati e cresciuti in Italia.

Non a caso l'amministrazione ha voluto consegnare l'attestato alla vigilia della festa del patrono della città, San Giovanni. E ha invitato Kyenge.

La scelta di organizzare un evento pubblico, e di caricarlo di forti significati, invitando addirittura un ministro, ha prodotto la reazione di chi si batte da sempre contro lo *ius soli*. Ecco

perché la giornata nasce tra mille polemiche e qualche timore. Ieri Casa Pound distribuiva in piazza Cln finti attestati di cittadinanza ai passanti. Da giorni Fratelli d'Italia ha convocato per oggi una manifestazione di protesta contro l'iniziativa, definita una pagliacciata. Ieri, però, la questura ha negato l'autorizzazione al presidio, nel timore che i centri sociali si mobilitino per organizzare una contro-protesta. La destra cittadina scalpita: «C'è aria di regime», dice Maurizio Marrone. «La responsabilità di aver creato una vetrina propagandistica su un tema controverso in un contesto delicato come una festa per bambini ricade interamente sul sindaco. Ora per non

rovinare questa vetrina si vuole reprimere una legittima manifestazione di dissenso».

«Noi volevamo dissentire da questo *ius soli* farlocco in salsa Giandoja», aggiunge Agostino Ghiglia, assessore regionale. Anche il promotore della cittadinanza civica, il consigliere comunale radicale del Pd Silvio Viale, si è detto contrario al divieto imposto dalla Questura. Fratelli d'Italia, comunque, ha confermato il presidio («saremo imbavagliati con la bandiera tricolore»), cui potrebbe partecipare anche il leghista Borghezio. Facile immaginare che la galassia antagonista confermerà la sua contro-manifestazione. E che la Tesoriera sarà presidiata dalle forze dell'ordine.

L'appello

Kyenge: «Sfruttati nei campi il governo deve intervenire»

Il ministro: troppi stranieri e italiani sottopagati, non solo in Campania

Claudio Coluzzi

Cécile Kyenge vorrebbe modificare la denominazione della sua delega al Governo sottraendo una «g», per trasformarlo da Ministero dell'Integrazione in Ministero dell'Interazione. «Perché in Italia, e quindi in Campania e al Sud, non c'è razzismo ma ci sono ancora molti gravi episodi da non sottovalutare e il problema è culturale e quindi anche le parole hanno un peso» ribadisce da Caserta. Qui ha trascorso ieri un'intera giornata tra visite istituzionali, incontri con associazioni e comunità di stranieri. A pochi chilometri in linea d'aria, ad Afragola, due giovani in moto hanno ferito nei giorni scorsi al volto un giovane del Burkina Faso, solo perché immigrato.

Signor ministro, anche questo tipo di violenza può essere fermata con una «rivoluzione culturale»?

«La violenza, compresa quella a sfondo razziale, è sempre figlia di ignoranza e viene in genere esercitata nei confronti di soggetti deboli, a cui vengono negati i diritti elementari. Prendere coscienza che tutte le persone sono soggetti di diritto, indipendentemente dalla loro nazionalità, è il primo passo. Nessuno sceglie dove nascere. Poi questo passo porta ad interventi legislativi che garantiscano uguali diritti a tutti. In Italia tale processo è già in atto, è dettato la nostra storia, e

va assecondato con interventi legislativi».

Sta pensando alla cittadinanza per i figli di stranieri nati in Italia?

«È una grande battaglia, è la richiesta forte che raccolgo sul territorio dove verifico ogni giorno l'esistenza di tante "buone pratiche" che ci consentono di elaborare un nostro modello di interazione. Non abbiamo bisogno di esportare modelli da altri Paesi. Quindi cominciamo a non voltare le spalle ai bambini nati in Italia, che vivono nel nostro Paese e saranno i cittadini del domani. Cittadini come gli altri, non deboli per sottrazione di diritti e quindi non più esposti ad episodi di razzismo. Se lo Stato considera tutti uguali i cittadini nati su uno stesso territorio sarà più difficile che qualcuno possa prendere a pretesto il razzismo per esercitare la violenza».

Ma non mancano contrasti e polemiche politiche sull'argomento, ritiene che allungheranno i tempi di una nuova legge?

«Il mese prossimo il testo sarà in Commissione Affari costituzionali. Nel frattempo io lavoro sul territorio nel senso di una sensibilizzazione culturale. Sono fiduciosa, ce la faremo, è un processo naturale e la fotografia della nuova Italia. Eppoi qualche piccolo passo in avanti è già in corso».

A cosa si riferisce?

«Alle norme sulla semplificazione amministrativa. Se uno straniero non può dimostrare il diritto alla

Afragola

L'agguato è l'effetto della povertà non di odio razionale diffuso

cittadinanza per problemi burocratici o perché magari i

genitori non sono più in Italia non bisogna attendere la sentenza di un giudice, che poi ha sempre dato ragione allo straniero. In questi casi tali problemi posso essere risolti dal punto di vista amministrativo evitando disagi agli interessati e carichi inutili sui tribunali».

L'episodio di Afragola mette ancora una volta in luce un contesto in cui gli stranieri sono vittime di caporalato e atroce sfruttamento. Solo 45 euro al nero per una massacrante giornata nei campi...

«Conosco questa realtà, riguarda la provincia di Napoli e quella di Caserta ma anche altre zone del Paese. Ho avviato un confronto con il ministero dell'Interno e dell'Agricoltura, ci sono competenze che prescindono dalle mie deleghe ma sulle quali posso esercitare un'azione di stimolo. È quello che ho promesso di fare e che farò. L'attuale Governo, è noto a tutti, è composto da rappresentanti di forze politiche che hanno posizioni a volte divergenti su certi temi. Io ritengo che si possa lavorare con equilibrio, mettendo a confronto le posizioni ma arrivando poi ad una sintesi normativa. Certo le risposte vanno date e anche in tempi brevi».

Tra criminalità e immigrazione c'è un nesso secondo lei?

«Il crimine non va etnicizzato, spesso i media danno molta enfasi ai crimini commessi dagli stranieri, invece davanti alla legge si è tutti uguali. Le condanne vanno fatte in base ai reati non alle identità di chi li commette. Nostro dovere è combattere la violenza, che sia messa in atto dagli italiani o dagli stranieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso a Padova

La baby nuotatrice tunisina italiana per virtù, non per ius soli

*La bimba, 10 anni, non può partecipare alle gare per un intoppo burocratico
C'è chi invoca la legge sulla cittadinanza per nascita: meglio puntare sul merito*

■■■ GIORDANO TEDOLDI

■■■ Immaginate di non avere ancora dieci anni e di praticare uno sport pulito e magico come il nuoto sincronizzato, quello sfarfallare sopra e sotto la linea dell'acqua come delfini. Immaginate che il vostro allenatore, che vi segue quattro volte a settimana, veda in voi sbocciare il talento e chieda ai vostri genitori di tesserarvi alla federazione nazionale di nuoto (Fin), a Roma, per partecipare alle gare agonistiche nazionali. Immaginate che tutto questo venga vanificato dalla burocrazia, la strumentalizzazione politica, il dibattito sullo *ius soli*, i soliti duelli rusticani, mentre l'azzurro della piscina diventa la sfumatura di un miraggio.

Accade in provincia di Padova, dove nella piscina di Campodarsego, nella squadra di nuoto sincronizzato della società «Il Gabbiano», sguazza la figlia di Ishem, tunisino, arrivato in Italia nel gennaio 2002 con visto di lavoro, falegname, possessore di permesso di soggiorno a tempo indeterminato. Dopo poco Ishem viene raggiunto dalla moglie col ricongiungimento familiare. La donna trova lavoro come addetta alle pulizie della piscina e, portando con sé la figlia, capisce subito che tra la bambina e l'acqua è amore a prima vista. Gli anni passano e s'avvicina il momento in cui la campioncina potrà debuttare nella categoria agonistica. Ma ci vuole la tessera federale. Un anno fa Ishem invia i documenti alla federazione, ma la risposta è netta: niente da fare, sua figlia è tunisina, non è italiana, non può gareggiare.

Sembra un caso ideale per i fautori dello *ius soli*, la concessione della cittadinanza italiana per chi, da genitori stranieri, nasce sul territorio nazionale. Invece lo *ius soli* non c'entra niente,

■■■ LA VICENDA

PROMESSA DEL NUOTO SYNCRO

Una tunisina di 10 anni, promessa del nuoto sincronizzato, cui le leggi impediscono di gareggiare. Nata e vissuta a Campodarsego (Pd) da genitori nordafricani, la piccola da poco passata all'agonismo s'è dovuta fermare perché la Federazione Nuoto non le dà il tesserino perché priva di cittadina italiana

IN ATTESA DELLA CITTADINANZA

Il papà, un falegname che risiede a Padova da 10 anni, ha avviato l'iter per ottenere la propria cittadinanza italiana, che potrà trasferire alla figlia. Ma serviranno minino due anni. E intanto la campionessa che farà?

IL DIBATTITO POLITICO

Il caso ha rinfocolato il dibattito politico. Tra gli altri, ha parlato il governatore del Veneto, Luca Zaia. «Resto contrario allo *ius soli*, ma la vicenda offre la necessità di un dibattito sul diritto di cittadinanza. È una questione di giustizia verso chi, per età, scolarità, cultura, pratica sportiva, è di fatto già cittadino italiano in tutto e per tutto»

perché Ishem - che vive e lavora in Italia da dieci anni - secondo la legge vigente ha tutto il diritto di acquisire la cittadinanza italiana, il che risolverebbe anche il problema della cittadinanza della figlia e del suo tesseramento nella federazione di nuoto. Ishem ha fatto domanda, ma la sua pratica è immobilizzata nella palude della burocrazia che ha sepolto la richiesta in un'eterna «verifica», così come accade alle pratiche di tanti altri cittadini stranieri nelle medesime condizioni. Dice che la sua pratica potrebbe venir decisa (non accolta, decisa) tra

due anni, che nella vita di uno sportivo sono un secolo. E se poi la bocciano? E cosa farà in questi due anni la figlia? Se anche passasse lo *ius soli*, perché mai la burocrazia che con le norme attuali non decide e rinvia, dovrebbe diventare un fulmine di guerra?

Strumentalizzare il caso di una bambina che merita indiscutibilmente di avere la cittadinanza italiana ma che soprattutto, alla luce della situazione del padre, ne ha il diritto, per riaprire indiscriminatamente la questione dello *ius soli* offrirà visibilità ai soliti chiacchieroni incapaci di risolvere concretamente i problemi, ma non aiuterà la bambina. Anche perché lo *ius soli*, se introdotto, deve valere per tutti, non possiamo certo applicarlo con la piccola campionessa di nuoto che vogliamo in nazionale e poi negarlo a chi nella vita non promette un futuro altrettanto brillante.

In realtà la questione è semplice: quanto ci vuole per compiere verifiche e concedere la cittadinanza a un falegname tunisino che da dieci anni vive e lavora in Italia, ricongiunto con la moglie, e con una bimba che è un prodigio del nuoto sincronizzato? La risposta, in un Paese civile, è: zero, si fa subito. Altro che due anni per sapere «cosa hanno deciso». Ma siccome abbiamo un'amministrazione feudale e ci piace parlare anziché fare, vai col dibattito sullo *ius soli*, diamo (in teoria) la cittadinanza a tutti quelli che nascono in Italia. Soluzione pretestuosa. Allora meglio fare come accade coi campioni dello sport, come Camoranesi, che ha ottenuto la cittadinanza sì per un bisnonno italiano ma soprattutto per la classe sul campo. Un modo meno ipocrita e più accurato di rispondere a un problema, se proprio non possiamo bonificare le paludi della burocrazia.

Le interviste

Il leghista Salvini

«L'emergenza sono i clandestini Non cambio idea per una bimba»

«Con tutto il rispetto per la bambina, i problemi dell'immigrazione sono altri: sono le centinaia di migliaia di stranieri che stanno qui a bivaccare. Non cambio una legge per il nuoto sincronizzato».

Matteo Salvini, segretario della Lega lombarda, non le sembra che fatti come questi siano la spia di una situazione che non funziona?

«In un Paese serio gli immigrati che sbagliano pagano. Siccome qui non pagano, la cittadinanza si ottiene a 18 anni. Punto. Non è Balotelli che mi fa cambiare idea».

E neanche questo episodio...
«L'emergenza sono i milioni di clandestini, non le bambine. Non si va avanti a colpi di pietà».

Il suo collega di partito Zaia invece apre a un dialogo sul diritto di cittadinanza.

«Non necessariamente bisogna essere d'accordo su tutto. L'unica cosa che ci accomuna tutti nella Lega Nord è la richiesta di indipendenza da Roma. Sul resto - cittadinanza, gay, aborto, eutanasia - ognuno può pensarla come vuole. Ma per noi prima viene la Padania e poi la cittadinanza».

[F.SCH.]



Le interviste

Il Pd Chaouki

“Non si può più tergiversare Serve una nuova legge”

Khalid Chaouki, 30 anni, è un deputato Pd, arrivato in Italia dal Marocco a 8 anni.

Come scongiurare ingiustizie come quelle della bambina?

«Garantire lo Ius soli è fondamentale. Non si tratta di un provvedimento all'americana esteso a tutti i figli degli immigrati nati in Italia, ma occorre, secondo la nostra proposta, che i genitori risiedano da almeno 5 anni. La discussione è circondata da polemiche, ma non si può continuare a tergiversare».

Perché è importante approvare una nuova legge?

«Per evitare che i giovani figli di immigrati vengano trattati in modo innaturale e ingiusto. I diritti, compreso quello sport, come si evince in questo caso, vengono ora disattesi. E viene meno anche il diritto all'affermazione personale, dei propri sogni. Negando peraltro potenziali successi che potrebbero costituire una risorsa anche per l'Italia».

Nel frattempo, come aiutare questa piccola nuotatrice?

«Il Presidente della Repubblica ha facoltà di intervenire in circostanze eccezionali come questa. Sarò lieto di inoltrargli una richiesta dei genitori». [GRA.LON.]



No al “piano Kyenge” per ripopolare il Paese

di
**Max
Ferrari**

Partendo dall'assunto propagandato dai giornali, secondo cui l'Italia è un paese di vecchi, e dando per scontato che le giovani coppie sono composte da pigri egoisti poco inclini a fare figli ecco l'idea geniale: “ringiovanire” la popolazione iniettando forze fresche provenienti dall'estero che poi, visti i dati demografici e i flussi migratori, significa aprire le porte alle masse di migranti arabi e africani in attesa di partire dai porti libici e tunisini.

Non a caso la **Kyenge** ha illustrato questo suo progetto nel corso di una riunione dedicata alla questione dell'immigrazione clandestina, in cui ha ribadito che «il reato di ingresso clandestino e di soggiorno illegale dovrebbe essere presto abolito in sede di revisione del Testo Unico sull'immigrazione da parte dei ministeri dell'Interno e della Giustizia e dal Parlamento».

Una volta garantita l'entrata libera per tutti e la cittadinanza per tutti il ricambio di popolazione sarà una cosa automatica: milioni di giovani arriveranno dal Magreb e dall'Africa subsahariana col miraggio dell'Eldorado italiano e l'Italia diventerà a tutti gli effetti il “paese meticcio” di cui sempre parla la Kyenge. Di fatto sarà una migrazione di ripopolamento, come se fossimo una landa disabitata da colonizzare, come giustamente

ha osato far notare il Professor **Giovanni Sartori**. Cosa ne sarà dei “vecchi italiani” è facile prevederlo. La sinistra dice che saranno salvati dagli extracomunitari in arrivo, i quali lavoreranno duro e pagheranno le nostre pensioni, ma visto l'andazzo dei Paesi scandinavi, della Francia e del Belgio, pare molto più verosimile che i vecchi italiani sacrificheranno le loro pensioni per mantenere i nuovi arrivati e poi saranno messi in un canottuccio con l'avvertenza di non disturbare.

Il Financial Times ha già avvertito che i “nuovi italiani” non si sentono in debito e in dovere di aiutare i “vecchi italiani” con cui non hanno legami parentali, ed è chiaro come il sole che i “vecchi”, una volta minoranza, finiranno “rottamati” ed emarginati. E' successo a tutti i popoli che hanno subito il ripopolamento tramite immigrazione esterna: dai pellerossa agli armeni, ai baltici passando per i tibetani.

Il punto è che finora simili processi, che presuppongono drammatici sconvolgimenti epocali, sono stati pianificati da militari o da regimi antidemocratici, tant'è vero che i migliori esperti del settore erano Mao e Stalin, mentre ora se ne parla con estrema leggerezza nelle conventicole di una sinistra che ama definirsi democratica ma che pare aver già deciso tutto.

Chi ha stabilito che gli italiani non vogliono più fare figli per egosimo?

E' un falso clamoroso: non ne fanno perché sanno che lo Stato non li aiuterà in nulla e, terrorizzati da una vita all'insegna del lavoro traballante, delle tasse e delle spese in costante aumento, rinunciano a malincuore per senso di responsabilità. Una rinuncia inutile visto che poi finiscono per mantenere i figli dei “nuovi italiani” che, dipinti come dei maschi eroici, ne sfornano senza preoccupazione alcuna, sapendo che lo Stato, per loro, interverrà in ogni modo, garantendo ogni possibile assistenza. Come? Utilizzando le tasse pagate dagli italiani “egoisti”. Cornuti e mazziati. Il sistema ti costringe a non avere fare figli, ma usa i tuoi soldi per farne fare ad altri accusandoti di essere responsabile della decrescita. Maleficamente geniale. E non ci si venga a dire che la migrazione di massa serve ad aiutare i paesi poveri perché è l'esatto contrario: con quel che si spende qui per mantenere un singolo sedicente rifugiato politico nullafacente (circa 100 euro al giorno) si potrebbero mantenere una cinquantina di persone operose o davvero bisognose nei paesi d'origine.

La verità è un'altra e l'hanno rivelata recentemente i giornali britannici, riportando le confessioni di alcuni ex pezzi grossi della sinistra inglese, che hanno ammesso che la migrazione di massa fu concepita a ta-

volino per stravolgere la demografia della Gran Bretagna e per mettere fuori gioco la destra.

Il primo a confessarlo fu **Andrew Neather**, consigliere di **Tony Blair**, che ammise la pianificazione di “un progetto per incoraggiare la migrazione di massa al fine di cambiare il Paese e danneggiare i conservatori”. Neather aggiunse anche che si stabilì di farlo in gran segreto per non far arrabbiare le masse operaie che fino a quel momento avevano votato a sinistra ma che presto sarebbero state rimpiazzate sul lavoro e nel voto dagli immigrati.

A rafforzare la tesi del “pentito” ci ha pensato un mese fa **Lord Mandelson**, ex ministro dei governi Blair e Brown, che ha ammesso che con i governi di sinistra l'immigrazione è quadruplicata non per caso ma perché si mandavano emissari all'estero a fare propaganda pro immigrazione. Mandelson nel 2009 disse che l'arrivo di immigrati non danneggiava i lavoratori inglesi ma ora a 4 anni di distanza afferma di essersi sbagliato e ammette che l'entrata di così tanti nuovi soggetti sul mercato ha reso veramente difficile trovare un lavoro e mantenerlo per gli inglesi. Il caso inglese, che segue quello francese e belga, dimostra dunque che il “ringiovanimento demografico” pianificato a tavolino si è risolto in un disastro e onestamente non si ca-

pisce come l'Italia, in un periodo di crisi eccezionale, possa riuscire dove hanno fallito potenze ex

coloniali ben più solide e preparate e non si capisce come un argomento tanto importante venga

lasciato maneggiare in solitaria alla ministro Kyenge che fa queste sortite a nome di un popolo

che, se potesse esprimersi con un referendum, le boccerebbe senza appello. Forse dovrebbe pensarci la Lega.

> I giornali britannici hanno di recente riportato le confessioni di alcuni ex pezzi grossi della sinistra inglese, che hanno ammesso che la migrazione di massa fu concepita a tavolino per stravolgere la demografia della Gran Bretagna e mettere fuori gioco la destra

I nostri vecchi sacrificheranno le loro pensioni per mantenere i nuovi arrivati e saranno messi in un angolo con l'avvertenza di non disturbare

Il nostro sistema ci costringe a non avere fare figli, ma usa i nostri soldi per farne fare ad altri, accusandoci della decrescita



MANDIAMO A CASA LA KYENGE

Dopo lo ius soli, lancia l'abolizione del reato di clandestinità. Più che il ministro di tutti pare l'avvocato di una minoranza. Anziché integrare gli immigrati punta a fare dell'Italia un melting pot e debellare la nostra identità. Infatti con lei gli sbarchi sono in aumento

di **MARIA GIOVANNA MAGLIE**

Si può criticare il ministro Cécile Kyenge esattamente come si critica qualunque altro componente di un governo, o per evitare l'accusa di razzismo tocca tacere anche di fronte a delle castronerie, ad errori madornali, a dichiarazioni pericolose per il futuro già abbastanza compromesso degli italiani? Può il ministro in questione

continuare ad agitare due cavalli di battaglia, ovvero lo ius soli come unico requisito per ottenere la cittadinanza italiana e l'abolizione del reato di immigrazione clandestina, senza che sorga il dubbio fondato che la signora rappresenti - piuttosto che tutti gli italiani come dovrebbe un ministro -

solo una minoranza alla quale fa esclusivo riferimento, persino nuocendo agli altri? Può un comportamento simile reiterato e continuo, diciamo pure un'ossessione per certi argomenti accompagnata a grande indifferenza per il resto dei suoi compiti (che ora sono pure aumentati grazie al regalo di una

delega in più, le pari opportunità), costituire ragionevole argomento di una richiesta di dimissioni? Io dico di sì, e lo direi anche se il ministro in questione si chiamasse, che so, Laura Boldrini, la sua pelle fosse latte, ma il suo cervello fosse animato dallo stesso pregiudizio antitaliano. Abbiamo salutato con un certo sollievo (...)

segue a pagina 3

MANDIAMOLA A CASA

La ministra parla solo la lingua di una minoranza

In quasi tutta Europa chi entra illegalmente è punito, la Consulta ha stabilito che la norma è costituzionale. A questo punto si dimetta

... segue dalla prima

MARIA GIOVANNA MAGLIE

(...) la fine di un governo tecnico supponente, isolato dal Paese, incapace di comunicare alcunché e figuriamoci di comprenderlo, per ritrovarci un governo di presunti giovani - l'età non è mai stata un alibi - forniti di tutti i difetti dei vecchi e di nessuno dei pregi che l'esperienza porta con sé. È un governo di società civile, e veramente Dio ci scampi da tanto dimostrato pressapochismo ed improvvisazione senza conoscenza. È un governo ammalato di correttezza politica - che siano sigarette, che siano gli ogm, che sia l'immigrazione il problema da affrontare. È un governo che ammutolisce di timore di fronte ai vincoli europei e intanto il Paese fallisce, non mette mano a una legge elettorale, non si sogna neanche di fare una qualche riforma della giustizia, ma poi si sfoga con

le frattaglie, con gli avanzzi della res pubblica, ed è tutto un sentirsi progressista e in linea con quel che ci chiede l'Europa. È veramente uno strazio. Conviene perciò chiarire due punti, augurandosi che il ministro cambi atteggiamento o lasci l'incarico e faccia le sue battaglie da privato cittadino

Le leggi altrui

La legislazione italiana è uguale a quella degli altri Paesi europei. In Inghilterra il reato di immigrazione clandestina prevede fino a 6 mesi di carcere, in Germania fino a un anno ma si procede direttamente all'espulsione, in Francia un anno e ammenda, in Spagna c'è un ricorso massiccio alle espulsioni, in Olanda c'è il reato, così in Belgio con ordine di lasciare addirittura l'area Schengen, in Svizzera è previsto un anno di pena per chi soggiorna senza per-

nesso. Non si capisce perché i razzisti, incivili, anti-immigrati siamo solo noi - o meglio, si capisce benissimo che, tanto per fare una cosa nuova, le politiche europee tendano sfacciatamente a riversare sull'Italia il ruolo di Stato cuscinetto, di contenitore di immigrazione clandestina, di sbarchi di disperati. La Consulta stessa, rispondendo a ricorsi buonisti di alcuni giudici di pace, ha decretato che il reato di ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato, introdotto nel 2009, non viola la Costituzione perché «il bene giuridico protetto» dalla norma è «identificabile nell'interesse dello Stato al controllo e alla gestione dei flussi migratori». «L'ordinata gestione dei flussi migratori - si legge nella sentenza n. 250 (relatore Giuseppe Frigo) - si presenta come un bene giuridico strumentale, attraverso la cui salvaguardia il legislatore attua una protezione in forma avanzata del complesso di beni pubblici "finali", di sicuro rilievo costituzionale, su-

scettivi di essere compromessi da fenomeni di immigrazione incontrollata». E il potere di disciplinare l'immigrazione rappresenta «un profilo essenziale di sovranità dello Stato, in quanto espressione di controllo del territorio».

La cittadinanza italiana è oggi basata principalmente sul cosiddetto ius sanguinis (diritto di sangue), in base al quale il figlio nato da padre italiano o da madre italiana è italiano. La maggior parte degli Stati europei adotta lo ius sanguinis, con la sola eccezione della Francia, dove vige lo ius soli fin dal 1515. Anche in Danimarca, Grecia e Austria è difficoltoso ottenere la cittadinanza per chi è nato nel Paese da

genitori stranieri. In Germania vige lo ius sanguinis, ma esistono facilitazioni per chi nasce sul suolo nazionale da stranieri residenti: è sufficiente che uno dei due genitori viva legalmente in territorio tedesco e abbia vissuto lì per almeno 8 anni per concedere al figlio il diritto alla cittadinanza tedesca al momento della nascita. Anche in Irlanda, Belgio, Portogallo e Spagna vige lo ius sanguinis, ma le norme sono più morbide rispetto a quelle italiane. In Irlanda, ad esempio, i nati nel Paese da genitori stranieri possono ottenere la cittadinanza se uno dei genitori ha un permesso di residenza permanente o ha risieduto regolarmente nel Paese per almeno tre anni prima della nascita del figlio.

I diritti degli emigrati

Lo ius soli determina l'allargamento della cittadinanza ai figli degli immigrati nati sul territorio dello Stato: ciò spiega perché sia adottato da Paesi come Stati Uniti, Argentina, Brasile e Canada, con una forte immigrazione ma con un territorio in grado di ospitare una popolazione maggiore di quella residente. Al contrario, lo ius sanguinis tutela i diritti dei discendenti degli emigrati, è dunque spesso adottato dai Paesi interessati da una forte emigrazione. Come il nostro.

È così difficile da capire anche per un non ministro?



Cittadinanza, spreco e ingiustizia



*Il direttore
risponde*

di Marco Tarquinio

Caro direttore, a proposito di immigrazione e cittadinanza ho apprezzato il testo di Paolo Borgna del 31 maggio scorso e, nello stesso solco, il calibrato editoriale del responsabile di Migrantes, monsignor Giancarlo Perego (7 giugno), che elenca tutte le cause di immigrazione e anche quello, per la verità più psicanalitico che sacramentale, su mendicanti e povertà di Claudio Calvaruso (6 giugno). Quindi, il 18 giugno, ho letto con piacere l'editoriale di Marco Impagliazzo: *ius culturae* denso di umanità e condivisione identitaria, nel senso delle sue ultime righe. Trovo una felice coincidenza su come affrontare il fenomeno dell'immigrazione e l'integrazione degli immigrati. Condivido le notazioni che "Avvenire" ha spesso fatto e di cui ha ben scritto Borgna: gli iter farraginosi, lo sfruttamento della persona immigrata, l'incerto riconoscimento della pari dignità tra indigeno e straniero. Ma penso anche che per coloro che fraintendono identità e patria, che girovagano apparentemente invisibili o strepitano nei Cara/Cie o si annoiano negli alberghi, che presidiano incroci, parcheggi, negozi, chiese, cimiteri (e non includo i Rom) il rimedio non è la psicanalisi evangelica e non è un delitto contro l'umanità la palese via democratica del "rientro a casa". Tengo, insomma, a evitare il diffuso malinteso di valorizzare solo ciò che unisce, e perciò pongo l'accento su due discrepanze: la signora ministro Kyenge ha proposto e continua proporre lo *ius soli* tal quale, nessun *ius culturae*. E quando Impagliazzo si rifà alla prassi di integrazione dei romani, noto che s'è realizzata nel corso di secoli: dal 100 a.C. di Caio Mario (quando annientò Cimbri e Teutoni) all'editto di Caracalla del 212 d.C. Impagliazzo poi, a mio parere, trascura anche un tema: quale *ius* applicare per gli immigrati genitori, residenti o meno, clandestini o eroi, rimasti per propria volontà stranieri. Sullo sfondo rimane, infine, l'orizzonte (o la cornice) entro cui lo *ius* per i bimbi figli di immigrati nati in Italia si colloca: quella sostanza umana chiamata "profughi" che viene accolta con le politiche sociali e la misericordia del *workfare*, l'assistenza. Voglio dire che non si dà cittadinanza per buon cuore, pressapochismo o per condono, ma per «quando, come, perché». Per motivi certi e chiari, insomma. E ciò non vale solo per i figli, ma anche per i genitori immigrati, pur residenti laboriosi e contribuenti pacifici. Nonostante le opinioni e le sortite elettorali una intelligente graduale verifica *in corpore vivi* non è

discriminazione in natura e in diritto, ma valore aggiunto. Certe affermazioni sospese a un interrogativo – tipo quella di Impagliazzo: «Perché non pensare a una vera integrazione che li renderebbe ancor più italiani?» – fanno balenare l'accorciatoia del «cosa fatta capo ha»... È possibile condividere nelle comunità cristiane un impegno forte (e già in essere) senza dover essere schierati tra i razzisti? Concludo dicendo di non aver letto quel che ha scritto Sartori, e di essere certo di ciò che ha scritto Impagliazzo. E la ringrazio, direttore, per aver potuto esprimere in modo serio la parzialità delle convinzioni reciproche. Saluti di cuore,

Mario Rigo, Rho (Mi)

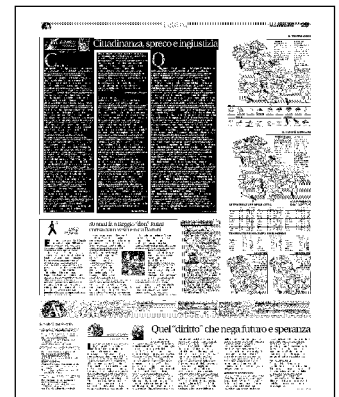
Gentile direttore, ho letto sia l'articolo di Giovanni Sartori sul "Corriere della Sera" del 7 giugno sia l'articolo di Marco Impagliazzo su "Avvenire" del 18 giugno riguardante l'infelice uscita del ministro Cécile Kyenge sull'Italia meticciosa. Le domando: ma la signora ministra, per caso, a livello inconscio non coltiva un suo razzismo verso gli europei eredi degli antichi mercanti di schiavi e dei colonizzatori in Africa? Sarebbe in qualche modo comprensibile... E ancora, ma veramente il problema dell'Africa, in particolare, si risolve con il trasferimento di quelle popolazioni in Italia? I missionari hanno sbagliato tutto curando da sempre la preparazione professionale delle popolazioni locali affinché potessero vivere nelle loro realtà riscattate? E le iniziative tese a «ridare l'Africa agli africani» sono sbagliate? Era giusto che le nostre popolazioni, e non mi riferisco soltanto alla Grande Emigrazione, fossero costrette ad affrontare il dramma dell'emigrazione coatta in quanto indotta dalla fame, con sradicamento dal Paese di nascita? Emigrazione emorragica che continua tuttora. Forse sarebbe utile la rilettura del potente e sconvolgente romanzo "Cristo fra i muratori" di Di Donato: accanto alla pietà per chi fugge dalla fame, aumenterebbe la consapevolezza della vergognosa ingiustizia di costringere le creature a lasciare famiglie e Paesi d'origine per poter in qualche modo sopravvivere: e anche della vergognosa ingiustizia di accettare il fenomeno dell'immigrazione illegale limitandosi a parlare d'integrazione con una sottintesa accusa di razzismo agli "indigeni". L'Italia, caro direttore, non è un Paese meticcioso, dato e non concesso che questo sia un insulto e non una semplice constatazione sociologica, ma è un Paese dove non si distruggono le chiese e, anzi, si costruiscono moschee. Cécile Kyenge forse dovrebbe approfondire la conoscenza del Paese di cui è ministro. Distinti saluti

Anna Del Bene

Quando si ragiona, cari amici, si può farlo davvero su tutto. Anche su questioni che – ahinoi – in Italia, da qualche tempo, si tende ad affrontare solo (o, comunque, troppo) di pancia. Voi lo dimostrate, proponendo con serenità e civiltà di toni i vostri diversi pareri in tema di immigrazione e di regole per l'integrazione dei "nuovi italiani". E nessuno potrebbe sognarsi di liquidare le vostre annotazioni come "razziste". Detto questo, gentile signora Del Bene, non credo proprio che una simile accusa possa essere rivolta anche alla dottoressa Cécile Kyenge. Faccio fatica persino a pensare l'attuale ministro per l'Integrazione, nata congolese e diventata italiana per matrimonio e maternità (ma prima ancora, dico, per lungo studio e lavoro) come una persona "razzista". Anche solo a livello inconscio. Ma so che non è neanche infallibile. E Marco Impagliazzo, a mio parere, ha spiegato con garbo e profondità sia gli errori della signora ministro (troppo concentrata sullo «ius soli», la cittadinanza acquisita solamente per il fatto di nascere in un dato territorio), sia quelli del professor Sartori (orripilato da ogni forma di «meticcio», lui che pure conosce a fondo e ha scelto di vivere e insegnare per 15 anni in un Paese come gli Usa che più «meticcio» non si può). Ovviamente, nemmeno noi di "Avvenire" siamo infallibili, ma mi permetto di invitarvi entrambi, cari amici lettori, a non fare l'errore di pensare (o di accreditare, anche involontariamente, l'idea) che chi si batte per l'integrazione di coloro che sono venuti a

lavorare e studiare tra noi e con noi sia automaticamente per la de-regolazione dei flussi migratori. È vero l'esatto contrario. Ma soprattutto teniamo sempre ben chiari i termini dei diversi problemi. Tutti i nostri lettori sanno che un conto è l'immigrazione propriamente irregolare (che va controllata e scoraggiata con efficacia, ma anche con rispetto assoluto delle persone) e un altro è la richiesta d'asilo che arriva da uomini e donne in fuga dai loro Paesi a causa di guerre, persecuzioni o altre ingiustizie. Siamo in grado di distinguere, le regole che ci siamo liberamente e saggiamente dati lo impongono, e farlo è necessario. Così come è giusto delineare finalmente percorsi verso la cittadinanza italiana che incentivino, riconoscano e valorizzino l'oggettiva partecipazione dei "nuovi italiani" alla nostra vicenda e alla nostra cultura nazionale. Il percorso più sensato e praticabile – l'ho già sottolineato diverse volte – è quello richiamato nella concretissima formula dello «ius culturae», caldeggiata alcuni mesi fa dall'allora ministro Andrea Riccardi, che può riguardare, con analoga intensità e diverse modalità, sia i figli di coloro che risiedono da tempo e da tempo lavorano nel nostro Paese, sia quegli stessi genitori. Rinunciare a procedere su questa strada non sarebbe soltanto un errore, sarebbe un'ingiustizia e uno spreco d'umanità. Un rifiuto paragonabile a quello con cui spingiamo lontano dall'Italia (e, di fatto, dalla loro cittadinanza di nascita) troppi giovani italiani che cercano altrove lavoro e stabilità. Sono due facce della stessa medaglia in una terra che ancora non riconosce e non accoglie chi magari con pelle differente ma con identica dignità e speranza gli è (o gli è diventato) "figlio". Anche a mio avviso, è un'ingiustizia da sanare, ed è uno spreco, cieco e presuntuoso, da far finire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risponde
Sergio Romano



CONFRONTI TRA EUROPEI IN FUGA E IMMIGRATI IN ARRIVO

A partire dalla fine dell'Ottocento migliaia di europei (per lo più italiani, francesi, spagnoli e greci) si stabilirono nei Paesi del Nord Africa (non solo la ben nota Algeria ma anche Tunisia, Egitto, Libia) e vi vissero e lavorarono per decenni. Non erano «biechi sfruttatori», ma per lo più semplici contadini, artigiani, tassisti, insegnanti, giornalisti. Negli anni Sessanta del Novecento le loro famiglie vennero cacciate dai nuovi governanti, private di ogni bene e allontanate dalla terra in cui avevano vissuto da generazioni e di cui si sentivano figlie. Come mai nel loro caso nessuno ha proposto di applicare uno *ius soli*? E come mai oggi se ne parla solo a proposito di africani e asiatici che vengono a vivere qui e non a proposito di quegli europei che vorrebbero

vivere in Africa o Asia (ce ne sono e non sono tutti incoscienti)?

Luca Pignataro
lucapignataro@tin.it

Caro Pignataro,
I casi elencati nella sua lettera sono alquanto diversi. In Egitto lo sviluppo della comunità europea risale alla fase in cui la modernizzazione, nell'Ottocento, attirava professionisti, consiglieri ministeriali, alti funzionari dello Stato, mercanti, banchieri, architetti. Con poche eccezioni queste persone conservarono la nazionalità del Paese d'origine o di quello da cui erano protette. In Tunisia, dove si era stabilita verso la metà dell'Ottocento una numerosa colonia italiana, molti ebrei tunisini avevano il passaporto del Regno d'Italia perché erano stati, sino all'Unità, cittadini del Granducato di Toscana; ed erano stati toscani, negli anni precedenti, perché ave-

vano continui rapporti d'affari con la comunità ebraica di Livorno.

Nel caso dell'Algeria e, più tardi, della Libia, l'immigrazione fu incoraggiata dall'amministrazione coloniale ed ebbe un carattere più popolare: agricoltori, artigiani, pubblici impiegati, sottufficiali che sceglievano di restare in colonia dopo la fine del servizio. Quelli che s'installarono in Libia grazie alle due grandi «ondate» organizzate da Italo Balbo negli anni del suo governatorato, restarono italiani anche dopo l'indipendenza perché era quella la cittadinanza che garantiva ai loro occhi maggiore prestigio. Quando vennero espulsi da Gheddafi, dopo il colpo di Stato del 1969, non avrebbero rivendicato lo *ius soli* neppure se il nuovo governo fosse stato disposto a concederlo.

Il caso più drammatico fu quello dei *pieds-noirs* algerini: europei di origine preva-

lentemente francese, ma anche italiana e spagnola. Erano numerosi (poco meno un milione) e avevano fatto dell'agricoltura algerina una delle più prospere dell'area mediterranea. Ma erano risolutamente contrari all'indipendenza e avevano fortemente sostenuto sia la repressione del movimento di liberazione, sia il colpo di Stato militare del maggio 1958. Non appena l'Algeria divenne indipendente, nel 1962, la grande maggioranza dei *pieds-noirs* decise spontaneamente di partire a bordo di navi inviate dalla madrepatria; e molti di essi lasciarono la loro automobile sulle banchine del porto. Furono circa ottocentomila a cui si aggiunsero 120.000 ebrei, una delle più antiche comunità ebraiche dell'Africa del Nord. Come avrà constatato, caro Pignataro, ogni confronto fra i colonizzatori di ieri e gli immigrati di oggi è impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Kyenge: «Rivedere il reato di immigrazione clandestina»

ADRIANA COMASCHI
BOLOGNA

A volte è dal territorio e dalle sue conquiste più avanzate che bisogna partire per capire quanto un futuro diverso sia a portata di mano. In una «full immersion» bolognese, tra scuole dell'infanzia con oltre il 30% di alunni con genitori non italiani e proiezioni Istat che prevedono per il 2020 in Emilia-Romagna un quarto dei giovani di origine straniera, il ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge ha lanciato ieri alcuni messaggi precisi su ius soli e reato di immigrazione clandestina, che a suo giudizio «forse è ora di rivedere. Ma su questo - nota subito - la competenza è del ministero dell'Interno». Un segnale a cui il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri risponde attaccando: «Kyenge sull'immigrazione continua a sbagliare. So-

no certo che il ministro Alfano manterrà posizioni di assoluta fermezza».

E dire che Kyenge aveva subito messo un punto fermo a margine del convegno organizzato dalla Regione Emilia-Romagna su migrazione e sviluppo: «La premessa è che parlare di cittadinanza significa parlare di ius soli. Un tema che è trasversale, senza colore politico». Una volontà di confronto che diventa ancora più palese quando le si para davanti il consigliere regionale leghista Manes Bernardini, responsabile nazionale immigrazione per il Carroccio. Nessuna replica però dell'incontro-scontro con il collega lombardo Matteo Salvini, che aveva cercato di creare un caso su una mancata stretta di mano con il ministro. Con le presentazioni del caso, Bernardini ne approfitta per chiedere a Kyenge «un dibattito pubblico su ius soli e immigrazione. Anche alla Festa dell'Unità», aggiunge sorridendo il consigliere la cui pagina Facebook, anche nei giorni scorsi, aveva accolto insulti contro Kyenge. «Confronto e ascolto non si negano a nessuno - commenta il ministro -, anche a chi la pensa diversamente da noi. L'importante è che questo sia fatto nelle sedi giuste e soprattutto nel rispetto dell'altro». Quanto agli insulti, «lo ripeto, non li considero personali, credo vadano al di là della sottoscritta e interessino invece le istituzioni». Quello che traccia Kyenge è invece un percorso pacato,

all'insegna della condivisione. Ricorda, il ministro, che al suo dicastero sulla cittadinanza spetta anzitutto ragionare «in termini di semplificazione, ad esempio per quel che riguarda i diciottenni» di origine straniera in modo da rimuovere tutti quegli ostacoli burocratici che oggi negano loro la possibilità di dirsi subito italiani. Ricorda poi che le proposte di revisione della legge sull'immigrazione depositate in Parlamento sono ben «15 alla Camera e 5 al Senato. I partiti sanno già che parlare di cittadinanza vuol dire parlare di ius soli, il punto è individuare quale modello può essere adatto per l'Italia». Sul reato di clandestinità Kyenge mette appunto in chiaro come «qualsiasi riforma e progetto deve essere discusso con il ministro Alfano. Forse è meglio iniziare a rivedere, in un'ottica di integrazione, alcune norme».

Più che con messaggi dirompenti, Kyenge sembra dunque voler comunicare a «colpi» di esempi positivi. Davanti alle associazioni racconta di un'Italia dove ormai l'immigrazione «non è più emergenza ma fenomeno strutturale», sollecita «una maggiore partecipazione anche politica dei migranti», ricorda che i minori nati nel nostro paese o arrivati qui da piccoli «non dovrebbero essere più chiamati stranieri, né migranti: questo è un problema culturale che non dipende dal ministero».



Maurizio Gasparri all'attacco

«Il premier la richiami, così fa aumentare gli sbarchi»

■ ■ ■ TOMMASO MONTESANO

ROMA

■ ■ ■ «Cécile Kyenge si dia una calma, non mi risulta che sia ministro dell'Interno. In ogni caso, invito il governo a richiamarla all'ordine. I segnali equivoci che continua a lanciare su ius soli e reato di clandestinità rischiano di incoraggiare gli sbarchi sulle nostre coste, peraltro ripresi dopo la fine della guerra in Libia».

Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato del Pdl, sventola un ideale «cartellino giallo» davanti al volto del ministro dell'Integrazione: «Sull'immigrazione la smetta di dire cose sbagliate che arrecano danno alla sicurezza del Paese».

A quali «cose sbagliate» si riferisce?

«Leggo che insiste nel chiedere l'abolizione del reato di clandestinità. Chiedo a Kyenge: pensa per caso di aver ottenuto, insieme ad alcune deleghe del ministro delle Politiche giovanili, anche quelle del ministero dell'Interno? A me non risulta. Quindi la smetta di fare propaganda. Ultimamente ne sta facendo un po' troppa».

Pensa che il ministro invada campi altrui?

«Ricordo a Kyenge che le procedure per il controllo del territorio nazionale sono di competenza dei ministri dell'Interno e della Giustizia. E che per quanto riguarda il contrasto dell'immigrazione clandestina l'Italia ha adeguato la propria legislazione a quella internazionale. Circostanza che evidentemente il ministro non conosce». **Kyenge sostiene che, sulla riforma del reato di immigrazione clandestina, «un prefetto del ministero dell'Interno» si è detto d'accordo con lei.**

«Il ministro lo sa che i prefetti sono centinaia? Non è che basta il giudizio favorevole di uno di essi per sostenere che il Viminale stia dalla sua parte. Io stesso, ad esempio, pur avendo ascoltato numerosi parlamentari del Pd che parlano male di lei, non mi azzardo a dire che i democratici abbiano scaricato il ministro Kyenge. Il punto, tuttavia, è un altro».

E qual è, senatore?

«Le politiche di controllo alle frontiere vanno rafforzate e il reato di ingresso clandestino va rispettato. Nei giorni scorsi bene ha fatto il ministro dell'In-

terno, Angelino Alfano, a lanciare un segnale in tal senso da Lampedusa. Kyenge non si è accorta che, dopo la fine della guerra voluta da Stati Uniti e Francia, la situazione in Libia è di nuovo fuori controllo?».

A proposito di Alfano, è a lui che spetta arginare il «ciclone Kyenge»...

«E io sono certo che il ministro dell'Interno, che è anche vicepresidente del Consiglio, farà valere le sue competenze e prerogative».

Sui diritti degli immigrati, il ministro dell'Integrazione si appella alla Costituzione.

«Se Kyenge avesse letto con attenzione la Carta, avrebbe scoperto che la nostra Costituzione garantisce i diritti fondamentali alla persona, non solo al cittadino italiano. La cittadinanza, viceversa, deve comportare una consapevolezza su lingua, identità, diritti e doveri fuori da ogni automatismo».

Il Pdl chiederà le dimissioni del ministro?

«Diciamo che il ministro ha bisogno di consolidare le sue esperienze... Per adesso per Kyenge scatta il cartellino giallo. Gli errori li fanno in tanti: basta correggerli...».



Nel Paese della Kyenge senza documenti non si entra e non si rimane

I CLANDESTINI IN CONGO? SUBITO RESPINTI

di
Giovanni Polli

La Repubblica Democratica del Congo, ex Zaire, capitale Kinshasa (da non confondersi con la Repubblica del Congo, capitale Brazzaville, ex Congo francese), è uno Stato che non ammette la presenza di "migranti irregolari", cioè di clandestini, sul suo territorio. Chi prova ad entrare senza una luna serie di documenti imprescindibili, tra cui visto di ingresso, certificazione di vaccinazione contro la febbre gialla e, nel caso di viaggio di lavoro, di lettera di invito della ditta in Congo, viene inesorabilmente rispedito al mittente. Non ci sarebbe proprio nulla di strano, per uno Stato serio, nel regolamentare con cura e attenzione gli ingressi nel proprio territorio. E invece capita che una ex cittadina congolese arrivata in Italia in modo illegale, diventata cittadina italiana e da qui

ministro per l'integrazione, abbia la pretesa di imporre una legge completamente diversa.

La dichiarata volontà del ministro **Cécile Kyenge** di allargare le maglie della normativa sull'immigrazione, a partire dall'abolizione del reato di clandestinità, ci ha fatto venir voglia di capire un po' di più come funziona questa materia nel suo Paese di origine.

E se forse può sembrare strano che già poco dopo le 15 e 30 il telefono dell'ambasciata di Kinshasa a Roma suonasse a vuoto, il sito della Dgm, la Direzione Generale dell'Immigrazione della Repubblica democratica del Congo (www.dgm.cd) è molto chiaro nel preannunciare che cosa accade ai clandestini. «I migranti irregolari - spiega dettagliatamente il sito internet congolese - sono passibili delle seguenti misure di polizia: l'espulsione (non ammissione); lo spostamento in una zona d'attesa; la detenzione delle

persone ricercate al Centro di Trasito; la confisca dei documenti falsi; il divieto di uscita per certe persone ricercate. Disposizioni che, per essere chiari, viene spiegato che

È spiegato tutto molto bene sul sito internet.

L'Italia non dovrebbe prendere esempio dal ministro ma dai suoi connazionali

derivano da una legge in vigore dal settembre 1983.

Entrando poi nello specifico del primo caso, quello del respingimento, esso può avvenire in uno dei seguenti casi: mancanza del visto di ingresso; non validità dei documenti di viaggio; falsificazione dei documenti di viaggio; visto non richiesto o non valido; visto o documento di soggiorno falsi; la mancanza o l'insufficienza dei mezzi di

sostentamento; la mancanza di biglietto di ritorno; il nome del migrante sulla lista dei sorvegliati; indizi di minaccia all'ordine pubblico, alla sicurezza interna o alla salute pubblica. In questi casi, respingimenti diretti. Altro che "accoglienza italian style".

Ma non si tratta solo di leggi sulla carta. Le cronache degli organi di informazione locali parlano infatti di respingimenti di parecchi migranti irregolari in particolare verso il Congo-Brazzaville o l'Angola. E questo in ossequio al principio di reciprocità, dal momento che i due Paesi fanno altrettanto con i migranti irregolari congolese. Infine, che dire della campagna del governo del Congo contro la migrazione clandestina, per informare i congolese degli enormi rischi che corrono affidandosi a questa pratica? L'Italia, forse, avrebbe bisogno di prendere esempio non dal ministro Kyenge, ma piuttosto dai suoi connazionali.

Le 5 domande scomode

Come promesso, continuiamo a ripubblicare ad oltranza le cinque domande che vorremmo rivolgere al ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge. Nella speranza che prima o poi si decida a darci risposta.

1 Sig.ra Ministro, rifiutandosi di rilasciare un'intervista alla redazione del quotidiano laPadania non si configura un atteggiamento **discriminatorio** nei confronti della nostra testata?

2 Per quale motivo afferma che per garantire i diritti ai bambini, figli degli immigrati, serve introdurre lo **ius soli** se tutti i **diritti** (bonus bebè, istruzione, assistenza sanitaria) nel nostro paese discendono dalla semplice residenza ad eccezione del diritto di voto che si ottiene comunque a 18 anni quando anche i figli degli stranieri possono richiedere lo status di cittadino?

3 Non ritiene intollerante l'**italianizzazione** forzata e automatica per tutti i figli degli stranieri che nascono nel nostro paese visto che molti di loro vogliono seguire orgogliosamente la nazionalità d'origine dei loro genitori non ritenendo che l'adesione alla nostra comunità sia per loro salvifica?

4 Le iniziative che lei patrocina in ogni comune d'Italia per la concessione delle cittadinanze onorarie ai figli degli stranieri non rischiano di **strumentalizzare** politicamente dei minori che andrebbero tutelati?

5 Sostenere delle politiche filoimmigrazioniste non significa assecondare un progetto globalizzante che conduce

alla dissoluzione delle identità vicine e lontane producendo lo sradicamento di interi popoli dai loro paesi d'origine, per assoggettarli a logiche di consumo neocolonialista?



INTERVISTA

“Voltare le spalle a migliaia di migranti ha fatto solo danni”

Boldrini: “La visita del Papa a Lampedusa è uno schiaffo all'egoismo”

GIACOMO GALEAZZI
ROMA

«**L**a visita del Papa a Lampedusa è un messaggio epocale, che restituisce dignità alle migliaia di vittime della guerra a bassa intensità che da quindici anni si combatte nel Mediterraneo». Ma è anche «un monito contro le campagne ideologiche che disgregano la coesione sociale denunciando un'inesistente invasione e diffondono la paura chiamandoli gli immigrati clandestini invece che rifugiati o richiedenti asilo». Per la presidente della Camera, Laura Boldrini, è sia «un segnale storico» sia «un'emozione personalissima» il viaggio di Francesco nell'isola dove per anni ha portato l'aiuto dell'Onu ai «boat people» in fuga da persecuzioni e disperazione.

Papa Francesco ha deciso di visitare lunedì Lampedusa «sconvolto» dall'ultima tragedia del mare. Cosa la spinse la prima volta nell'isola?

«Nel 2002 raggiunsi il centro di accoglienza allestito sulla pista d'atterraggio. Stanze minuscole, somali scampati alla morte e con le flebo al braccio. Chiesi ad uno di loro se avrebbe rifatto la traversata che stava per ucciderli. Mi rispose che a Mogadiscio ogni mattina che usciva di casa non aveva la sicurezza di farvi ritorno. Col viaggio aveva rischiato una volta sola. Poi nel 2009 la tradizione italiana di salvare vite fu calpestata dai respingimenti indiscriminati in alto mare contro la Convenzione di Ginevra».

Il momento più drammatico?

«Mi indignò e mi deluse quel trattamento del diritto internazionale che sbarrò la strada a donne e bambini senza identificarli e impedendo la domanda di asilo. Da sempre Lampedusa è un crocevia: già

nel '700 il filosofo Diderot descrisse le due lampade che si accendevano nell'isola (una per la Madonna, una per Maometto) a seconda di chi arrivava. Laggiù ho visto tanti migranti baciare la terra: è il luogo in cui si rinasce. Se potessero, non giocherebbero alla roulette russa su quelle carrette e rimarrebbero a casa loro».

L'Italia sconta le troppe domande pendenti dei richiedenti asilo?

«No, nel tempo la procedura è migliorata, è stata decentrata e funziona bene. I numeri lo dimostrano. Il vero problema è l'integrazione. Concedere la protezione dello Stato a chi chiede asilo e poi negargli l'accompagnamento necessario per diventare autonomo significa condannarlo a vivere ai margini e senza prospettive. Inoltre è fittizio l'antagonismo che si è voluto spargere come zizzania tra locali e immigrati. Lampedusa è in difficoltà per la carenza di servizi e non a causa degli sbarchi. Si è alimentata l'erronea convinzione che le risorse per lo sviluppo dell'isola siano state dirottate sull'accoglienza e invece sono due voci di bilancio distinte. Inseguono la pace, scappano da regimi che negano i diritti umani».

Quali sono le colpe delle istituzioni?

«La visita di Francesco scuote l'indifferenza dell'occidente e conforta le famiglie che non hanno neppure un corpo da seppellire. È un ponte verso il genere umano che non può vivere in sicurezza in casa propria ed è costretto a rischiare la vita. Soprattutto alle donne che in questi viaggi da

incubo vengono spesso sottoposte ad abusi da predoni, da trafficanti, e nei centri di detenzione. Lungo il percorso per arrivare in Italia molte ragazze hanno preso malattie incurabili dopo che le loro famiglie avevano fatto sacrifici immensi per farle partire».

Servono nuove norme sulla cittadinanza?

«E sotto gli occhi di tutti. Costituisce un pericoloso anacronismo che una legge sulla cittadinanza non prenda atto che in Italia vivono quattro milioni di immigrati ai quali sono preclusi i diritti civili. Ciò crea animosità e già il presidente Napolitano ha esortato i partiti ad uscire dalla dannosa contrapposizione ideologica che impedisce di dare risposte serie. Gestire l'immigrazione con una logica di difesa ha creato solo danni. Un'ipotesi basata sulla paura costituisce un boomerang micidiale. Negli Usa il figlio di un immigrato da un villaggio del Kenya è stato eletto per due volte presidente, mentre da noi la ministra Kyenge viene sottoposta ad attacchi inaccettabili solo per il colore della pelle. L'Italia deve ancora fare molta strada. Il Papa parla al mondo intero e può fare molto appellandosi a chi ha la responsabilità di decidere. Ci insegna l'attenzione agli ultimi e pone l'attenzione sull'altra parte del mondo, quella cui restituisce dignità».

Intanto però sono ripresi gli sbarchi.

Vede una nuova emergenza?

«No. La lente va allargata. Dobbiamo uscire dalla dimensione dell'emergenza. Da noi gli sbarchi via mare accadono da 15 anni, sono strutturali, situazioni che si ripetono. L'emergenza è in Giordania dove si sono ammassati centinaia di migliaia di rifugiati e non le centinaia che arrivano in Italia. L'emergenza sono i regimi da cui scappano perché non ci sono diritti umani. È mistificatorio parlare di emergenza-sbarchi da noi. Dobbiamo trattare la questione in modo strutturale, mettere a sistema le buone pratiche e far tesoro dell'esperienza accumulata negli anni. Gli allarmi e la sindrome d'assedio danneggiano la coesione sociale. Non siamo l'unico paese a farci carico dei migranti. C'è un vittimismo non giustificato dai numeri. Non sono clandestini, sono rifugiati. E non è certo l'Italia il punto più esposto».

Quale significato «politico» attribuisce al viaggio del Pontefice?

«È uno schiaffo all'egoismo e alla chiusura miope. Ho incontrato il Papa con mia figlia alla sua prima udienza. Mi ha fatto un'impressione potentissima, un carisma straordinario, una persona forte dei suoi valori e sentimenti. Con uno sguardo buono e limpido, che guarda lontano».

Si aspettava questo gesto?

«Sì. È un messaggio che arriverà non solo in Italia ma anche oltre i confini nazionali. Sono veramente colpita e grata al Pontefice per questo viaggio. La decisione di recarsi nell'isola siciliana è in linea con la sensibilità mostrata fin dall'inizio da Francesco».

La riflessione Un'opportunità per ripensare il nostro Paese **Figli di immigrati, scuola decisiva per l'integrazione**

Antonio Mattone

Il Comune di Terzigno ha conferito lo scorso 28 giugno la cittadinanza onoraria al ministro dell'Integrazione Cecilia Kyenge. Una decisione presa all'unanimità dal consiglio comunale della cittadina vesuviana che ha voluto così sottolineare l'impegno del ministro in «numerosa e sacrosante battaglie per l'integrazione e l'inclusione sociale». Questo importante riconoscimento giunge mentre è in corso un appassionato dibattito sul tema della cittadinanza che coinvolge i figli degli immigrati nati nel nostro Paese.

> Segue a pag. 45

Segue dalla prima di Cronaca

Figli di immigrati scuola decisiva

Antonio Mattone

Non sfugge il fatto che Terzigno è amministrata da una giunta di centrodestra che ha voluto annoverare tra i suoi illustri cittadini la Kyenge all'indomani di insulti razzisti e attacchi incivili che le erano stati rivolti pochi giorni dopo la sua storica nomina alla guida di un dicastero così significativo. L'integrazione e la cittadinanza dei nuovi italiani sono questioni decisive per il futuro del nostro Paese e non devono essere retaggio solo di alcuni, ma possono essere argomenti condivisi e discussi da tutte le parti politiche.

La contrapposizione tra i fautori dello «ius sanguinis», l'acquisizione della cittadinanza subordinata alla nazionalità dei genitori, prevista attualmente dalla legge italiana, e lo «ius soli» che fa riferimento al territorio dello stato dove si nasce, può essere superata riconoscendo e valorizzando quei percorsi di integrazione che avvengono abitualmente all'interno delle nostre scuole. L'ipotesi di concedere la cittadinanza italiana a quei bambini che abbiano completato un ciclo scolastico o i cui genitori risiedano da almeno 5 anni nel nostro territorio potrebbe essere una soluzione condivisa che elimini forme di automatismo e privilegi la scelta di eleggere «culturalmente» l'Italia come patria. Lo «ius culturae»

rappresenta una prospettiva possibile per superare l'empasse su cui si è arenata la discussione sulla cittadinanza. In effetti si tratta di sancire una integrazione che avviene nel vissuto quotidiano, dove l'identità di questi ragazzi si forma assieme a quella dei coetanei italiani nell'ambiente che li circonda.

Attualmente si stimano circa 400mila minori figli di immigrati, nati in Italia. Le loro storie sono come quelle di tanti bambini della nostra città.

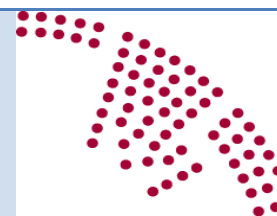
Karim è un bellissimo bambino nato a Napoli 12 anni fa. Sua madre viene dal Marocco, mentre il padre è senegalese. Frequenta con successo la seconda media e vive con la mamma e la sorellina più grande da quando il padre se ne è andato di casa. Conosce due lingue, l'italiano e il dialetto napoletano, ma della parlata dei genitori non sa neanche una parola. È un grande tifoso del Napoli e nel suo profilo facebook è immortalato assieme a Lavezzi, un colpo di fortuna di cui va fiero e orgoglioso. Karim, come tutti i bambini nati in Italia da genitori stranieri, potrà essere italiano solo quando compirà 18 anni, sperando che non avvengano intoppi come succede per il 37 per cento dei giovani stranieri nati in Italia che non riescono ad ottenere la cittadinanza per complicazioni e cavilli burocratici.

Parlare di tutela dell'infanzia significa anche tenere conto di que-

sti bambini che crescono possedendo una cittadinanza diversa da quella percepita, il che costituisce evidentemente una fonte di disagio e di emarginazione.

Mentre si susseguono discussioni e manifestazioni sulle queste tematiche, le cronache degli ultimi giorni ci parlano di nuove tragedie del mare. La vicenda dei migranti inghiottiti dalle onde al largo del Canale di Sicilia dopo essere stati aggrappati per ore alla gabbia per tonni ha toccato profondamente papa Francesco e lo ha indotto a recarsi in visita la settimana prossima sull'isola di Lampedusa per manifestare solidarietà e vicinanza ai superstiti e ai profughi, ma anche agli abitanti dell'isola. Un viaggio storico, il primo del pontefice argentino, che ha un grande valore simbolico. Il papa sbarcherà sul molo di Punta Favaro, luogo di arrivo dei migranti, dopo aver deposto una corona di fiori in quell'immenso cimitero che è diventato il mar Mediterraneo, dove si calcola che negli ultimi decenni siano annegate circa 19mila persone, tra cui molti bambini.

Riconoscere la cittadinanza italiana ai figli degli immigrati nati nel nostro Paese non è solo un fatto di giustizia, ma costituisce anche una opportunità per ripensare la nostra Italia invecchiata. Mi piace immaginare che bambini come Karim un giorno potranno essere cittadini che amano la loro città e si impegnano per la sua rinascita.



2013

20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA
28	30/05/2012	31/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (II)
27	21/05/2012	28/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (I)
26	02/01/2011	13/05/2012	LE VIOLENZE CONTRO LE MINORANZE CRISTIANE
25	01/05/2012	09/05/2012	ELEZIONI IN EUROPA